

ANNO XVII

GIUGNO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag
Memoria sull'azione difensiva con impiego di armi atomiche in terreni fortificati di pianura e collinosi. (Pubblicazione n. 601) - ***	687
Lineamenti di impiego delle minori unità carri. (Pubblicazione n. 1250) - ***	690
Impiego dei missili tattici. - Col. a. Enzo Fasanotti	693
Carristi e bersaglieri. - Ten. Col. f. Antonio Bonanni-Caione	707
L'esplorazione tattica terrestre in montagna nell'ambito della brigata. - Col. f. Zopitantonio Liberatore	724
La protezione del patrimonio storico, artistico e culturale nella guerra moderna. - On. Giuseppe Vedovato	727
Stati Uniti: Nuovo Messico e Utah. - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	743

OPINIONI

Delle azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna a favore di un gruppo mobile d'arresto schierato. - Col. g. p. Arnaldo Giacalone	757
---	-----

NOTE E PROPOSTE

Il compito del C.E.A.C. in sede N.A.T.O. - Magg. f. Alessandro Celentano	759
--	-----

I PAESI DELLA NATO

Norvegia. - Col. f. Oscar Papini	761
--	-----

ARCOBALENO

L'America e il nostro Risorgimento - Continuità della lingua italiana - La culla dell'Unità d'Italia - La coscienza di un grande umanista - Correzioni alla storia - Biotecnica e difesa militare - L'Inghilterra nel 2033	768
--	-----

LIBRI

Il periodo pionieristico dell'Aeronautica militare italiana, 1884-1915. - <i>Angelo Lodi</i>	774
Che cos'è l'economia. (Economics in one lesson). - <i>Henry Hazlitt</i>	775
L'Olanda. - <i>Sacheverell Sitwell</i>	777
Il fratello Valfredo. - <i>Manara Valgimigli</i>	779
La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961)	780

RIVISTE E GIORNALI

Da Dreyfus a Challe. - <i>Manlio Lupinacci</i>	781
Da Tripoli ad Alamein. - <i>Alberto Cavallari</i>	783
Pericolo di morte. - <i>Gen. d'Arm. J. Valluy</i>	785
Turchia e strategia globale. - <i>Claude Desbocquets</i>	787
Pianificazione della mobilitazione industriale. Premessa di vittoria. - <i>Lieut. Col. Leonard A. Crosby</i>	790

INFORMAZIONI	794
--------------	-----

VARIE	806
-------	-----

MEMORIA SULL'AZIONE DIFENSIVA CON IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE IN TERRENI FORTIFICATI DI PIANURA E COLLINOSI

(PUBBLICAZIONE N. 601)

Ogni organizzazione difensiva, qualunque sia la sua impostazione concettuale, è costretta ad ancorare al terreno una aliquota delle forze, più o meno consistente, ma comunque tale da consentire di dar vita a strutture statiche capaci, per numero e consistenza singola, di imporre all'attaccante un determinato tasso di logoramento e di rendere possibile od appoggiare adeguatamente il contrattacco.

Le strutture statiche rappresentano, tuttavia, altrettanti potenziali obiettivi per l'offesa atomica dell'attaccante.

Il problema della difesa, specie in pianura ed in terreni collinosi, è, in sostanza, tutto qui: nel modo, cioè, di conciliare l'esigenza di investire sul terreno concentrazioni capaci di sufficiente potenza difensiva con quella, altrettanto essenziale, di ridurre la vulnerabilità all'offesa atomica delle concentrazioni stesse.

Fra le possibili soluzioni del problema — dilatazione, a parità di forze, della superficie d'investimento; orientamento verso forme ellittiche molto pronunciate; riduzione delle forze delle singole concentrazioni; ecc. — è andato, di recente, affermandosi il ricorso sempre più frequente alla fortificazione permanente.

Questa, infatti, consente di:

— ridurre la vulnerabilità del complesso delle strutture statiche all'offesa nemica;

— aumentare le possibilità di impiego delle armi atomiche della difesa, costringendo l'attaccante a maggiori concentrazioni ed attenuando, in genere, le esigenze di sicurezza nei riguardi della difesa stessa.

Nella ipotesi che la battaglia difensiva possa svolgersi in terreni sui quali sia stata preventivamente approntata una fortificazione permanente, è stato ritenuto necessario tracciare un quadro dei criteri e delle modalità di inseri-

mento della fortificazione in una organizzazione difensiva realizzata secondo la concezione sancita dalla Memoria n. 600.

In terreni di pianura e collinosi, la fortificazione permanente ha, di massima, una funzione prevalentemente controcarri.

Può essere costituita da:

— opere fortificate, consistenti ciascuna in più postazioni blindate e cooperanti, con il compito di interdire ai mezzi corazzati una determinata via di facilitazione;

— complessi di opere, costituiti da un numero vario di opere, tra loro intervallate in modo che una esplosione atomica di media potenza non coinvolga contemporaneamente due opere contigue, con il compito di interdire ai mezzi corazzati una direttrice operativa.

Le opere fortificate, dato il loro apporto diretto di potenza difensiva, consentono:

— in situazioni di sufficienza di forze, una notevole economia, che può essere impiegata a vantaggio di un maggior dinamismo della difesa, inteso come intensificazione delle reazioni di movimento a tutti i livelli oppure come estensione della manovra in profondità;

— in situazioni di difetto di forze in rapporto allo spazio da difendere, di migliorare tale rapporto e di conferire alla P.R. solidità e coesione adeguate.

Generalmente, ad una spiccata capacità di arresto controcarri fa riscontro nell'opera fortificata una minore idoneità a sostenere attacchi condotti da pionieri del genio e da fanteria, per cui è da ritenere improbabile che la fortificazione permanente possa assolvere, in proprio e dissociata da forze mobili, apprezzabile e durevole azione di arresto contro dispositivi di attacco misti, agenti con i procedimenti tipici della tattica di infiltrazione.

Si è affermato, pertanto, il principio che il rendimento delle opere fortificate sia massimo e polivalente quando queste possano essere inserite in un caposaldo e beneficiare del fuoco contro fanteria e della reazione di movimento del caposaldo stesso.

La concezione generale della difesa in terreni fortificati non muta rispetto a quella delineata per il terreno libero.

Nell'organizzazione della difesa ad oltranza, la fortificazione permanente può essere utilizzata:

— in zona di sicurezza, per concorrere al logoramento ed all'incanalamento dell'avversario e per dare persistenza e continuità all'attività informativa;

— nella posizione di resistenza, per costituire l'ossatura della difesa controcarri e per potenziare il controllo degli spazi vuoti.

Di norma ed a meno che non vi si oppongano difficoltà insuperabili, l'opera fortificata nella P.R. è inserita nel caposaldo.

In genere:

— nel caposaldo a struttura unitaria:

. se costituito da un gruppo tattico dell'ordine della compagnia, l'opera fortificata rappresenta il nucleo fondamentale intorno al quale l'unità di fanteria plasma il suo schieramento;

. se costituito da un gruppo tattico dell'ordine del battaglione o di più compagnie, l'opera fortificata è inserita nel fronte principale del caposaldo, quale settore a sé stante o suddivisa nei settori di compagnia.

In ogni caso, è eccezionale l'inserimento dell'opera nel fronte di gola;

— nel caposaldo a struttura nucleare, l'opera fortificata — sempre integrata da unità di fanteria — dà vita ad un caposaldo minore.

Le opere fortificate che non è stato possibile inserire nelle strutture statiche sono utilizzate per il controllo degli spazi vuoti.

Nel definire tale utilizzazione occorre tener presente la necessità di non limitare la funzione offensiva degli spazi vuoti, creando vincoli all'impiego del fuoco atomico ed alle reazioni manovrate della difesa.

Non è infine da escludere la eventualità che la fortificazione permanente, quando consentito dalla sua estensione in profondità, possa essere utilizzata anche nella manovra in ritirata (1).

In questo caso:

— concorre a ritardare e logorare il nemico contribuendo a dare sicurezza al movimento retrogrado dei grossi;

— costituisce, in mancanza di posizioni naturalmente forti, l'intelaiatura di una posizione intermedia.

L'inserimento delle opere fortificate in una organizzazione difensiva, rende necessaria una intima connessione fra le azioni svolte dai presidi delle opere e quelle delle unità mobili.

Tale connessione è assicurata mediante la dipendenza delle opere fortificate dalle unità destinate ad agire nello stesso settore, la disponibilità di un adeguato sistema di trasmissione e, quando possibile, il preventivo addestramento alla cooperazione.

Per quanto in particolare concerne la dipendenza d'impiego, il complesso di opere dislocate in un settore divisionale è, di norma, soggetto al controllo operativo del Comando di Divisione. Questo, una volta stabilite le modalità di utilizzazione delle singole opere, ne definisce le dipendenze particolari d'impiego.

(1) Particolari situazioni contingenti potranno altresì consigliare di utilizzare la fortificazione permanente a favore dello scaglione di presa di contatto e ritardo. Le funzioni della fortificazione tuttavia non mutano rispetto a quelle delineate per la manovra in ritirata.

LINEAMENTI D'IMPIEGO DELLE MINORI UNITÀ CARRI

(PUBBLICAZIONE N. 1250)

* * *

E' in corso di distribuzione in questi giorni l'edizione definitiva della pubblicazione n. 1250 della serie dottrinale « *Lineamenti d'impiego delle minori unità carri* ».

La rielaborazione della precedente stesura — edita nel 1959 solo sotto forma di bozza di stampa — è stata disposta al fine di:

— semplificare la pubblicazione sfrondandola, per quanto possibile, della materia relativa ai complessi tattici misti e quindi non strettamente attinente ad una regolamentazione d'arma;

— renderne agevole la consultazione da parte dei Quadri minori (soprattutto di complemento) limitando allo stretto indispensabile la casistica d'impiego;

— aggiornarne la terminologia tattica, nel frattempo, mutata soprattutto per quanto concerne la manovra in ritirata.

L'edizione definitiva non contiene quindi criteri o procedimenti di azione che già non fossero contenuti nella precedente edizione ed anche nelle pubblicazioni n. 1200 e n. 1300 relative, rispettivamente, al plotone e alla compagnia carri.

La trattazione della materia si sviluppa per « *atto tattico* » anziché per « *livello di unità* » allo scopo di evitare le ripetizioni che sarebbero occorse per inquadrare i vari atti tattici due volte, una per il plotone ed una per la compagnia. Tale impostazione della pubblicazione, d'altra parte, oltre che possibile, è conveniente perchè sanziona la sostanziale identità dei criteri e dei procedimenti d'azione dei due livelli prescindendo, ovviamente, dal maggior « *respiro* » dell'azione di compagnia rispetto a quella di plotone.

La pubblicazione è articolata in due parti ed alcune appendici.

La prima parte tratta delle generalità (costituzione e caratteristiche delle minori unità carri, criteri generali d'impiego, formazioni ed evoluzioni, ecc.).

Essa compendia quindi quel complesso di cognizioni che sono indispen-

sabili per l'organizzazione e condotta dei vari atti tattici dei due livelli considerati.

La seconda parte tratta dei compiti normali e dei conseguenti atti tattici, come pure di particolari ambienti e di azioni particolari.

Le appendici riflettono le trasmissioni, le attribuzioni dei comandanti relative all'impiego del fuoco, gli ordini nell'attacco contro avversario in posizione.

Le finalità indicate dallo S.M.E. nel predisporre la rielaborazione della pubblicazione sono state così raggiunte.

La parte attinente ai complessi tattici — che troverà la propria naturale sede nella pubblicazione n. 1400 della serie dottrinale *Il gruppo tattico corazzato* in corso di elaborazione — è stata eliminata salvo quanto necessario per « *centrare* » l'azione delle minori unità carri in seno ai complessi.

La casistica d'impiego è stata ridotta ad un limite non ulteriormente riducibile.

Nell'attacco contro avversario in posizione si è considerata la minore unità carri eccezionalmente isolata (senza la cooperazione dei bersaglieri) e la minore unità carri inserita in un complesso tattico. In quest'ultima normale situazione d'inquadramento si è esaminato:

— la compagnia carri, in cooperazione con:

. una unità di f. cor. di ordine superiore (e cioè inserita in un gruppo tattico prevalente in f. cor.). E in questa sede si è trattato dell'attacco su unica direzione con f. cor. in testa;

. una compagnia di f. cor. (e cioè inserita in un gruppo tattico paritetico). E in questa sede si sono trattati:

. . l'attacco su unica direzione con i carri in testa;

. . l'attacco per avvolgimento;

. un plotone di f. cor. (e cioè inserito in un gruppo tattico prevalente in carri). E in questa sede si è trattato anche dell'attacco in combinazione di sforzi, caratteristico dei gruppi tattici che, inizialmente in 2° scaglione, proseguono in profondità l'azione iniziata dai gruppi tattici in 1° scaglione;

— il plotone carri, in cooperazione con:

. una compagnia di f. cor. (attacco su unica direzione con f. cor. in testa);

. un plotone di f. cor. (attacco su unica direzione con carri in testa o per avvolgimento).

Non si è mancato di ricordare ad ogni occasione che la scelta del più conveniente tipo di attacco (o forma di cooperazione) non dipende dai rapporti di dosatura delle due specialità bensì dalla « *funzione di forza o di*

rinforzo » che meglio si adatta di volta in volta a ciascuna specialità nelle varie situazioni e nei vari ambienti. Un gruppo tattico prevalente in carri può trovarsi in circostanza di operare con la propria f. cor. in testa perchè la situazione, evoluta dal momento in cui fu deciso di attribuirgli tale prevalenza, esclude l'impiego dei carri in testa. E ciò anche se l'urgenza non consente al comandante di livello superiore di dosare diversamente le due specialità nel gruppo tattico.

Nei combattimenti temporeggianti si sono considerate le minori unità carri nelle tre azioni fondamentali che contraddistinguono tali azioni:

- difesa a tempo determinato di una posizione,
- azione di ritardo e di logoramento,
- attacco con obiettivi limitati.

La pubblicazione è stata riferita essenzialmente alle minori unità carri delle Divisioni corazzate, dei reggimenti corazzati delle Divisioni di fanteria di pianura e dei reggimenti di cavalleria a fisionomia carrista. E' destinata, pertanto, a complementarsi con un'analoga pubblicazione relativa alle minori unità bersaglieri in corso di avanzata elaborazione presso l'Ispettorato.

Per le restanti minori unità carri inquadrare nelle GG. UU. di fanteria (B.E.D., compagnie meccanizzate, ecc.) le modalità d'impiego, già desumibili del resto da questa pubblicazione, saranno inserite nella regolamentazione delle unità meccanizzate di fanteria.

IMPIEGO DEI MISSILI TATTICI

Col. a. Enzo Fasanotti

Le presenti note traggono origine dall'ipotesi, sulla quale è basata la nostra dottrina tattica, che in un futuro conflitto possano essere impiegate armi convenzionali, od armi atomiche, od entrambe.

Per quanto concerne i missili, tuttavia, sembra opportuno considerare soltanto quelli con carica atomica, in quanto l'impiego di missili con carica convenzionale sarebbe estremamente anti-economico anche se visto nel quadro di una attività non certo economica quale è una guerra.

L'artiglieria moderna, con i missili che le forniscono delle gittate adeguate alle esigenze di manovra in profondità e con l'esplosivo nucleare che le conferisce una potenza mai vista, ha assunto un ruolo determinante nel dare profondità e consistenza alla battaglia, senza che si debba ricorrere all'aviazione. Sarebbe però stolto pensare che di questa si potrà fare a meno. A parte il fatto che all'aviazione potranno e dovranno essere dati obiettivi propri con particolari caratteristiche; le necessità di concorso dell'aviazione a favore dell'Esercito e dell'artiglieria, in particolare per informazioni e trasporti, saranno molto maggiori che per il passato.

Nota. — Abbiamo ritenuto di fare cosa utile raccogliendo alcune idee circa l'impiego dei missili tattici. L'argomento non può certo ritenersi esaurito, dato il rapido ritmo di evoluzione tecnica di questi mezzi. Alcuni suoi aspetti, per limitazioni di spazio, sono stati appena accennati.



Nel trattare degli ordigni atomici in campo tattico, non crediamo opportuno riferirci a potenze superiori ai 100 klt. Non esiste una classifica rigorosa delle potenze, ma per intenderci, nel corso di questo studio, per i missili tattici considereremo « di piccola potenza » quelli fino a 10 klt, di media potenza quelli dai 10 klt ai 50 e di « grande potenza » quelli dai 50 klt ai 100. Anche se questa limitazione e classificazione non dovesse risultare esatta, il fatto avrà limitata importanza ai fini dei nostri ragionamenti.

Non faremo riferimento particolare a questo od a quel tipo di missile, in quanto ciò non serve al fine di esporre dei concetti generali. D'altra parte tutti sanno che ormai sono stati realizzati tanti missili di varie gittate, più o meno potenti: anche se noi non ne specificheremo i nomi, terremo presenti le caratteristiche e prestazioni dei missili conosciuti.

I. - CARATTERISTICHE DEI MISSILI E DEI LORO MEZZI ED INSTALLAZIONI DI LANCIO.

I missili che vengono usati in campo tattico sono tutti missili « balistici » cioè aventi traiettorie simili a quelle dei proietti di artiglieria. Li possiamo suddividere in due grandi categorie: guidati e non guidati. Questi ultimi vengono anche detti « razzi pesanti », mentre i primi possono essere guidati per tutta la loro traiettoria o solo per una parte di essa.

Non è questa la sede per trattare le caratteristiche tecniche dei missili delle quali però terremo conto in quanto l'impiego è profondamente influenzato dalle qualità tecniche dei mezzi disponibili.

Per comprendere nella nostra trattazione anche le altre armi atomiche tattiche, non trascureremo la possibilità di lancio di proietti atomici da parte di alcune bocche da fuoco convenzionali nonché da parte degli aerei.

Le considerazioni circa le caratteristiche dei missili che ci interessa sottolineare, ai fini dell'impiego, sono le seguenti:

a) Occorre sempre distinguere fra potenze degli ordigni e mezzi di lancio. Per i mezzi atomici, entro certi limiti, non si ha quella corrispondenza che vi è nelle artiglierie fra peso del mezzo di lancio e potenza; a maggiore potenza nelle artiglierie convenzionali corrisponde un maggior peso del mezzo di lancio, una minore manovrabilità ed una minore celerità di tiro. Per i mezzi atomici accade che anche mezzi di lancio di minor peso e maggiore mobilità, possono lanciare ordigni di potenza relativamente grande.

b) L'impiego delle cariche atomiche di minore potenza, in zone relativamente vicine alle truppe amiche, è sempre subordinato alla precisione dei mezzi di lancio.

c) I missili guidati con sistemi di guida basati sulla elettronica possono essere disturbati con relativa facilità dalle contromisure elettroniche. Si tende quindi a rimpiazzarli con missili a guida inerziale o, per le minori

gittate, con missili non guidati. Resteranno nemici di qualunque tipo di missile i missili contromissile, ma il loro ambito di attività ora (e per molti anni a venire) è limitato al campo strategico e quindi non interessa il presente studio.

d) I mezzi di lancio dei missili richiedono un certo tempo per la messa a punto e per i calcoli per il tiro. Mentre per questi ultimi ci si sta orientando verso sistemi di calcolo elettronico che annullano quasi la perdita di tempo, questa rimane molto sensibile per la messa a punto del mezzo di lancio. Generalmente questa lentezza è legata alla gittata: i mezzi di minor gittata sono più rapidi di quelli di gittata maggiore. Purtroppo però anche i mezzi minori (a parte le artiglierie convenzionali che possono lanciare proietti atomici) sono ancora troppo lenti, rispetto alle esigenze tattiche.

e) Le potenze delle cariche atomiche trasportate dai missili è notevolissima ed esiste una frattura considerevole fra esse e quelle realizzabili con armi convenzionali.

f) La tendenza ad abbassare le potenze minime atomiche lanciate da mezzi tattici, risponde a tre esigenze:

1° - diminuire la frattura di potenza di cui al precedente paragr. e), col risultato di ottenere una migliore armonizzazione fra missili e fuochi convenzionali;

2° - diminuire le distanze di rispetto dai P.Z. e di conseguenza poter svolgere azioni di fuoco più aderenti;

3° - aumentare la disponibilità di ordigni tattici di piccola potenza, per poter moltiplicare gli interventi contro obiettivi piccoli ed imprevisti che sono caratteristici dei dispositivi e della tattica in ambiente atomico.

g) Un missile, con la sua carica atomica, una volta lanciato non può essere né deviato su un altro obiettivo né dosato sullo stesso obiettivo. Ne deriva una certa anelasticità del mezzo di fuoco, di cui occorre tener conto.

h) I mezzi di lancio dei missili non hanno la stessa mobilità delle truppe manovranti: occorre tener quindi presente che una parte della loro gittata risulta inutilizzata.

Anche per questo motivo occorre tener presente il lancio di ordigni atomici da aerei.

i) Un altro elemento che incide sul tempo della utilizzazione del missile è la necessità dell'analisi dopo lo scoppio. A meno di particolari condizioni, lo sfruttamento tattico dello scoppio avvenuto è subordinato a questa analisi, che richiede un certo tempo.

In questo campo però si sta cercando di adottare sistemi più speditivi, che meglio si addicano alle analisi di obiettivi tattici per i quali si impegnano potenze relativamente basse.

j) Gli ordigni atomici hanno oltre ai tre noti effetti di urto, calore e radiazioni, anche un notevole effetto morale.

Noi non possiamo ancora valutarlo appieno, per mancanza di esperienza. Comunque non dobbiamo trascurarlo.

m) Alcuni vantaggi e svantaggi dei missili sono qui di seguito riepilogati.

Vantaggi:

— i missili possono essere lanciati 24 ore su 24 con qualunque tempo meteorologico;

— facendo praticamente parte dell'artiglieria terrestre possono essere sfruttati in stretta coordinazione con la manovra tattica;

— i missili tattici non sono praticamente intercettabili ed ottengono agevolmente la sorpresa nel campo tattico;

— hanno gittate superiori a quelle delle normali artiglierie;

— le loro postazioni sono limitatamente vulnerabili.

Svantaggi:

— relativamente scarsa precisione, che costringe ad usare i missili solo per obiettivi di rilevanti dimensioni;

— celerità di tiro dei mezzi di lancio piuttosto bassa, che costringe a predisporre la maggior parte degli interventi con missili;

— carico logistico piuttosto rilevante anche per le unità di missili non guidati (o razzi pesanti);

— servitù dei trasporti generalmente assai gravose, specialmente per il rifornimento iniziale dei complessi.

n) Occorre tener presente che il coordinamento fra complessi atomici e bocche da fuoco convenzionali è una forma di integrazione fra mezzi eterogenei. Questo coordinamento avviene nella zona degli obiettivi, in relazione agli *effetti* di ciascuna categoria di mezzi.

Non vi è alcuna armonizzazione nello schieramento: mezzi di lancio dipendenti da una G. U. possono essere postati dentro, fuori, vicino o lontano dagli schieramenti delle artiglierie della stessa G. U. Le postazioni dei complessi di lancio vengono scelte esclusivamente in funzione dei pochi obiettivi che ciascun complesso deve battere o deve essere in condizione di battere. Alla base della scelta delle postazioni dei complessi di lancio non vi è alcuna considerazione attinente alla manovra del fuoco.

o) I missili invecchiano presto e vengono sostituiti rapidamente da altri.

Il concetto di invecchiamento si può esprimere col metro U.S.A. per cui « un'arma è superata quando risulti più costosa dei danni che essa può infliggere ». Meglio completare questo concetto con una valutazione tattica: « un'arma è sorpassata quando non è in grado di intervenire utilmente nella battaglia, oppure quando il nemico ne può schierare un'altra analoga di migliori prestazioni ».

Queste prestazioni, in campo tattico, sono essenzialmente:

— gittata;

— mobilità tattica;

— celerità di tiro;

— possibilità di occultamento e mascheramento;

— semplicità di maneggio, messa in opera, organizzazione;

— peso logistico dell'unità.

2. - ZONE DI RESPONSABILITÀ DELLE GG. UU.

Ciascuna G. U., dal gruppo di armata o armata alla divisione, ha una « zona di responsabilità » sulla cui profondità concordano presso a poco, tutti gli eserciti. Così avremo, come media, 30 km per l'armata, 100 km per il corpo d'armata, 25-30 km per la divisione.

E' in queste profondità che si sviluppa la manovra dei fuochi atomici tattici di ciascuna G. U.

Occorre tenere presente, tuttavia, che:

— le GG. UU. di livello superiore (armata e corpo d'armata) assegnano normalmente, al proprio fuoco atomico, il compito di ridurre il potenziale del nemico, in maniera da portarlo ad un livello tale che possa essere agevolmente affrontato e superato dalla minore G. U. manovrante (la divisione);

— per la divisione l'impiego del fuoco atomico è visto in stretta relazione con la manovra dei suoi raggruppamenti tattici o delle sue brigate (per gli eserciti che le hanno adottate).

Ne derivano delle conseguenze che possiamo così sintetizzare:

1° - Il complesso dei fuochi atomici deve essere unitario e deve inquadrare il problema tattico di ogni G. U. Alcune azioni fondamentali vanno studiate e stabilite a priori, in un piano di fuoco, del quale il livello di comando inferiore deve tenere stretto conto nel redigere il proprio. Si cercherà di limitare la rigidità della pianificazione, concedendo alternative e concessioni di « crediti » ai Comandi inferiori, ma non si potrà mai giungere al punto che un Comando superiore ignori quello che farà un Comando inferiore e viceversa, nel campo dei fuochi nucleari.

2° - I fuochi atomici delle GG. UU. superiori saranno diretti soprattutto ad azioni di interdizione lontana. Tali azioni dovranno armonizzarsi con l'azione dell'aviazione tattica, il cui apporto alla battaglia continua ad essere notevolissimo.

3° - Al livello corpo d'armata si avrà la ripartizione dei mezzi atomici. Praticamente il ruolo di una G. U. nella battaglia è direttamente proporzionale al numero, alla potenza, all'autonomia di decisione per l'impiego degli ordigni assegnati ed ai mezzi di lancio di cui dispone organicamente o che le

vengono assegnati in rinforzo. Sotto questo punto di vista il corpo d'armata dà la visione chiara di quale sarà l'impostazione del combattimento.

4° - La divisione impegnerà i mezzi atomici che le saranno stati assegnati per sviluppare la sua manovra. Questa verrà effettuata dai raggruppamenti tattici (o dalle brigate) e, al livello divisionale, quindi sarà importante la coordinazione dei fuochi atomici con quelli convenzionali e con l'eventuale sostegno dell'aviazione tattica in appoggio diretto.

5° - Sembra inopportuno, almeno allo stato attuale dei fatti, estendere ad unità inferiori alla divisione (raggruppamenti tattici o brigata), la disponibilità di missili. Queste formazioni, infatti, svolgono la loro manovra nel quadro divisionale e la manovra sarà stata stabilita dal comandante della divisione, in relazione agli scoppi atomici già programmati ad orario o che possono essere effettuati « a richiesta ». Taluno pensa che in un prossimo avvenire anche le formazioni inferiori alla divisione disporranno dei mezzi atomici di piccola potenza. Può anche darsi che ciò si verifichi, ma questo fatto non potrà avvenire senza una radicale trasformazione dei concetti tattici che stanno alla base dell'impiego dei raggruppamenti tattici (o brigate). Non sembra, infatti, che questi potranno raggiungere un'autonomia di manovra che esiga la disponibilità di ordigni atomici, senza avere una corrispondente autonomia logistica ed operativa che li renda simili a delle piccole divisioni. Ciò si intravede in qualche esercito alleato per le brigate o raggruppamenti tattici corazzati, che possono agire su due o più assi di sforzo e per profondità analoghe a quelle previste per le divisioni di fanteria.

E' soprattutto la limitazione della gittata di certi mezzi di lancio atomici, attualmente in servizio, che può indurre a pensare che sia necessario affidare ai raggruppamenti tattici il mezzo di lancio. Ad ogni modo, come diremo meglio in seguito, l'affermazione di autonomia operativa viene dall'assegnazione dell'ordigno e non del mezzo di lancio.

3. - COMPITI DEI MISSILI CON TESTA ATOMICA NELLA BATTAGLIA TERRESTRE.

Nel trattare dei « compiti » dei missili, occorre tener presente che, prima di tutto, l'uso dei missili è limitato ad obiettivi importanti, a condizione che non sia necessaria batterli in limiti di tempo troppo brevi e che non si trovino troppo vicini a truppe amiche.

Altre limitazioni provengono sia dalla potenza, sia dalla varietà degli effetti, nonché dalla catena delle autorizzazioni (o « releasing ») per impiegarli e dal tempo necessario per le comunicazioni delle azioni da effettuare ai Comandi ed alle unità interessate per un qualsiasi motivo (da quello della sicurezza a quello di apprestarsi allo sfruttamento tattico dello scoppio).

Lo stabilire i compiti per i missili consiste nello:

a) scegliere gli obiettivi;

b) fissare gli effetti che si desiderano e quelli che è opportuno evitare o limitare;

c) stabilire il momento dell'intervento.

La scelta degli obiettivi come per qualunque mezzo di fuoco, deriva dal concetto di impiego del fuoco che scaturisce dal concetto di azione del Comandante. Gli scoppi dei missili a carica atomica che si sarà deciso di effettuare rappresentano i pilastri del « sistema di fuochi » destinato a sostenere la manovra.

Gli effetti sono in relazione al tipo di obiettivi ed al grado di neutralizzazione o distruzione di questi ultimi o di una loro parte, richiesto ai fini della manovra. Per le GG. UU. superiori non si tiene conto, generalmente, degli effetti da evitare o limitare, mentre tale studio viene fatto accuratamente nel caso della divisione, trattandosi generalmente di obiettivi la cui neutralizzazione viene sfruttata dopo breve tempo dalle truppe manovranti.

I tempi degli scoppi sugli obiettivi sono connessi con lo sfruttamento degli scoppi stessi. Il fissarli avrà maggiore importanza per la Divisione, minore per le GG. UU. superiori. Possono essere fissati nel piano di fuoco oppure a richiesta o collegati ad eventi tattici che si verificheranno sicuramente.

Possiamo sinteticamente esaminare il ruolo dei missili in difesa e nell'attacco.

a) *In difesa.* Il missile atomico tattico non risolve evidentemente tutti i problemi del fuoco difensivo. I limiti delle sue possibilità sono noti e si ripercuotono soprattutto sul fatto che il missile non può servire al sostegno vicino (l'introduzione di basse potenze migliorerà la situazione) e sul fatto che occorre un certo tempo dal momento dell'avvistamento di un obiettivo a quello dello scoppio. Inoltre è quasi certo che in difesa si disporrà di un minor numero di ordigni, quale normale aspetto dell'inferiorità delle forze del difensore rispetto a quelle dell'attaccante.

I primi interventi avranno carattere di contropreparazione, per sconvolgere gli apprestamenti nemici per l'attacco prima che questo si pronunci. Durante l'attacco nemico, mentre i mezzi di lancio delle GG. UU. superiori continueranno la loro azione nella profondità del dispositivo avversario per ostacolare l'alimentazione dell'attacco, la massa del fuoco atomico del Corpo d'armata e delle Divisioni deve essere tenuta in riserva, per l'azione controffensiva. In difesa la priorità degli obiettivi da battere può essere ritenuta la seguente:

- basi di lancio atomiche avversarie;
- campi d'aviazione;
- concentramenti di truppe corazzate;
- comandi e centri di trasmissioni;
- concentramenti di truppe;
- linee di comunicazione;
- schieramenti di artiglierie convenzionali.

Gli scoppi di missili atomici devono inoltre essere predisposti sulle « zone di annientamento » che l'organizzazione della difesa avrà previsto.

E' essenziale, in difesa, individuare tempestivamente le direttrici dell'attacco nemico, per poter portare tempestivamente, nelle profondità di esse, l'offesa atomica intesa a scalzare alle basi il dispositivo attaccante.

b) *In attacco*. Il rapporto di potenza fra attacco e difesa si è abbassato, rispetto a quanto era ritenuto necessario in passato, perchè si tiene conto più che del rapporto tra le forze convenzionali, del rapporto tra le *potenze di fuoco*.

La concentrazione di potenza che permette il successo dell'attacco è oggi, più che mai, una combinazione *nel tempo* della potenza di fuoco dedicata ad un certo settore di sforzo, combinata con la pressione o l'infiltrazione di formazioni relativamente piccole, spesso corazzate, concentrate contro lo stesso settore.

I missili *alleggeriscono* il compito delle artiglierie convenzionali, ma le sostituiscono completamente solo per quelle azioni di fuoco che le artiglierie non sarebbero in grado di svolgere o per le gittate eccessive o per i volumi di fuoco che occorrerebbero. *Per le azioni di aderenza e per quelle delle quali occorre rapidamente graduare l'intensità o cambiare gli obiettivi, le artiglierie convenzionali restano insostituibili.*

Quando, per esigenze della manovra, occorre usare missili a distanza ravvicinata alle truppe amiche, occorre talvolta rimaneggiare il dispositivo d'attacco dei primi scaglioni.

Normalmente quindi i missili vengono usati per azioni nella profondità del dispositivo nemico. Occorre valutare i loro effetti sulla zona in cui scoppiano e se questi effetti non influiranno sullo sfruttamento tattico degli scoppi stessi.

L'uso dei missili influisce sulla durata della preparazione d'artiglieria, nella prima fase dell'attacco. Anche contro dispositivi difensivi di media consistenza la durata complessiva della preparazione può essere ridotta fino a 15-20 minuti. Non sempre è consigliabile fare avvenire gli scoppi all'inizio della preparazione, in quanto denunciano chiaramente la intenzione di attaccare.

In genere gli scoppi atomici vengono centrati sulle strutture statiche individuate della difesa. Il loro sfruttamento viene poi fatto piuttosto mediante una tattica di infiltrazione lungo le zone marginali della struttura colpita che percorrendo lo stesso terreno dell'esplosione. Ciò appare conveniente sia in quanto gli effetti dell'esplosione atomica si protraggono nel tempo, sia in quanto il terreno può risultare profondamente sconvolto dall'esplosione e sia infine perchè la prima reazione dell'avversario sarà quella di concentrare tiri aventi carattere di repressione sulla zona colpita.

Gli elementi da tener presenti, nel selezionare gli obiettivi da battere con i missili sono, in attacco:

— compito della G. U. ed importanza tattica dell'obiettivo ai fini della manovra che si intende sviluppare;

— disponibilità di missili (numero, potenza, mezzi di lancio);

— ubicazione dell'obiettivo in relazione alla sicurezza delle truppe amiche e sua posizione, nel quadro prevedibile dello svolgimento della manovra;

— analisi dell'obiettivo e prevedibili condizioni che verranno a crearsi, nell'area dello scoppio, ai fini della sua percorribilità.

Si tratta di elementi i quali tengono sempre presente l'analisi tecnica dell'obiettivo in relazione al missile disponibile. Si capisce che quando si dispone di un limitato numero di ordigni, prevarranno le considerazioni tattiche su quelle tecniche, e si lancerà ad esempio, un missile con una carica esuberante a quella che sarebbe sufficiente nel caso in cui non si disponga di missili di potenza inferiore.

La priorità degli obiettivi in attacco è simile a quella in difesa, trattandosi di un'azione di interdizione a raggio più o meno vasto, secondo i mezzi di lancio delle varie GG. UU. che l'eseguono.

4. - PIANIFICAZIONE E CONTROLLO DEI TIRI.

a) *Pianificazione.*

La pianificazione del fuoco atomico è importante come la pianificazione di qualunque tipo di fuoco. Essa, nel prendere in considerazione anche obiettivi « eventuali », agevola l'azione delle unità di lancio nel senso non tanto di diminuire i tempi d'intervento quanto di fare in modo che essi non siano superiori a quelli normali.

Abbiamo già detto che gli scoppi atomici rappresentano l'ossatura del « sistema di fuochi » che dovrà sostenere la manovra. Ogni comandante tenuto presenti le raccomandazioni, soprattutto di ordine tecnico, del suo Comando (compreso quindi il comandante l'artiglieria ed il C.C.F.) stabilisce l'impiego del fuoco che deriva dal suo concetto di azione. La base del piano di fuoco per i missili viene data dallo stesso comandante nella enunciazione del suo concetto d'azione. In relazione al piano di fuoco atomico verranno emanati ordini circa i movimenti delle truppe ai fini della sicurezza e dello sfruttamento degli scoppi, nonchè circa l'attività che dovrà essere svolta in parallelo dagli altri mezzi di fuoco (si tratterà quindi di dare le direttive essenziali sulla cui base avverrà la stesura dei vari piani di fuoco per i mezzi convenzionali, terrestri ed aerei).

Esponiamo qui di seguito una sequenza esemplificativa della pianificazione di un'azione atomica, che ci sembra completa. Occorre tener presente

però che su questa attività di pianificazione (come su qualunque altra) influiranno sensibilmente il tempo disponibile e la situazione. Ciò costringerà talvolta a limitare l'analisi in profondità, per guadagnare tempo, il che avverrà più sovente quando ci si troverà di fronte ad obiettivi imprevisti e quando si dovranno impegnare missili di piccola potenza.

La pianificazione:

— deriva dalla conoscenza della situazione così come si presenta al momento in cui deve essere stabilito il tiro e da questa conoscenza si deducono gli obiettivi da battere;

— tiene presente le direttive di massima date dal comandante la G. U. circa:

- . il piano di fuoco generale e di quello atomico in particolare,
- . i danni da ottenere su ciascun obiettivo, in quanto possono influire sulla riuscita della manovra,
- . particolari considerazioni e limitazione negli effetti sia per quanto deriva dalla sicurezza delle truppe amiche, sia per quanto si riferisce allo sfruttamento degli scoppi;

— comprende una fase di studio, da parte del Comando (comandante l'artiglieria C.C.F.) che si concreta nelle proposte di impiegare una certa potenza partendo dall'analisi dell'obiettivo e specificando la probabilità che i danni desiderati vengano effettivamente inflitti ai singoli obiettivi;

— in base alle proposte di cui sopra, il comandante la G. U. stabilisce definitivamente le azioni da pianificare;

— a seguito delle decisioni del comandante (di cui al paragrafo precedente) il comandante l'artiglieria ed il C.C.F., d'accordo col capo ufficio operazioni della G. U.:

- . prepareranno il piano di fuoco definitivo, comprendendovi *chi* dovrà effettuare il tiro, la *potenza* dell'ordigno, il *P.Z.D.*, il *tempo* in cui dovrà essere battuto l'obiettivo, l'*altezza* di scoppio dell'obiettivo,
- . stabiliranno i movimenti delle truppe e le azioni di fuoco di altri mezzi, coordinati con gli scoppi atomici;

— dopo avvenuti gli scoppi, gli ufficiali ed enti a ciò destinati effettueranno l'analisi « a posteriori », emanando eventuali varianti agli ordini di cui sopra, per adeguare i movimenti agli effetti reali dello scoppio.

b) Controllo.

Comprende le funzioni di coordinamento fra i vari mezzi di fuoco, il lavoro di preparazione e di consulenza per il piano di fuoco atomico, la direzione ed il controllo dell'esecuzione delle azioni pianificate e gli eventuali ordini conseguenti all'analisi dopo avvenuti gli scoppi. Ciò naturalmente viene fatto in relazione agli ordini del comandante la G. U. prima, durante

e dopo le azioni di fuoco ed in previsione dello sviluppo futuro della manovra.

Il controllo delle unità missili può essere mantenuto a quel livello di comando che risulta più rispondente, soprattutto in relazione alla situazione, al compito ed alla disponibilità di ordigni. La precisazione delle « zone di responsabilità » afferma il criterio che, di massima, ogni G. U. conserverà il controllo delle unità missili organiche. La ripartizione dei rinforzi in mezzi di lancio e di missili, suddivisi per tipi e potenza, dipenderà dal ruolo che si vuole dare alla G. U. inferiore nella battaglia, come abbiamo altrove accennato.

Normalmente si avrà un accentramento dei mezzi, quando questi sono pochi e non vi sono motivi imprevisti che richiedano di dare ad una G. U. inferiore una certa autonomia operativa. Si ricorrerà invece ad un decentramento nel caso contrario.

Generalmente un comandante di G. U. non affida mai ad un comandante di livello inferiore il controllo di mezzi che eccedono la sua zona di responsabilità, mentre può (e talvolta deve) riserbare a se stesso la disponibilità di mezzi di lancio di minore gittata.

Ai fini del controllo le unità di lancio vengono collegate direttamente, data l'importanza del loro fuoco, non solo con i comandi da cui direttamente dipendono ma anche con quelli superiori.

5. - ACQUISIZIONE DEGLI OBIETTIVI E « RELEASING ».

Il punto debole dell'impiego dei missili atomici è senza alcun dubbio la parte informativa. Le gittate dei missili superano largamente le possibilità dei mezzi di ricerca, ai livelli di Comando superiori. Si è quindi costretti a dovere ricorrere alla ricognizione aerea, generalmente fotografica, la quale comporta, come svantaggi:

a) che non agisce 24 ore su 24, benchè mezzi moderni di avvistamento (a raggi infrarossi) ne abbiano migliorate le prestazioni. Questa limitazione dell'acquisizione viene ad incidere su una fondamentale caratteristica dei missili: quella di potere agire con ogni tempo e in qualunque condizione di visibilità;

b) che la ricognizione aerea fotografica comporta sempre una perdita di tempo, anche se si cerca in tutti i modi di raggiungere una migliore organizzazione dello sviluppo, stampa, interpretazione ed inoltro delle fotografie.

Per la Divisione la situazione è migliore. Il Comando artiglieria divisionale tende ad arricchirsi di mezzi radar di sorveglianza campale e di appositi reparti per l'acquisizione degli obiettivi, comprendenti anche « drones » (aerei senza pilota) e « commandos » da lasciare indietro o da fare infiltrare nel dispositivo avversario. Inoltre le notizie derivanti dal contatto dei reparti

(pattugliamento) e lo sfruttamento dell'osservazione degli A.L., unita all'organizzazione dell'osservazione terrestre d'artiglieria, rappresentano fonti preziose per la individuazione e determinazione degli obiettivi.

D'altra parte è proprio nella fascia ad immediato contatto con le divisioni di 1^a schiera che si formeranno gli obiettivi più pericolosi, ma che rimarranno sotto il fuoco efficace per poco tempo. Tali obiettivi tenderanno infatti a stringere il contatto, cosa che rappresenta per loro un prezioso elemento di sicurezza contro l'azione atomica dell'avversario.

E' ad ogni modo indispensabile, al livello divisionale, che tutte le notizie affluiscano al C.A.D. e che questo sia collegato sia con le fonti informative e di osservazione che con i mezzi di lancio. Sarebbe opportuno rivedere accuratamente l'organizzazione dell'osservazione della divisione onde adeguarla sicuramente a questa necessità di percezione degli obiettivi in una fascia di 15 ÷ 20 km oltre la linea di contatto.

Occorre anche tener presente che non basta avere localizzato un « obiettivo » che si stima redditizio, ma occorre per un buon sfruttamento del missile fornire elementi sufficienti per permettere una decisione tempestiva ed un'analisi tecnica accurata dell'obiettivo che non costringa a sprecare del « potenziale atomico ». E ciò avrà particolare importanza quando si disporrà di pochi missili atomici.

Un elemento fondamentale dell'organizzazione dei fuochi atomici è il fissare il livello di Comando abilitato al « releasing ». Le decisioni delle azioni vengono normalmente riservate a quel livello di Comando che dispone delle migliori possibilità di convergenza delle informazioni.

Sarebbe desiderabile che ciascuna G. U. potesse disporre degli ordigni assegnatili dal Comando superiore nell'ambito della propria zona di responsabilità, senza vincoli. E' da tener presente che questa autonomia di decisione va sempre conciliata con l'autonomia operativa della G. U. nel quadro della G. U. superiore. Vi saranno dei casi nei quali sarà possibile assegnare ad una G. U. una zona nella quale sarà autorizzata ad operare con missili; questa zona sarà limitata in profondità da una linea stabilita dalla G. U. superiore per l'impiego dei propri missili e lateralmente da limiti di settore tali da non potere coinvolgere con gli effetti dello scoppio dell'ordigno assegnatole di maggior potenza le truppe delle G. U. laterali.

Una volta deciso, per una divisione, con l'assegnazione di un certo numero di ordigni di vario tipo e potenza, quale è il suo ruolo nel combattimento, sarebbe opportuno lasciarle la massima libertà possibile di disporre del suo fuoco atomico.

6. - MANOVRA DEI MATERIALI E DELLE MUNIZIONI.

Come abbiamo già accennato, i mezzi di lancio sono limitatamente mobili, salvo quelli organici alle divisioni, dotati di una buona mobilità. E' un

grado di mobilità generalmente inferiore a quella delle truppe nonché a quella dei mezzi di fuoco convenzionali. Potrebbe essere sempre sufficiente qualora le gittate fossero così esuberanti alla zona di responsabilità della divisione, da non doverci preoccupare della manovra dei materiali.

Si deve inoltre tener presente che l'intervallo di tempo fra due colpi successivi di questi mezzi è piuttosto rilevante e che (a meno di ricorrere ai pezzi di artiglieria) non si può pensare che un mezzo di lancio possa battere un numero notevole di obiettivi nello stesso giorno, nella zona di responsabilità della divisione. La postazione dei mezzi di lancio sarà fatta in funzione degli obiettivi pianificati come sicuri o presunti. Difficilmente, da ogni postazione, si potrà battere più di 1 obiettivo: generalmente per batterne un 2° o un 3°, occorrerà cambiare postazione.

E' opportuno però anche considerare che le truppe di una divisione in 1^a schiera non potranno sfruttare gli scoppi ad una profondità superiore a quella che i loro stessi mezzi di lancio, possono raggiungere. Perciò per la divisione le gittate attuali si possono ritenere sufficienti, anche tenuto conto che i mezzi di lancio possono essere schierati in avanti; sarebbe desiderabile ad ogni modo migliorarne la mobilità.

Quando si dovranno sfruttare scoppi molto in profondità nel dispositivo nemico, l'ambito operativo diverrà quello del corpo d'armata e le truppe che sfrutteranno gli effetti dei missili apparterranno a divisioni spesso corazzate. Tali GG. UU. avranno al seguito i loro mezzi di lancio che sarebbe desiderabile fossero molto mobili, con possibilità di interventi molto rapidi.

Trattando della *manovra dei mezzi* è da accennare alle limitazioni derivanti dalla vulnerabilità dei mezzi di lancio, sia dagli aerei che dalla tattica di infiltrazione. Ciò comporta il fatto che deve venire particolarmente curata la loro sicurezza nonché quella delle basi di custodia degli organi e la sicurezza dei loro movimenti.

Il problema della *manovra delle munizioni* assume, nel caso dei missili, una importanza ben diversa da quella delle munizioni convenzionali. Occorre far pervenire a un *determinato* mezzo di lancio un missile con la testa di una *data* potenza, in tempo tale da non aggravare i ritardi già molto sensibili derivanti dall'acquisizione dell'obiettivo, dall'analisi, dal « releasing », dalla messa in postazione, caricamento, puntamento e calcoli per il tiro. E' da tener presente che il mezzo di lancio non andrà generalmente in postazione, se non sarà giunta la testa atomica appropriata da montare sul razzo o il missile da lanciare. Quindi questo problema, che in altri casi è squisitamente logistico, nel caso dei missili incide molto sensibilmente sul loro rendimento operativo. Occorre una preorganizzazione dei movimenti dei missili completi o delle teste da montare che assicuri la tempestività e la certezza che giungerà al mezzo di lancio l'ordigno che il comandante ha deciso che venga lanciato.

Sarà sempre il Comando superiore che farà pervenire il missile (o la testa) alla postazione del mezzo di lancio stesso all'ultimo momento, usando mezzi celeri (come l'elicottero) od utilizzando itinerari certamente sgombri, se il percorso dovrà essere fatto da un mezzo terrestre.

7. CONCLUSIONI

Il missile con esplosivo nucleare ha evidentemente aperta all'artiglieria la grande prospettiva di potere realizzare azioni massicce, di elevatissima potenza, senza dovere concentrare masse di mezzi e di munizioni.

Nella gamma dei mezzi di fuoco, malgrado l'aumento delle profondità, abbiamo constatato la riapparizione di una vera artiglieria « di armata ». Essa in parte sostituisce ed in parte integra l'aviazione, che è l'arma del fuoco lontanissimo anche in campo tattico. Il carattere delle azioni di fuoco nucleari è quello di « interdizione lontana » nelle GG. UU. superiori compreso il corpo d'armata, al livello del quale, però, esse cominciano a plasmarsi alle esigenze minori della manovra terrestre di cui devono creare il presupposto.

Al livello divisione (e delle sue formazioni manovranti) avremo i delicatissimi problemi provenienti dal coordinamento dei fuochi nucleari, di quelli convenzionali e del movimento, che accompagnano l'esecuzione della manovra, rendendola possibile.

E' opportuno ribadire ancora qualche considerazione d'ordine pratico:

a) Le azioni di fuoco nucleari sono legate intimamente al problema dell'acquisizione degli obiettivi (come abbiamo accennato) ed al funzionamento delle trasmissioni. Se mancano questi presupposti possono addirittura essere resi impossibili o scarsamente redditizi gli scoppi atomici.

b) L'artiglieria atomica e quella convenzionale non debbono essere ritenute due branche distinte dell'artiglieria. La formazione dei quadri deve essere fatta sulla base di uno spirito comune che affondi le sue radici nella tradizione. L'artiglieria ha sempre avuto come preoccupazione di usare il « proietto » nel modo migliore per adempiere al compito assegnato. In questo senso l'inserimento del missile fra i mezzi dell'artiglieria non ha aggiunto nulla di nuovo.

c) Occorre temperare, nell'ordinamento delle minori formazioni tattiche, i due termini della bivalenza operativa affinché queste formazioni non risultino troppo deboli quando l'arma atomica non possa agire. E' indispensabile che le minori formazioni abbiano sicuramente capacità manovriere tali da poter formare rapidamente sul terreno la tradizionale « massa » che in passato era il presupposto basilare della tattica.



CARRISTI E BERSAGLIERI

Ten. Col. f. Antonio Bonanni - Caione

All'inizio della seconda guerra mondiale l'esercito germanico s'impose sui campi di battaglia europei con una serie di sorprese strategiche, realizzate in prevalenza mediante il dinamico e manovrato impiego di GG. UU. corazzate e meccanizzate dotate di caratteristiche che si potevano ritenere allora decisamente rivoluzionarie.

Il protagonista di quella rivoluzione fu il carro armato, considerato non soltanto dal punto di vista quantitativo-qualitativo ma anche, anzi soprattutto, da quello dell'organizzazione tattica nella quale esso andava, per la prima volta nella sua breve ma intensa storia, ad inserirsi quale principale componente.

Mentre gli altri eserciti, pur dopo le eloquenti esperienze del 1918 (1), avevano continuato a considerare il carro armato come arma ausiliaria della fanteria, incapace, per le sue caratteristiche tecniche e tattiche, di assolvere compiti autonomi e risolutivi, quello tedesco, sotto l'influenza delle idee di esperti e critici militari prevalentemente stranieri e grazie alla felice intuizione di alcuni dei suoi generali, seppe invece rendersi conto che i progressi della tecnica delle costruzioni avevano trasformato il carro armato in maniera così sostanziale da imporre una revisione dei concetti che ne avevano regolato, fino a quel momento, l'impiego. Le caratteristiche dell'armamento, della protezione e della mobilità ne avevano ormai fatto l'unica e vera arma della decisione, quella che poteva assicurare alle unità del combattimento terrestre le capacità più illimitate di manovra, impedendo la stabilizzazione delle fronti e consentendo successi risolutivi in tempi ristretti e con perdite proporzionalmente modeste.

Gli avvenimenti del 1939 in Polonia, quelli del 1940 in Francia e quelli del 1941 in Russia, confermarono la validità della dottrina germanica e dei presupposti sui quali essa era basata, tanto più ove si consideri la decisa inferiorità numerica dei carri armati impiegati dalle formazioni dell'esercito tedesco rispetto a quelle francesi ed a quelle sovietiche. Sul fronte francese, infatti, la proporzione numerica fu di 1 a 2 e su quello russo di 1 a 3 a sfavore dei germanici.

Mentre però questi ultimi impiegavano i carri armati come componenti principali di grandi unità complesse di tipo nuovo, operativamente autonome ed impiegate a massa, francesi e russi affrontarono la lotta con i carri armati dispersi e frazionati, generalmente confinati a compiti ausiliari nell'ambito di GG. UU. di fanteria di tipo assolutamente convenzionale e ben poco diverse da quelle con le quali s'era concluso il primo conflitto mondiale.

Quando i successi riportati in Polonia dai corazzati preparati dal generale Guderian rivelarono la verità sulla nuova arma, era troppo tardi per i complessi provvedimenti che sarebbe stato necessario adottare per adeguare gli eserciti alleati alla nuova situazione creata dall'apparizione sul campo di battaglia di divisioni e corpi d'armata corazzati, nei quali il compito principale era assolto proprio da quel carro armato che gli Stati Maggiori continuavano a considerare solo come una delle tante armi della fanteria, unica e vera protagonista del combattimento terrestre.

Ma in che cosa consisteva, in realtà, quella « rivoluzione »?

Per rispondere a questa domanda si consideri la composizione di una divisione corazzata tedesca del 1940. In genere essa comprendeva: un re-

(1) Nell'offensiva fra Soisson e Chateau Thierry, il 18 luglio, erano stati impiegati 500 carri armati; in quella di Piccardia, fra Aisne ed Oise l'8 agosto ne erano stati impiegati 608; in quella a nord-ovest di Soisson, il 20 agosto, ne parteciparono all'azione 480, sempre con eccellenti risultati anche se a prezzo di gravi perdite.

parto esplorante dell'ordine del battaglione, con motociclisti ed autoblindo; una brigata corazzata (4 battaglioni) dotata di carri armati leggeri e medi; una brigata di fanteria meccanizzata (4 battaglioni); un reggimento di artiglieria (24 obici da 105); un battaglione controcarri (con cannoni da 37 mm a t.m.); un battaglione genio pionieri; unità dei servizi. La proporzione fra carri e fanteria era molto equilibrata (12 compagnie di ognuna delle due Armi), mentre il numero dei carri variava da 270 a 320 unità.

Nel maggio del 1940, alla vigilia dell'attacco contro la Francia, l'esercito tedesco aveva 35 battaglioni carri ripartiti in dieci divisioni Panzer, per un totale di 2.800 carri circa; alla stessa data gli anglo-francesi avevano circa 5.000 carri in 56 battaglioni, di cui solo meno della metà erano inquadrati nelle quattro divisioni corazzate e nelle tre divisioni leggere meccanizzate dell'esercito francese e nella brigata corazzata britannica; tutti gli altri erano frazionati e dispersi fra le GG. UU. di fanteria.

A parte i difetti organici delle unità corazzate francesi (insufficienza di unità esploranti, modesto armamento dei carri base, totale mancanza di stazioni radio che rendeva i reparti praticamente incomandabili, carenza di unità per le riparazioni, la manutenzione ed i ricuperi, ecc.) nè per le divisioni corazzate, nè per quelle meccanizzate era stata elaborata una dottrina che ne prevedesse l'impiego dinamico e massiccio quale fattore di potenza della manovra terrestre.

I tedeschi, invece, avevano creato grandi unità complesse nelle quali il principio della cooperazione interarmi, caratteristico fino ad allora delle divisioni di fanteria, veniva trasferito ed applicato anche alla divisione corazzata, dove l'arma base era costituita dal carro armato e tutte le altre operavano in funzione della sua azione, l'azione cioè principale e determinante.

Le divisioni corazzate erano state inoltre riunite in GG. UU. di ordine superiore: corpi d'armata e armate operanti con compiti strategici quali enormi concentrazioni di potenza offensiva manovrabile.

All'inizio della campagna di Francia (1940) l'esercito tedesco disponeva di 10 divisioni corazzate e 4 divisioni motorizzate così ripartite:

6^a armata:

XVI C. A.: due divisioni corazzate e una divisione motorizzata.

4^a armata:

XXXIX C. A.: due divisioni corazzate.

Gruppo corazzato Von Kleist:

XLI C. A.: due divisioni corazzate.

XIX C. A.: tre divisioni corazzate.

XIV C. A.: tre divisioni motorizzate.

18^a armata:

Una divisione corazzata.

IERI



Foto S.T.C.

IERI



OCCI



Foto S.T.C.

Sappiamo bene, ormai, quanto l'impiego dinamico, manovrato e spregiudicato delle GG. UU. corazzate tedesche, in cooperazione con la Luftwaffe, abbia pesato sulla condotta delle operazioni in Francia e sul crollo della resistenza franco-britannica nell'estate del 1940. E sappiamo che anche in Russia, nel 1941, i Panzer seppero imporsi all'esercito sovietico con la loro superiore capacità di manovra ed il loro superiore addestramento, malgrado la inferiorità numerica (1 a 3) e l'impoverimento delle divisioni corazzate determinato dal loro aumento numerico (da 10 a 20) ottenuto col dimezzamento delle aliquote di carri armati (ridotti per ognuna di esse da 300 a 150 circa) ed un sostanziale mutamento del rapporto carri-fanteria a favore della seconda.

Quello che è stato generalmente definito il « miracolo » tedesco non fu, in realtà, che l'intelligente sfruttamento di un'arma nuova che la tecnica aveva portato ad un notevole grado di perfezione e che i militari seppero impiegare con criteri nuovi, distaccandosi senza esitare dalla linea più tradizionale e conservatrice.

A stretto rigore non si dovrebbe neanche parlare di sorpresa, poichè negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale tutti gli eserciti europei avevano vissuto o studiato le medesime esperienze belliche dalle quali i tedeschi andavano traendo i più significativi ammaestramenti.

Anche in Italia furono raggiunte allora, almeno su un piano teorico, conclusioni dalle quali doveva trarre origine la nostra prima divisione corazzata, l'« Ariete », nella quale carristi e bersaglieri si trovarono per la prima volta organicamente riuniti, impiegati secondo i principi di una dottrina nuova che intendeva da una parte togliere alla fanteria il monopolio dell'impiego del carro armato e dall'altra trasformare i bersaglieri in un nuovo tipo di fanteria d'assalto, sfruttandone le caratteristiche di dinamismo e di spirito manovriero (1).

Il 1939 può essere perciò considerato il vero anno di nascita delle nostre GG. UU. corazzate modernamente intese, in quel processo di trasformazione grazie al quale i bersaglieri dovevano diventare i nostri fanti corazzati, quelli, per intenderci, che nelle formazioni germaniche erano allora noti con la denominazione di « Panzergrenadieren ».

All'« Ariete » seguirono, entro lo stesso anno 1939, altre due divisioni corazzate: la « Centauro » e la « Littorio » ed ognuna di esse ebbe un reggimento carri, un reggimento bersaglieri, un reggimento di artiglieria, unità del genio e dei servizi.

(1) Bersaglieri motociclisti e unità carri leggeri avevano già operato insieme durante la guerra di Spagna ma in forme che nulla avevano in comune con quella che intendiamo oggi come « cooperazione interarmi ». Organicamente, inoltre, i primi tentativi di unire le due specialità s'erano avuti nel 1937, con la costituzione delle brigate corazzate: la 1ª, già motomeccanizzata (poi Div. cor. « Centauro ») e la 2ª (poi Div. cor. « Ariete »): unità sperimentali di valore operativo pressochè nullo.

In particolare, le unità fondamentali delle tre divisioni corazzate furono le seguenti (1):

« Ariete »:

- 32° reggimento fanteria carrista;
- 8° reggimento bersaglieri;
- 132° reggimento artiglieria;

« Centauro »:

- 31° reggimento fanteria carrista;
- 5° reggimento bersaglieri;
- 131° reggimento artiglieria;

« Littorio »:

- 33° reggimento fanteria carrista;
- 12° reggimento bersaglieri;
- 133° reggimento artiglieria.

Nell'agosto del 1939 la divisione corazzata « Ariete » subì, fra il Veneto, la Lombardia ed il Piemonte, la sua prima prova d'impiego con una complessa esercitazione nella quale carri, bersaglieri e artiglieria sperimentarono le difficoltà dell'impiego coordinato.

La esercitazione, svolta praticamente alla vigilia della seconda guerra mondiale, ebbe varie conseguenze di natura tecnica e di natura organica, fra le quali basterà qui ricordare quelle più significative.

Il vecchio carro Fiat 3000 (21/30) fu messo a riposo e sparì dalle formazioni delle GG. UU. (2).

Fu sperimentato per la prima volta il carro M. 11 (con cannone da 37 mm in casamatta), progenitore del carro M. 13 (con cannone da 47 mm in torretta) e delle sue successive edizioni M. 14 ed M. 15, che dovevano poi rimanere i carri base delle nostre unità corazzate sino alla fine della guerra.

I bersaglieri fecero le loro prime prove nelle nuove formazioni per essi previste e ricevettero perciò il collaudo ufficiale quale fanteria meccanizzata; non si poteva ancora parlare, infatti, di fanteria corazzata poichè i mezzi impiegati (motocicli e autocarri) erano, in realtà, mezzi di trasporto e non di combattimento.

(1) Per i reggimenti carri si è qui conservata la denominazione dell'epoca, di « fanteria carrista », assolutamente inadatta a definire la reale funzione dei carri base da combattimento nelle GG. UU. corazzate. Essa fu formalmente abbandonata dopo la guerra, ma de iure ancor oggi i carristi costituiscono una specialità dell'Arma di fanteria, come i bersaglieri.

(2) Non fu eliminato completamente; nel 1940 se ne costituirono alcune compagnie per la Guardia alla Frontiera e nel 1943 un intero battaglione fu utilizzato in Sicilia, nella difesa dell'isola contro lo sbarco alleato.

0001



Photo S.T.B.

0001



Infine fu definita la formazione di guerra delle divisioni corazzate, quella con cui l'« Ariete », la « Centauro » e la « Littorio » dovevano essere mobilitate e cioè:

- Comando di divisione;
- 1 reggimento di fanteria carrista su 4 battaglioni;
- 1 reggimento bersaglieri su 3 battaglioni (di cui 1 motociclisti e 2 autoportati), una compagnia pezzi da 47/32 e un autoreparto;
- 1 reggimento di artiglieria, su 2 gruppi da 75/27 e 2 batterie da 20 mm c.a.;
- 1 compagnia mista del genio;
- Servizi (1 sezione di sanità, 1 sezione di sussistenza, 1 autoreparto misto).

In totale: 273 ufficiali, 484 sottufficiali, 6.682 truppa, 5.102 fucili e moschetti, 76 fucili mitragliatori, 410 mitragliatrici, 16 pezzi da 20, 184 carri (avrebbero dovuto essere del tipo M, ma erano in maggioranza del tipo L) e 184 pezzi da 37/40, 8 pezzi da 47/32, 24 pezzi da 75/27, 581 automezzi, 1.170 motomezzi, 48 trattori, 39 biciclette (1).

* * *

« Ariete », « Centauro » e « Littorio » rimasero le uniche divisioni italiane per l'intera durata della guerra, alla quale parteciparono nella formazione organica che abbiamo indicata, pur subendo tutte quelle trasformazioni qualitative che le vicende belliche ed i progressi della tecnica resero volta a volta necessarie, possibili e convenienti.

Non possiamo rifare qui, per ovvie ragioni, la storia di quelle GG. UU. ma va comunque osservato che le comuni esperienze vissute dai carristi, bersaglieri e artiglieri (2) dal 1940 al 1943 posero in realtà le basi morali e materiali delle attuali divisioni corazzate, dimostrando la validità dei criteri che avevano determinato la scelta dei bersaglieri per la cooperazione con i carristi e per la costituzione di una efficiente fanteria corazzata.

Una delle principali conseguenze della seconda guerra mondiale è stata quella del riconoscimento del valore operativo delle GG. UU. corazzate quali indispensabili strumenti della manovra terrestre e della necessità di perfezionarne la fisionomia organico-tattica, mediante una razionale artico-

(1) Ministero della difesa - S.M.E. - Ufficio Storico: « L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Novembre 1918-giugno 1940 », (Roma, 1954, allegato 57, pag. 312). I dati relativi all'armamento dei carri armati (184 pezzi da 37/40) non corrispondono alla reale situazione: sono da considerare soltanto genericamente indicativi e riferiti ai carri M. 11 allora in dotazione all'« Ariete ».

(2) Nel 1942 l'artiglieria delle nostre divisioni corazzate incominciò a sostituire i pezzi a traino meccanico con i più moderni ed efficaci pezzi semoventi; i 75/18 su scafo M. 13.

lazione delle loro componenti ed un efficace sfruttamento di quelle che sono comunemente note come le caratteristiche fondamentali di mobilità, potenza di fuoco e flessibilità organica.

Il cammino percorso nei quindici anni che ci separano dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale è stato molto lungo e profonde sono state le trasformazioni imposte dalla tecnica alle nostre unità corazzate, ma carristi e bersaglieri restano ancora, insieme all'artiglieria, le loro componenti essenziali.

Dalla modesta potenza dei carri M. 13, M. 14, M. 15 i carristi sono passati all'imponente mole degli attuali M. 47 Patton, con i quali si addestrano e si preparano all'impiego di mezzi ancora più perfezionati e potenti, che la tecnica delle costruzioni va elaborando con ritmo rapidissimo.

Dalle motociclette e dagli autocarri con i quali attraversarono i deserti africani e le steppe russe, i bersaglieri sono giunti ai moderni mezzi da combattimento AMX, corazzati, cingolati ed armati, capaci di accompagnare, seguire o precedere i carri su qualunque terreno, in funzione delle più varie esigenze tattiche.

Carristi e bersaglieri trovano inoltre nell'artiglieria semovente il loro indispensabile complemento, quell'ausilio di fuoco mobile ed aderente senza il quale la moderna tecnica del combattimento terrestre risulterebbe incompleta ed inattuabile.

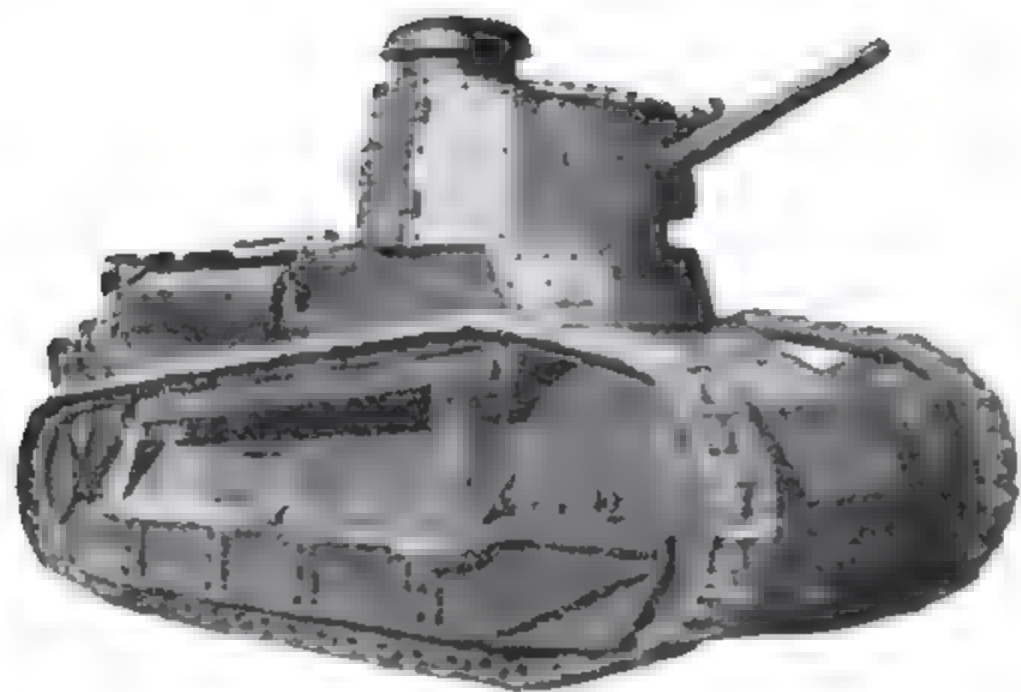
Cooperazione interarmi, ecco dunque la parola d'ordine che condiziona la fisionomia organica, l'addestramento e l'impiego della divisione corazzata e delle sue componenti fondamentali, quelle che non esitiamo a definire le vere protagoniste del combattimento terrestre: le unità carri e bersaglieri.

Questa cooperazione che, nata dai modelli più convenzionali della divisione di fanteria, li ha poi superati con ritmo che si può definire rivoluzionario, perfezionandosi nel moderno concetto del raggruppamento tattico e del gruppo tattico, quali complessi pluriarma potenti, mobili ed autosufficienti, non avrebbe tuttavia un vero significato pratico se non fosse intesa, oltre che quale esigenza d'impiego anche, o soprattutto, quale esigenza di addestramento comune.

In questo senso la preparazione dei carristi e dei bersaglieri è oggi effettivamente svolta in forme comuni ed unitarie: dal C.A.R.T.C. che prepara i militari di leva assegnati alle due specialità, alla Scuola truppe corazzate che prepara i quadri ufficiali e sottufficiali e gli specializzati provenienti dal C.A.R.T.C. e dalle altre Scuole d'Arma, fino alle unità dove l'addestramento comune di secondo e terzo ciclo perfeziona e completa il lavoro delle Scuole.

Chi volesse oggi esaminare comparativamente la fisionomia organico-tattica di una moderna G. U. corazzata e delle sue componenti miste, rispetto a quella di un'omonima unità del 1940 con la sua articolazione in aliquote rigidamente omogenee e dotata di scarsa capacità tecnica e tattica di cooperazione, avrebbe giustificato motivo di meravigliarsi delle grandi

IERI



OGGI



trasformazioni che hanno avuto luogo, ma per intenderle dovrebbe considerare i corazzati nel maggior quadro dei fattori tecnici che tali trasformazioni hanno provocato e consentito.

Il carrista che nel 1940 affrontò le incognite del campo di battaglia seduto dietro il modesto e semplice cannone da 37/40 in casamatta del carro M. 11, è diventato oggi un soldato altamente selezionato, la cui lunga e laboriosa specializzazione deve portarlo all'impiego rapido e sicuro delle complesse apparecchiature della torretta del carro M. 47.

Il bersagliere che in Grecia, nei Balcani, in Africa accompagnò, precedette o seguì il carro armato, guidando una moto o facendosi trasportare su uno SPA. 38, è diventato oggi un fante corazzato, dotato di mezzi speciali armati che sono insieme da trasporto e da combattimento e che non solo debbono assicurargli la più assoluta mobilità sul campo di battaglia ma debbono renderlo capace di sostenere, assieme al carro armato, la violenza dell'azione dei corazzati avversari e di affrontare, conservando il più assoluto dinamismo, tutte le incognite ed i rischi delle armi atomiche tattiche: quelle, per intenderci, che vanno ormai condizionando organizzazione, preparazione ed impiego delle unità di ogni tipo e livello.

Chi, anche nel più recente passato, ha tentato di revocare in dubbio il valore attuale delle truppe corazzate rappresentate per noi da carristi e bersaglieri e da artiglieri semoventi (per non parlare che delle Armi fondamentali) ha dovuto riesaminare le sue opinioni da quando l'arma atomica tattica è venuta, con la sua drammatica realtà, a riproporre tutti i problemi sui quali s'era chiusa la seconda guerra mondiale e che sono ridivenuti inesorabilmente attuali ed urgenti.

Il loro studio e le soluzioni che ne sono scaturite hanno visto i corazzati imporsi quali nuovi e veri protagonisti del combattimento terrestre. Le loro caratteristiche organico-tattiche hanno condizionato forma e sostanza delle altre Armi; la loro dottrina d'impiego si è inserita nella dottrina generale, fondamentale e comune; le loro formazioni sono andate a rinforzare anche le GG. UU. di fanteria per assicurare ad esse quei fattori di *potenza offensiva manovrabile* che, quali caratteristiche essenziali ed esclusive della G. U. corazzata, sembrano essere divenuti ormai gli unici strumenti della lotta terrestre.

Ma la trasformazione più profonda e significativa è quella che s'identifica con le ragioni che hanno legato carristi e bersaglieri, insieme all'artiglieria semovente, a quella forma di strettissima ed indivisibile cooperazione che è svolta oggi nell'ambito dei complessi pluriarma dell'ordine del raggruppamento tattico e del gruppo tattico.

Tale cooperazione, infatti, ha svuotato di ogni e qualsiasi significato pratico la lunga e non ancora spenta controversia sulla convenienza tattica dell'adozione di armi controcarri leggere ed economiche, piuttosto che di carri armati, pesanti, costosi ed impegnativi. Che è poi, a ben riflettere, la

controversia fra atteggiamento difensivo ed atteggiamento offensivo, fra la rinuncia all'iniziativa e la ricerca e conservazione di essa.

Da quando il carro armato è entrato a far parte, quale componente principale, di unità nel cui ambito esso è appoggiato ed accompagnato da altre Armi, capaci di neutralizzare o addirittura distruggere, in forma diretta o indiretta, il potenziale anticarro della difesa, ove questa sia organizzata e condotta col solo impiego di cannoni, razzi o missili controcarri, è divenuto praticamente impossibile continuare ad esprimersi in termini di numeri di carri armati e di armi controcarri.

Non si tratta più, insomma, dell'antico duello fra cannone e corazza, ma della lotta fra opposte organizzazioni, più o meno complesse, con le quali si continua a tentare di assicurarsi e di mantenere la iniziativa mediante la dinamica manovra di unità potenti, mobili e protette, nelle quali la principale componente è rappresentata, sì, dal carro armato ma accompagnato da fanteria corazzata e da artiglieria semovente, non meno del primo impegnate nella più efficace e dinamica forma di cooperazione che la storia militare ricordi.

Le sole armi controcarri, per quanto potenti e mobili, non potranno mai assumersi il ruolo ed il compito del carro armato ed in ogni caso la loro prevalenza nelle unità imporrebbe a queste caratteristiche organico-tattiche di natura esclusivamente difensiva, non potendosi trasformare il cannone controcarri, anche se semovente e protetto, in arma offensiva mobile e capace di contendere col carro armato in condizioni di parità.

Carristi e bersaglieri, impiegati in stretta cooperazione insieme all'artiglieria semovente nei complessi pluriarma delle nostre GG. UU. rappresentano dunque la reale soluzione pratica dell'antico problema teorico del cannone contro la corazza, che l'apparizione dell'arma atomica tattica ha contribuito a svuotare di gran parte del suo vecchio significato; essa ha imposto, infatti, l'adozione di una dottrina d'impiego bivalente che esalta appunto le caratteristiche che sono proprie dei corazzati: mobilità, potenza di fuoco, protezione, flessibilità organica.

La evoluzione di cui carristi e bersaglieri sono oggi i veri protagonisti è destinata ad assumere un carattere sempre più vasto e profondo di cui è già possibile scorgere i primi segni nella meccanizzazione della fanteria e nell'inserimento nelle sue formazioni di unità carri leggeri e medi, sicché è da presumere che le loro comuni esperienze di guerra e di pace si tradurranno in termini di utilità pratica per la modernizzazione delle altre Armi e per il loro adeguamento alle non ignorabili esigenze del moderno campo di battaglia.

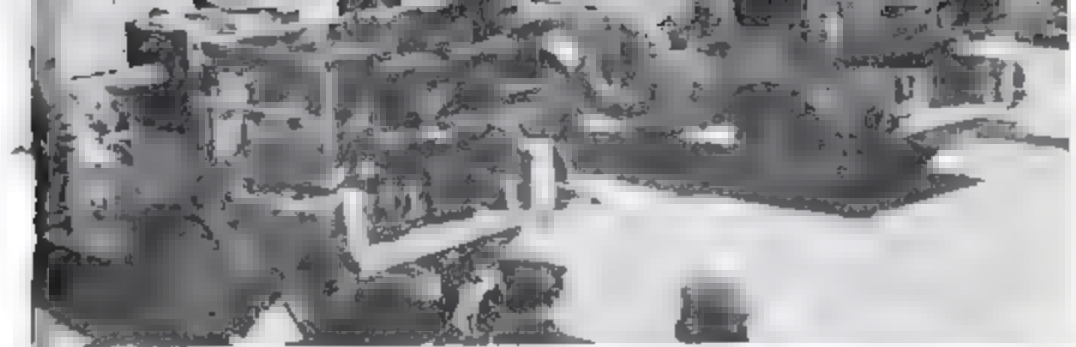
PARATE MILITARI ALL'ESTERO



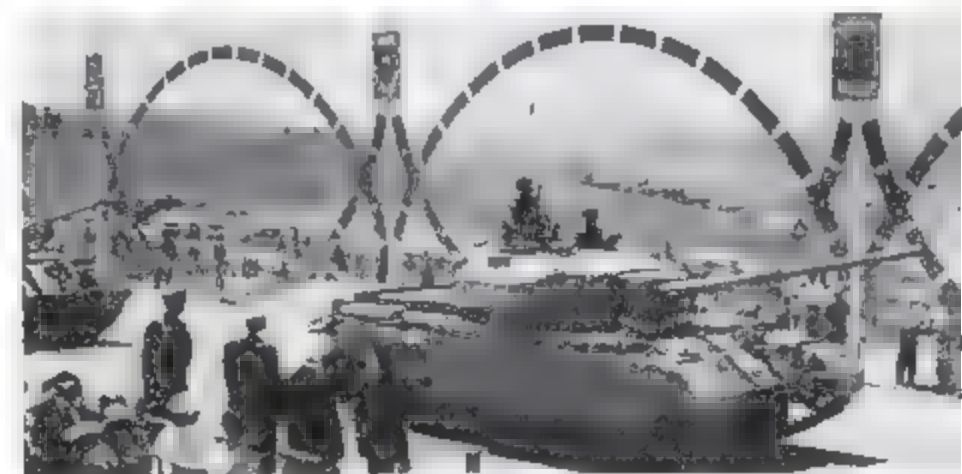
↑
... a Berlino Est
il 1° maggio 1961



← ↑
... a Praga
il 1° maggio 1961



... a Gerusalemme
il 20 aprile 1961



L'ESPLORAZIONE TATTICA TERRESTRE IN MONTAGNA NELL'AMBITO DELLA BRIGATA

Col. F. Zopitantonio Liberatore

La esplorazione in montagna è, più che altrove, un compito importante, preminente, difficile e spesso decisivo, per la sua stretta derivazione dal concetto di azione del comandante, del quale costituisce l'atto preliminare per ricercare il nemico, sapere cosa fa e prevenirlo su posizioni aventi particolare importanza e ripercussione sullo svolgimento successivo del combattimento.

In base a questo concetto il comandante di brigata deve organizzare e dirigere la E.T.T. con impiego di forza variabile a seconda dello scopo che vuole raggiungere e dei compiti che, di conseguenza, dovrà affidare al reparto esplorante.

Ma con quali forze il comandante di brigata potrà svolgere la sua esplorazione?

Esistono oggi nell'ambito della Grande Unità alpina reparti specializzati in grado di assolvere tale compito?

Doti fondamentali dell'esploratore alpino devono essere: capacità alpinistica, audacia, spregiudicatezza, celerità di azione ed astuzia nel sorprendere. Tali doti non possono ovviamente essere ricercate in qualsiasi reparto; ma bensì in elementi selezionati, riuniti in unità leggere, bene allenate, spiccatamente manovriere, particolarmente addestrate per lo speciale incarico in roccia, neve e ghiaccio, dotate di mezzi idonei ad operare celermente sulle strade e in terreno vario.

Si è detto che la guerra in montagna potrà essere risolta con l'ausilio di mezzi blindo-corazzati ed aviazione agenti lungo i grandi assi operativi, cosicchè anche la E.T.T. potrebbe essere assolta da unità di cavalleria blindata; ma tale asserzione è alquanto dubbia. Le unità di cavalleria blindata e l'aviazione possono tutt'al più dare concorso all'esplorazione nelle ampie vallate o comunque lungo gli assi operativi principali; ma non possono ovviamente coprire le vallate minori, quelle che interessano particolarmente le Grandi Unità alpine.

L'avvento dell'arma atomica riporterà inevitabilmente la guerra di montagna in alto. La pericolosità delle vallate principali imporrà al comandante

alpino la ricerca di vie minori più sicure e più redditizie, sia per la naturale caratteristica della guerra di montagna basata sulla manovra e sorpresa, sia per sfuggire all'insidia dell'arma atomica.

Resterà in sostanza rafforzato ed avvalorato il vecchio principio di conquistare l'alto per sbloccare il basso, e l'alto è riservato alle truppe alpine.

Cosicchè al comandante di Grandi Unità alpine necessita poter disporre di uno strumento in proprio che abbia la capacità di operare accentrato o decentrato a notevole distanza in vallate minori e terreni impervi e che sia idoneo a fornirgli tempestivamente tutte quelle notizie ed informazioni atte a fargli completare celermente il suo disegno di manovra.

Tale strumento deve essere leggero e nello stesso tempo potente ed autonomo in quanto, in montagna, esplorare vuol dire spesso forzare, penetrare, occupare preventivamente e mantenere le posizioni conquistate fino all'arrivo dei grossi e, in alcuni casi, oltre.

I plotoni esploratori di battaglione non sono strumenti idonei ad assolvere tali compiti. A parte il fatto che essi sono stati costituiti per dare ai comandanti minori il mezzo per far fronte alla esplorazione ravvicinata, non si prestano ad assolvere azioni ad ampio respiro in quanto non dispongono nè di armamento nè di mezzi adeguati.

E' vero che possono essere variamente rinforzati; ma con quali elementi? Certamente con elementi che mancano di specifico addestramento, cioè delle doti fondamentali che devono caratterizzare l'esploratore alpino.

Cosicchè i rinforzi più che costituire un potenziamento, diventano, spesso, un intralcio per il comandante in quanto rallentano l'azione ed appesantiscono il reparto.

Necessiterebbe pertanto costituire un reparto esplorante per brigata alpina idoneo ad assolvere lo speciale incarico in qualsiasi terreno ed in qualsiasi stagione.

Tale reparto di formazione ternaria o quaternaria dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:

— *alta specializzazione* su roccia, neve e ghiaccio;

— *leggerezza*: nel senso di disporre dell'indispensabile per vivere ed operare nella montagna estiva ed invernale, senza peraltro appesantirsi con mezzi che potrebbero vincolarlo eccessivamente ai fondi valle.

— *frazionabilità* in modo da poter essere impiegato sia accentrato che decentrato ai gruppi tattici in cui può articolarsi la brigata (3 oppure 4);

— *sufficiente autonomia*: sia dal lato tattico che da quello logistico, quest'ultimo, in modo particolare, nel campo dei trasporti che devono essere multipli e celeri;

— *potenza di armamento* necessaria a mettere il reparto in grado di compiere sforzi successivi, brevi e violenti per conquistare e mantenere i profondi obiettivi che dovrebbero venirgli normalmente assegnati;

— *aliquota di mezzi blindati*, cingolati o semicingolati che consentirebbero di imprimere celerità al dispositivo nelle ampie vallate e contrapporsi efficacemente ad azioni di unità similari;

— *elitransportabilità* realizzata in modo da rispettarne i vincoli organici delle unità minori.

Un reparto così costituito metterebbe il comandante di brigata alpina in grado di risolvere efficacemente non solo il problema della E.T.T. nelle minori vallate; ma anche ricerca e presa di contatto, azione ritardatrice, ecc. Esso costituirebbe inoltre riserva celere, potente da impiegare in offensiva per profonde puntate, sfruttamento del successo, occupazioni preventive, ecc. in cooperazione con paracadutisti alpini; in difesa brevi e violenti contrattacchi, eventuale occupazione di tratti di posizione di contenimento, presidio di capisaldi predisposti.

LA PROTEZIONE DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E CULTURALE NELLA GUERRA MODERNA *

On. Giuseppe Vedovato

1. - Nelle ricordanze di un popolano del Quattrocento, Tiribaldo dei Rossi, orafo fiorentino, leggesi che una mattina, andando egli a far le provviste per la giornata, vide che si cavavano le fondamenta del Palazzo di Filippo Strozzi, e subito mandò a casa perchè gli conducessero i due figliuoli. « La moglie — così scrive — glieli vestì a festa. E menaili a detti fondamenti, e preso Guarnieri in collo, ci guatava colaggiù, e un mazzo di roseline di Damasco, ch'aveva in mano, ve lo feci gettare dentro, e dissi: Ricorderàtene tu? Disse di sì... Sempre sia al nome di Dio! ».

Con gli stessi sentimenti dell'orafo Tiribaldo, oggi noi, — educati a tanta civiltà artistica e culturale che non si improvvisa ma che è stata resa tale, come il ciottolo liscio della spiaggia, dall'onda che per secoli lo ha levigato — ci accingiamo a discorrere, sotto il profilo storico-giuridico, sul tema che c'è stato affidato, in questa Fiorenza città d'arte e perla di cultura, per una conferenza di interesse generale nel quadro del II Congresso internazionale, promosso ed organizzato dalla Società internazionale del diritto penale militare e del diritto bellico. Tema che riguarda la protezione del patrimonio storico, artistico e culturale nella guerra moderna, massime nella guerra aerea.

2. - Ispirato dall'ideale religioso che nell'Evo medio volle sottrarre alla violenza armata alcune categorie di beni, trasmesso al mondo moderno indirettamente attraverso la discriminazione tra mezzi bellici e non bellici, il concetto di protezione del patrimonio storico-artistico-culturale fu delineato positivamente in tre Convenzioni concluse all'Aja nel 1899 e nel 1907. In particolare, il Regolamento concernente le leggi ed i costumi della guerra

* Conferenza tenuta, il 17 maggio 1961, in Palazzo Vecchio a Firenze per il II Congresso internazionale della Société internationale de droit pénal militaire et de droit de la guerre.

terrestre, annesso alla II Convenzione del 29 luglio 1899, avverte, nell'art. 21, che « in caso di bombardamenti devono essere prese tutte le misure necessarie a risparmiare, in tanto che possibile, gli edifici consacrati alle arti ed alle scienze, sempre che essi non siano nello stesso tempo utilizzati a scopi militari »; e stabilisce, all'art. 56, che « è vietata ogni distruzione intenzionale di tali edifici, di monumenti storici, di opere d'arte e di scienza ».

L'esplicita menzione, in quest'ultimo articolo, dei « monumenti storici » tra gli edifici da proteggere in modo speciale, spinse la delegazione greca a proporre che, nel redigere le regole disciplinanti il bombardamento da parte di forze navali, la seconda Conferenza dell'Aja includesse i « monumenti storici » tra la nomenclatura degli edifici che avrebbero dovuto possibilmente essere risparmiati dall'offesa bellica. La proposta fu accolta e finì per essere anche ripresa per la revisione dell'art. 27 del Regolamento sulla guerra terrestre. Si che, con questa aggiunta, l'annesso alla IV Convenzione del 18 ottobre 1907 ripete testualmente gli articoli corrispondenti della precedente Convenzione, così come la IX Convenzione firmata nello stesso giorno e riguardante il bombardamento navale, specifica, all'art. 5, la necessità, per il comandante delle forze navali, di adottare le misure atte a risparmiare dal bombardamento « gli edifici consacrati alle arti, alle scienze ed i monumenti storici ».

Queste tre Convenzioni costituiscono tuttora gli atti internazionali generali applicabili al bombardamento terrestre e navale di edifici destinati alle arti e alle scienze e dei monumenti storici. Il loro adattamento e la loro applicazione al bombardamento aereo si dimostrarono ben presto lacunosi, fino a rivelarsi assolutamente insufficienti specialmente di fronte al largo impiego del mezzo aereo.

Varie ragioni contribuirono a non far raggiungere in pratica i risultati che si attendevano. Innanzi tutto, la portata esatta di quelle disposizioni si valuta inquadrando nel sistema di limitazioni generali previsto dalle Convenzioni dell'Aja e che si basa essenzialmente sulla distinzione tra località, zone e costruzioni difese e indifese. Ciò spiega perchè, alla vigilia della prima guerra mondiale, come è stato giustamente osservato, il tradizionale criterio distintivo si trovava ad essere superato: nella guerra terrestre, dalla crescente estensione della portata massima dei cannoni; nella guerra marittima, dall'autorizzazione accordata alle forze navali di distruggere in qualsiasi luogo gli obiettivi di carattere militare; e nella guerra aerea, dall'aumentato raggio di azione dell'aviazione militare. Invero la localizzazione delle ostilità in zone circoscritte di operazioni era stata progressivamente resa illusoria dal vertiginoso sviluppo della tecnica militare e dal contenuto di totalitarismo assunto dalla guerra. E però vana diveniva la protezione degli edifici d'arte e di scienza e dei monumenti storici che poggiava appunto su quella localizzazione di teatro d'operazioni.

3. - La pratica seguita dai belligeranti nella prima guerra mondiale fu il migliore agente catalizzatore delle insufficienze ora indicate. Molti edifici d'arte e di scienza e monumenti storici subirono gravi danni a Reims, Louvain, Ypres, Arras, Venezia, Ravenna ed in altre città. A nulla valsero suggerimenti, proposte ed iniziative di studiosi singoli e di conferenze, intese a conciliare le esigenze della tecnica militare moderna con la conservazione del patrimonio storico, artistico e culturale. Quando la lotta raggiunse tutta la sua violenza, la Società olandese di archeologia, nell'aprile 1918, mise allo studio la ricerca dei mezzi suscettibili di assicurare più efficacemente questa conservazione.

Una lacuna viene riscontrata nel sistema dell'Aja: quelle Convenzioni si limitano a fissare regole generali da osservarsi durante la condotta delle ostilità anche per la protezione degli edifici di arte e di cultura e dei monumenti storici, ma non si occupano affatto di raccomandare la preparazione, fin dal tempo di pace, di tale protezione. « Invece la protezione delle opere d'arte necessita anch'essa di una mobilitazione, e questa non può essere improvvisata ».

L'opportunità di una simile mobilitazione suggerisce l'idea, preconizzata in passato, di predisporre, non isolatamente da parte di singoli Stati ma collettivamente tramite un Ufficio internazionale, un inventario, da rendere pubblico, degli edifici destinati alle opere d'arte e di scienza e dei monumenti storici che, unitamente alle loro immediate vicinanze, devono essere rispettati dalle offese nemiche, sempre a condizione che essi non siano contemporaneamente utilizzati dalla difesa per un qualsiasi fine militare.

Accanto a questa inviolabilità limitata a certi edifici e monumenti, viene previsto un regime convenzionale di demilitarizzazione che porti alla neutralizzazione completa di interi centri d'arte e storici: « santuari dell'arte », quali, per esempio, Bruges, Firenze, Norimberga, Oxford, Parigi, Roma, Venezia. La loro distruzione non può apportare vantaggi ai belligeranti, mentre la loro conservazione è di interesse generale: trattasi di patrimoni non particolari a determinate privilegiate nazioni, ma comuni a tutti gli uomini civili della terra, presenti e futuri, poichè non si ha il diritto di privare le generazioni a venire di tanto miracolo di geniali creazioni, di tanta luce di bellezze culturali, di tanta fecondità di perfezioni spirituali.

Nell'un caso come nell'altro, perchè la inviolabilità di edifici, monumenti o città diventi abituale, è necessario che la mancata utilizzazione degli stessi a scopi militari venga constatata con opportuno controllo.

La grande difficoltà, sempre risorgente, cui va incontro l'applicazione delle regole suggerite dalla Società olandese, si rapporta a questioni di fatto. Quante volte il belligerante, che ha distrutto un monumento storico, ha affermato d'esservi stato costretto dalla circostanza che esso era utilizzato per scopi militari? E quante volte il belligerante vittima dell'attacco aereo non ha sostenuto il contrario? Poi, chi deciderà fra i due? Senza dubbio una

oculata preparazione in tempo di pace rappresenta un sensibile progresso; tuttavia è doveroso domandarsi in quale misura sia possibile in certi casi controllare efficacemente l'osservanza delle prescrizioni convenute; ed in quale misura sia possibile assicurarsi, preferibilmente in anticipo, di questa osservanza.

Le proposizioni olandesi non ebbero seguito immediato. La sopraggiunta fine della guerra e l'esaltazione societaria ne attutirono i motivi pratici. Rimasero gli elementi ispiratori, ai quali l'irreparabilità delle distruzioni causate da bombardamenti aerei diede la spinta verso l'attesa, distinta ed efficace disciplina della materia.

4. - La Conferenza di Washington, con risoluzione del 4 febbraio 1922, istituì una Commissione internazionale di giuristi allo scopo di fissare norme sulla condotta della guerra aerea. Radunatasi all'Aja, nello stesso 1922 e nel 1923, essa adottò un rapporto codificante i più notevoli problemi suscitati dalla questione dell'applicazione del diritto internazionale alle peculiari condizioni della guerra aerea. Tale rapporto, conosciuto con la denominazione di « Regole dell'Aja », afferma la necessità di limitazioni alle distruzioni indiscriminate in tempo di guerra; e tra queste limitazioni vengono poste, su una posizione migliore che non nelle Convenzioni del 1899 e del 1907, quelle relative alla tutela dei monumenti di grande valore storico e artistico. Soprattutto per merito della delegazione italiana, la quale, per prima, si sforzò di ottenere in loro favore una completa garanzia di incolumità, formulando due punti nuovi:

1° - la creazione d'una zona intorno a ciascun monumento storico, nella quale lo Stato si impegna di astenersi da tutto ciò che comunque potesse implicare l'utilizzazione della zona stessa a fini militari;

2° - l'istituzione di un sistema di ispezione, sotto gli auspici di Stati neutrali, per sorvegliare sull'esecuzione degli impegni presi relativamente al monumento stesso e alla zona circostante. In tale maniera ogni pretesto al bombardamento sarebbe stato eliminato ed anche il rischio di un danno involontario verrebbe ridotto al minimo.

La neutralizzazione di una zona della larghezza circolare di 500 metri al massimo intorno al monumento o gruppo di monumenti, fu allora giudicata dai tecnici perfettamente sufficiente a garantirne la desiderata incolumità dalle bombe aeree. Lo stabilimento di queste zone in città ricche di edifici storici e di opere d'arte — quali Firenze e Venezia, secondo l'ammisione della stessa Commissione — porta alla sovrapposizione le une sulle altre delle zone medesime, per cui in realtà si determinano vaste superfici continue fino a coprire, salvo specifiche delimitazioni, l'intera estensione delle città, le quali si trovano così ad essere tutelate dall'offesa aerea. Conseguenza, quest'ultima, senza dubbio onerosa ai fini dell'azione bellica aerea.

ma che trova il correlativo nell'interdizione di qualsiasi uso militare d'una parte qualsiasi delle superfici cittadine in tal modo immunizzate.

Del resto, l'adozione del sistema previsto dalle Regole dell'Aja è del tutto facoltativo. Gli Stati che desiderano di sottomettersi al regime speciale disciplinato dall'art. 26 delle nuove Regole, devono notificare, in tempo di pace per via diplomatica, alle altre Potenze, i « monumenti di grande valore storico » intorno ai quali deve essere stabilita un'area di protezione. La qualificazione di tali monumenti è sottratta alla determinazione unilaterale degli Stati, poichè questi, ricevuta la notificazione, hanno, se lo giudicano necessario, la facoltà di contestare la qualificazione data. L'assenza di protesta viene considerata come equivalente ad una accettazione della immunità richiesta. Optando per il regime speciale di protezione dei monumenti storici, gli Stati devono contrassegnare con indicazioni ben visibili di giorno e di notte i limiti delle aree di protezione.

Gli Stati, invece, che preferiscono non assumere questi obblighi particolari, possono limitarsi a beneficiare delle disposizioni generali delle Convenzioni dell'Aja adattate esplicitamente al bombardamento aereo a mezzo dell'art. 25 delle Regole. Anche attenendosi a questo secondo partito, la protezione dei monumenti storici risulta più sicura che non sotto il regime convenzionale dell'Aja, per il fatto che le Regole si completano con altri criteri di limitazione della legittimità del bombardamento aereo. L'esigenza di tale limitazione — lo abbiamo già notato — non era stata soddisfatta dalla distinzione tra località difese e indifese. Soltanto la natura degli obiettivi e l'uso che di essi si fa, ne possono rendere lecito il bombardamento. Ed è essenzialmente su questo criterio di determinazione tassativa degli obiettivi bombardabili e di netta distinzione tra zona di operazioni ed il rimanente territorio, che si basano le interdizioni previste dalle Regole.

Le quali — pur indicando un postulato superiore di civilizzazione e di umanità ed un'espressione della coscienza giuridica di tutti i popoli — non sono entrate nel diritto positivo internazionale a mezzo di una accettazione collettiva degli Stati. Forse troppi ideali, troppe aspirazioni generose ne hanno paralizzato il risultato, il solo che conta: la ratifica.

5. - Nel concludere i suoi lavori all'Aja, la Commissione di giuristi espresse il voto che, appena possibile, fosse promossa una nuova conferenza di più vasta portata per procedere ad un coordinamento organico di tutte le leggi della guerra. Una serie di ragioni, che non è il caso di esaminare qui, impedirono la convocazione della conferenza generale. Tuttavia la complessa materia della disciplina della guerra aerea, prevalentemente nei suoi aspetti umanitari, continuò ad attirare la vigile considerazione di quasi tutte le associazioni internazionali di diritto internazionale, di diritto aeronautico e di soccorso. Oltre all'attività di queste associazioni, si ebbero, a più riprese,

istanze ufficiali per lo studio della questione in seno alla Conferenza del disarmo. Ed anche in pratica, durante la guerra civile in Spagna e nel conflitto cino-giapponese, si raggiunse — pur tra alcune deplorabili distruzioni — qualche risultato: nel 1936-37, per la creazione in Madrid e presso Bilbao di località neutralizzate di rifugio; e, nel 1937-38, per la installazione di una zona di sicurezza nelle città di Shanghai - Nantao e di Nanchino.

Per quanto riguarda specificatamente la protezione dei monumenti storici, un'iniziativa, meritevole di menzione, fu presa nel 1929 dal professore americano Roerich, presidente onorario dell'omonimo Museo di New York, iniziativa che sfociò nella preparazione di un progetto ritenuto suscettibile di realizzazione da parte dell'Ufficio Internazionale dei Musei.

Il progetto, denominato « Patto Roerich », ha un dispositivo molto semplice, inteso a precisare, sviluppare e completare le norme convenzionali dell'Aja, nei confronti delle quali presenta innovazioni che si riferiscono all'ampliamento della sfera di protezione sia in relazione all'oggetto, sia in relazione alla durata; giacché, quanto all'oggetto, si estende la protezione anche alle « istituzioni di educazione e di cultura » ed al personale addetto alle istituzioni stesse; e, quanto alla durata, si prolunga la protezione anche al tempo di pace. Resta confermato l'obbligo, già previsto in precedenti progetti, di munire i monumenti e le istituzioni protette di uno speciale contrassegno, mentre gli Stati contraenti notificheranno all'Unione panamericana le liste dei monumenti e delle istituzioni che intendono sottoporre alla protezione; la quale è, peraltro, sempre subordinata alla condizione che monumenti ed istituzioni stesse non vengano utilizzate per scopi militari.

La Convenzione di Washington, originata dalla proposta Roerich, porta il titolo « Protezione degli istituti artistici e scientifici e dei monumenti storici » ed è stata firmata il 15 aprile 1935 tra gli Stati Uniti d'America ed i Governi degli Stati dell'America Latina, che avevano ricevuto sollecitazione ad aderirvi anche dalla settima Conferenza panamericana di Montevideo nel dicembre del 1933.

6. - L'iniziativa Roerich ed i consensi da essa raccolti diedero l'avvio ad un maggiore interessamento sulla questione della protezione internazionale dei monumenti storici. L'Ufficio Internazionale dei Musei fino ad allora s'era prevalentemente preoccupato di assicurare la tutela degli oggetti di interesse storico o scientifico, perduti, rubati o che avevano dato luogo ad alienazioni ed esportazioni illecite; ma aveva ritenuto difficile, e certamente inopportuno, di sollevare il problema della protezione dei monumenti in tempo di guerra, proprio quando tutti gli sforzi della Società delle Nazioni, dei Governi attraverso il patto Briand Kellog, e della Conferenza del disarmo, tendevano ad instaurare una situazione atta ad eliminare la guerra. L'idea stessa di una convenzione internazionale disciplinante tale prote-

zione, era sembrata troppo innovatrice, tanto che, nel 1922, la Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale aveva preferito indirizzare alla Assemblea della Lega una serie di raccomandazioni da segnalare agli Stati membri, propugnanti un'azione educativa da parte dei Governi, quale mezzo più sicuro per far rispettare in tutte le circostanze le vestigia e le testimonianze delle passate civiltà; e persino nel 1934, quando la Conferenza del disarmo aveva ormai rivelato le sue crepe, aveva insistito sull'organizzazione della difesa e della protezione principalmente sul piano nazionale. Furono gli avvenimenti di Spagna a portare la questione verso la sua completa maturazione. E difatti, nel 1936, la Società delle Nazioni esprime voti per una regolamentazione internazionale della materia; e l'Ufficio Internazionale dei Musei, coadiuvato da esperti giuridici e militari, predispone un progetto di convenzione.

L'esame delle disposizioni di tale progetto rivela lo sforzo di conciliare le esigenze della guerra con un minimo di sicurezza per i monumenti che essa minaccia. Piuttosto che formulare regole e misure destinate a rimanere inoperanti ed inapplicabili al momento decisivo, il progetto preferisce attenersi a quanto appare praticamente realizzabile. Laddove i tentativi anteriori per salvaguardare i monumenti storici proponevano restrizioni all'azione distruttiva della guerra, spesso a pregiudizio di importanti interessi militari, esso basa deliberatamente la protezione dei monumenti sull'assenza di un serio interesse militare alla loro distruzione. E', quindi, l'interesse dei Paesi belligeranti che diviene il limite delle loro azioni. E se sacrifici sono necessari, il progetto li chiede di preferenza agli Stati detentori delle ricchezze storiche ed artistiche da preservare dall'offesa aerea, perchè questi ultimi hanno l'obbligo internazionale di promuovere e provvedere alla conservazione d'un patrimonio che, se materialmente chiuso entro frontiere, le supera spiritualmente per interessare tutta la comunità degli Stati.

Questa conservazione si rende praticamente possibile, allontanando le opere d'arte mobili in zone distanti dai teatri di operazioni, ed isolando i monumenti storici e le opere d'arte immobili dalle zone in cui le distruzioni sono legittime. Rimuovendo le opere d'arte, il progetto di convenzione prevede la costituzione, su designazione degli Stati contraenti e fin dal tempo di pace, di rifugi che, sotto certe condizioni, godono di piena immunità da qualsiasi atto ostile. Perchè i monumenti storici e le opere d'arte immobili beneficino di analoghe prerogative, è necessario che presentino tutte le condizioni determinanti le immunità dei rifugi stessi. Concorso di condizioni pressochè impossibile; e però il progetto di convenzione, appunto per consentire la protezione giuridica di città storiche ed artistiche, propone agli Stati la conclusione, in qualsiasi momento, di accordi bilaterali sulla base della reciprocità, al fine di estendere l'immunità ad alcuni monumenti o gruppi di monumenti che, pur non essendo assimilabili ai rifugi, vanno salvaguardati in considerazione dell'importanza essenziale che essi presentano

per la comunità internazionale. Trattasi di protezione particolare che tuttavia presuppone la presenza di alcuni requisiti, così determinati: essere isolati, in un raggio di 500 metri, da qualsiasi obiettivo militare; non essere utilizzati, direttamente o indirettamente, a fini di difesa nazionale; essere stati notificati fin dal tempo di pace, essere sottoposti, per tutta la durata delle ostilità, ad una ispezione di carattere internazionale.

L'ultima condizione, come del resto più o meno tutte le altre, era stata già prevista dal progetto della Società olandese d'archeologia, dalle Regole dell'Aja e dal Patto Roerich. Ma nel progetto di convenzione in esame acquista una posizione di primo piano: alla costituzione ed al funzionamento di commissioni internazionali con funzioni ispettive sono dedicati vari articoli del progetto e del regolamento d'esecuzione, intesi a stabilire garanzie di neutralità e di stretta imparzialità, indispensabili, in accordi destinati a funzionare durante lo stato di guerra, per ispirare fiducia in tutti gli Stati.

Il progetto di convenzione elaborato dall'Ufficio Internazionale dei Musei — che senza dubbio segna un notevole progresso nei confronti dei precedenti tentativi di regolamentazione internazionale delle offese aeree contro il patrimonio storico ed artistico — fu sottoposto, nel settembre 1938, al Consiglio e all'Assemblea della Società delle Nazioni, che lo approvarono. Al Governo olandese, in considerazione delle benemeritenze acquisite in passato, l'Assemblea diede mandato di raccogliere la consultazione degli altri Governi, allo scopo anche di convocare una conferenza diplomatica per studiare i mezzi più opportuni per l'attuazione del progetto.

La crisi europea sopraggiunse quando le consultazioni erano in corso. Scoppiato il conflitto anglo-franco-germanico, l'Ufficio Internazionale dei Musei pensò di ricorrere ad una procedura che fosse più appropriata alle circostanze del momento, anche se gran parte delle garanzie offerte dal predisposto progetto di convenzione erano destinate in tal modo a cadere. Propose, cioè, all'adesione degli Stati una Dichiarazione unilaterale sulla protezione dei monumenti storici e delle opere d'arte fin dal tempo di guerra, onde si conseguisse con questo mezzo la maggiore uniformità possibile nelle misure di protezione e nei contrassegni; adesione che il Governo olandese si accingeva a sollecitare dai vari Governi, quando l'invasione dell'Olanda troncò ogni seguito all'iniziativa.

7. - Il progetto di convenzione dell'Ufficio Internazionale dei Musei, come del resto la Dichiarazione su cui si era dovuto ripiegare per le necessità contingenti, pur accordando certi vantaggi di immunità ai monumenti storici, non offriva garanzie sufficienti per assicurare la loro inviolabilità in caso di guerra. A questa esigenza — messa crudamente a nudo subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale — rivolse particolarmente la sua attenzione l'Associazione internazionale per la protezione delle popolazioni

civili e dei monumenti storici in tempo di conflitti armati, denominata « Lieux de Genève ». Partendo dall'idea di proteggere le popolazioni civili assolutamente passive anche nella guerra così detta totale, l'Associazione di Ginevra ha affermato la necessità di una nuova organizzazione di tutela dei monumenti storici, poichè essa, entro certi limiti ed in presenza di determinate condizioni, potrebbe essere messa a profitto delle popolazioni da proteggere.

Il sistema prospettato dai « Lieux de Genève » riposa, come i precedenti, sull'accordo internazionale che, per essere realizzabile ed efficace, deve ispirarsi costantemente alla direttiva di conciliare la voluta protezione con le esigenze e le necessità delle operazioni militari. Preliminarmente, è opportuno che ciascuno Stato proceda alla classificazione dei monumenti storici esistenti sul proprio territorio. La legislazione di molti Stati europei ha già norme al riguardo: in Italia, per esempio, la legge 1° giugno 1939, integrando la precedente normazione, ha prescritto la compilazione dell'elenco descrittivo degli immobili che presentano interesse artistico, storico e archeologico. Stabiliti questi inventari per un nuovo regolamento internazionale, ogni singolo Stato interessato si impegna di astenersi, quali che siano le future circostanze militari, dall'utilizzare direttamente o indirettamente per fini bellici i monumenti storici che abbiano formato oggetto di notifica, fin dal tempo di pace, agli Stati e che siano stati riconosciuti tali da un competente organo internazionale. La notificazione sarà irrevocabile durante lo stato di guerra; segni distintivi appropriati permetteranno l'identificazione, di giorno e di notte, dei monumenti in questione, la cui ubicazione sarà segnalata anche sulle carte degli Stati Maggiori delle Parti interessate; un sistema di controllo, senza menomare l'esercizio della sovranità territoriale, accerterà l'osservanza degli impegni assunti. Considerato poi che esistono città particolarmente ricche di monumenti storici, gli Stati possono procedere alla dichiarazione di esse quali « città aperte », nel senso che « preventivamente demilitarizzate e in nessuna circostanza difese, godranno durante la guerra di un'inviolabilità assoluta » e, come tali, potranno servire quali « città di rifugio » per le categorie del tutto passive della popolazione civile.

Lo schema di convenzione propugnato dai « Lieux de Genève » ha il merito di utilizzare indirettamente le esperienze acquisite nella guerra civile spagnola, nel conflitto cino-giapponese e nella prima fase della seconda guerra mondiale, e di muoversi sulla traccia dei piani precedenti. Vi apporta, però, vedute più realistiche insieme a più meditati approfondimenti tecnici: accentua la necessità che le misure protettive dei monumenti siano predisposte in tempo di pace; specifica le vie ed i modi per una possibile e più facile intesa tra gli Stati per raggiungere il regolamento desiderato; delinea gli effetti della notificazione e delle proteste motivate a cui essa può dar luogo, ai fini della esatta determinazione dei monumenti da tutelare; richiama e completa, su un piano di maggiore realizzazione, le regole del-

l'Aja concernenti la installazione di organi neutrali di controllo; e postula, infine, la conseguenza che la disciplina del rispetto dei monumenti debba valere nei confronti degli Stati non semplicemente per il caso in cui i loro organi militari agiscono in difesa o in offesa, ma altresì in caso di ritirata.

Di queste questioni si è discusso, or sono pochi anni, proprio in questa sala tanto ospitale, a cura appunto dei « Lieux de Genève ».

8. - Il presupposto fondamentale perchè i sistemi di tutela dei monumenti su base convenzionale finora esaminati possano aspirare ad una certa efficacia concreta, è che gli atti relativi siano predisposti fin dal tempo di pace. La mancanza di essi è stata la causa prima dell'insuccesso di tutti i passi che in proposito sono stati svolti dai Governi durante il corso dell'ultima grande guerra, e che si riconducono tutti più o meno alla figura della « città aperta ». Il ricorso ad essa è da attribuirsi molto presumibilmente al bisogno di aggrapparsi almeno all'addentellato convenzionale preesistente, da tale figura offerto, dal momento che, ai termini degli artt. 25 e 27 dei due Regolamenti dell'Aja, qualsiasi bombardamento di città indifese e di monumenti storici è vietato.

Numerose città sono state dichiarate « aperte » nel corso del conflitto. Ricordiamo Bruxelles, Parigi, Bordeaux, Atene, Belgrado, Lubiana, Zagabria, Manila e Roma. Per altre, quali ad esempio Il Cairo, Siena, Firenze, Venezia, non si è arrivati alla dichiarazione formale. Lo scopo comune della dichiarazione consisteva nel proteggere dalla distruzione i monumenti storici di quelle città oltre che nel risparmiare ai loro abitanti gli orrori della guerra moderna; e le dichiarazioni sono state effettuate, o nell'imminenza del pericolo e sono state accompagnate dall'arretramento delle linee di difesa affinché il nemico potesse entrare senza combattere nella città interessata, come avvenne il 15 giugno 1940 per la dichiarazione di Parigi « città aperta »; oppure in funzione cautelare contro eventuali bombardamenti aerei nemici, come avvenne nella maggioranza dei casi. Non ci è dato di sapere se, in generale, notificazioni formalmente valide delle dichiarazioni emesse siano state fatte all'indirizzo del nemico, o se invece debbano considerarsi semplici appelli, per esempio, le dichiarazioni dirette dalle autorità francesi alla Germania per Bordeaux, o quelle lanciate alla stessa Germania dal Governo jugoslavo in favore di Lubiana e Zagabria. Quando, nell'aprile 1941, il generale Simowitsch, Presidente del Consiglio jugoslavo, dichiarò Belgrado « città aperta » e comunicò che essa si trovava nelle condizioni di una località indifesa, la Germania, in una nota ufficiale, obiettò che invece Belgrado era una vera e propria fortezza che poteva senz'altro essere attaccata ed anche bombardata. Quando, il 26 dicembre 1941, il generale Mac Arthur proclamò Manila « città aperta », il Governo giapponese elevò una vivace protesta e si rifiutò di riconoscere la giuridicità della dichiarazione. Quando,

il 14 agosto 1943, il Governo italiano dichiarò pubblicamente Roma « città aperta », tale dichiarazione fu notificata alle Potenze belligeranti per il tramite delle autorità diplomatiche della Santa Sede e della Svizzera. In un unico caso, sempre a quanto conosciamo, la dichiarazione avvenuta è stata ritenuta valida dalla controparte, anche se sotto certe formali riserve. Il 10 maggio 1940 venne notificata alla Germania la dichiarazione belga per considerare « aperta » la città di Bruxelles, e il Comando Supremo dell'esercito tedesco fece sapere che la Germania avrebbe rispettato come « aperta » la capitale del Belgio, sempre che da parte belga non fosse stata commessa alcuna azione abusivamente contraria alla posizione di privilegio così riconosciuta alla città. Quanto alla notificazione della dichiarazione italiana, i Governi di Washington e di Londra non ebbero il tempo di accusarne ricezione e di far conoscere il loro atteggiamento perchè sopravvenne l'armistizio; tuttavia dichiarazioni del Ministro degli Esteri degli Stati Uniti e di quello di Gran Bretagna affermavano, rispettivamente il 20 e il 22 agosto, che la unilateralità della dichiarazione non la rendeva internazionalmente valida se prima i Governi statunitense e britannico non avessero espresso la loro adesione, adesione che avrebbe potuto aver luogo solo quando il Governo italiano avrebbe messo in pratica la dichiarazione stessa.

Gli è che le dichiarazioni in questione, senza alcuna precedente spiegazione con la controparte, anche se sono da comprendersi nelle azioni di difesa che vengono intraprese con notificazione unilaterale, sono sempre suscettibili di interpretazione contraria o di accettazione con riserve più o meno ampie da parte delle Potenze a cui le dichiarazioni sono dirette. Valgono, ad esempio, le discussioni sorte sulla questione di sapere se una città ricca di monumenti storici ed indifesa possa considerarsi e dichiararsi « aperta », qualora essa sia sede del Governo o rappresenti un centro di direzione delle forze armate.

Ne consegue che la base giuridica su cui vennero appoggiate le dichiarazioni quali « aperte » delle città sopra menzionate, è da considerarsi insufficiente; e che qualche risultato può conseguirsi, qualora si voglia utilizzare l'istituto della « città aperta » per tutelare i monumenti storici e le opere d'arte, solo se alla unilateralità delle dichiarazioni, molto spesso fatte nel turbine minaccioso degli eventi bellici, si sostituiscano accordi generali e, se del caso, particolari, da realizzarsi però fin dal tempo di pace.

9. - Su questa strada si è messa l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Il suo atto costitutivo, all'art. 1, prevede l'aiuto alla diffusione del sapere, curando la conservazione e la protezione del patrimonio universale dei libri, delle opere d'arte e degli altri monumenti di interesse storico, e raccomandando ai popoli interessati la stipulazione a tale effetto di convenzioni internazionali. Ed infatti, in materia

di protezione di beni artistici e culturali contro i danni provocati dalla guerra aerea, la cooperazione internazionale può essere promossa dall'UNESCO in due modi:

1° - indirizzando agli Stati membri inviti, perchè assicurino la protezione di un certo numero di edifici di grande valore e dei beni mobili di interesse culturale; perchè costruiscano rifugi rispondenti alle esigenze moderne ed idonei a proteggere dai bombardamenti gli oggetti più preziosi; perchè costituiscano organismi militari incaricati di cooperare, nelle zone militari, con le forze civili preposte all'esecuzione delle misure ora indicate, e perchè inseriscano nei rispettivi regolamenti militari interni prescrizioni che divietino l'occupazione o l'utilizzazione, da parte delle forze armate o per fini militari, degli edifici storici e culturali e dei rifugi per valori mobili storici e culturali;

2° - facendo adottare, da parte degli Stati, convenzioni che condannino la distruzione dei monumenti e dei beni di valore storico e culturale o che accordino speciali garanzie a determinate città o a specifici centri che ospitano tesori storici ed artistici di importanza eccezionale.

Avendo di mira il conseguimento di questi obiettivi, la III Conferenza generale dell'UNESCO, tenutasi a Beyrouth nel 1948, incaricava il Direttore generale di studiare « l'opportunità di istituire un comitato di esperti col compito di cooperare con gli Stati interessati alla conservazione delle antichità e dei siti storici »; e, un anno dopo, la IV Conferenza generale precisava queste istruzioni, avvertendo anche che « una particolare attenzione doveva essere accordata all'organizzazione della difesa dei monumenti storici nonché alla difesa dell'insieme di beni e di valori culturali, quali quelli conservati nei musei, nelle biblioteche e negli archivi, contro i prevedibili danni di conflitti armati ».

Dagli studi promossi a seguito di queste due Risoluzioni è dato desumere alcune proposizioni che, enunciate in un rapporto del Comitato di esperti, possono essere utilizzate per altrettanti articoli di convenzione. Un raffronto fra il testo di questi articoli ed i progetti di convenzione precedentemente elaborati, ed in particolare quello dell'Ufficio Internazionale dei Musei del 1936, mostra subito come il primo sia meno dettagliato nell'organizzazione della protezione. Molto verosimilmente ciò è dovuto alla considerazione che, oggi, la tecnica giuridica, in merito a tale protezione, offre il soccorso del diritto penale internazionale, dappoichè tra i crimini di guerra figurano anche la distruzione senza motivi e la devastazione non giustificata da esigenze militari di città e contrade.

Anche al Comitato di esperti dell'UNESCO la pratica convenzionale è sembrata che si dovesse incoraggiare, specie se svolta, nello stato attuale delle cose, non sotto la forma di un largo trattato multilaterale raggruppante ad esempio una quarantina di Stati, ma attraverso un trattato particolare che legghi soltanto alcuni Stati stretti da solidi vincoli di mutua fiducia». La

stessa nozione di « luogo di rifugio » — aggiunge il rapporto elaborato dal Comitato — « e la sua estensione fino all'idea di "città d'arte" devono essere opera di trattati particolari ».

10. - A convenzioni del genere, intese cioè a promuovere internazionalmente la protezione del patrimonio storico-artistico-culturale in caso di conflitti armati, pensò il Governo italiano con un progetto presentato, nel 1950, dal nostro Ministro degli Affari Esteri al Direttore generale dell'UNESCO, perchè venisse sottoposto alla discussione durante la V Conferenza generale dell'UNESCO, tenutasi a Firenze nella primavera dello stesso anno.

Da quella Conferenza generale uscì un organo di convenzione con un regolamento esecutivo. Sottoposto all'esame ulteriore di un Comitato di esperti nominati dai vari Governi, il testo della desiderata Convenzione fu rielaborato per essere, infine, presentato alla discussione ed alla approvazione di una apposita Conferenza intergovernativa. La quale, con la partecipazione di 49 Stati, si tenne all'Aja nell'aprile 1954.

La discussione si protrasse per più di tre settimane in una atmosfera generalmente serena: il 14 maggio furono adottati i testi definitivi di una Convenzione con il suo regolamento esecutivo, di un Protocollo e di un Atto finale, cui si aggiunsero anche tre risoluzioni.

Era la prima volta che uno statuto giuridico uniforme per la protezione dei beni culturali veniva consegnato in strumenti specifici, i quali, per organicità e concretezza, superano di gran lunga le convenzioni, costituendo, com'è stato giustamente scritto, un arricchimento indispensabile della nostra civiltà.

La protezione dei beni culturali — dicesi nella Convenzione — ne esige la salvaguardia e il rispetto. Pertanto le parti contraenti s'impegnano a prendere già in tempo di pace sul proprio territorio i provvedimenti da ciascuna ritenuti opportuni contro i prevedibili effetti di un conflitto, obbligandosi « a rispettare i beni culturali situati sia nel proprio, sia nel territorio delle altre parti contraenti, interdicendosi l'utilizzazione dei medesimi, dei loro dispositivi di protezione e delle loro vicinanze immediate per fini, che, in caso di conflitto armato, potrebbero esporli a distruzione o a deterioramento, e ad astenersi da ogni atto di ostilità a loro riguardo ». A tali obblighi si si può derogare solo nel caso che una « necessità militare lo esiga in maniera imperativa ». L'impegno si estende ad interdire, a prevenire e, se necessario, a far cessare ogni atto di furto, di saccheggio o di appropriazione indebita e di vandalismo; proscritta è pure la rappresaglia contro i beni culturali, e la requisizione di quelli mobili sul territorio di un'altra parte contraente. Nel medesimo senso sono vincolate le autorità di occupazione e i governi considerati legittimi da eventuali movimenti di resistenza.

E' caratteristico dello spirito che anima la Convenzione — è stato efficacemente osservato — il dovere imposto alle parti contraenti d'introdurre fin dal tempo di pace disposizioni adatte ad assicurarne l'osservanza nei regolamenti e nelle istruzioni ad uso delle truppe, e d'inculcare alle medesime il senso del rispetto per la civiltà e i beni culturali di tutti i popoli. Inoltre in seno alle forze armate, fin dal tempo di pace, vanno « preparati o stabiliti servizi o un personale specializzato », la cui missione sia di vigilare sul rispetto dei beni culturali e di collaborare con le autorità civili, incaricate della salvaguardia di essi. Aggiungasi l'impegno di diffondere il più largamente possibile fra i cittadini, in tempo di pace e di guerra, il testo della Convenzione e del regolamento esecutivo, il cui studio deve essere incorporato nei programmi d'istruzione militare e, se possibile, anche di quella civile, così che i suoi principi vengano conosciuti da tutta la popolazione ed in particolare dalle forze armate e dagli addetti alla protezione dei beni culturali.

Di una « speciale protezione » possono godere, sotto determinate condizioni, alcuni beni. Ossia può essere posto sotto protezione speciale un numero ristretto di rifugi destinati a dar riparo a beni culturali mobili in caso di conflitto armato, di centri monumentali e di altri beni culturali immobili di valore veramente notevole, a condizione: a) che essi si trovino ad una distanza sufficiente da grandi centri industriali o da ogni obiettivo importante, tale da costituire un punto delicato, come aerodromi, stazioni radio, stabilimenti che lavorano per la difesa nazionale, porti o stazioni ferroviarie di una certa importanza o grandi vie di comunicazione; b) che essi non siano usati per scopi militari. Un rifugio per beni culturali mobili può egualmente essere posto sotto protezione speciale, senza riguardo al posto in cui si trova, purchè sia costruito in modo che, secondo ogni probabilità, i bombardamenti non possano recargli danno. Si considera usato per scopi militari un centro monumentale quando serva per movimenti di personale o di materiale militare, anche solo in transito. Altrettanto è da dirsi delle attività svolte in diretto rapporto con le operazioni militari, dell'accantonamento di personale militare o della produzione di materiale bellico. Se uno dei beni culturali di cui trattasi è ubicato presso un importante obiettivo militare può egualmente essere posto sotto protezione speciale, se la parte contraente che ne presenta la domanda s'impegna a non fare, in caso di conflitto armato, nessun uso dell'obiettivo in questione, e in particolare a deviarne del tutto il traffico, se si tratta di un porto, di una stazione o di un aerodromo. In tal caso la deviazione deve essere predisposta fin dal tempo di pace. La protezione speciale è accordata ai beni culturali mediante la loro iscrizione nel Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale.

Le parti contraenti s'impegnano ad assicurare l'immunità dei beni culturali sotto protezione speciale, interdicendosi, fin dall'iscrizione nel Registro internazionale, ogni atto di ostilità a loro riguardo e, salvo casi specifi-

camente previsti, ogni utilizzazione a scopi militari di tali beni o delle loro immediate vicinanze. Nel corso di un conflitto armato, i beni culturali sotto protezione speciale devono essere muniti del segno distintivo ed essere aperti ad un controllo di carattere internazionale.

Analogamente un trasporto di beni culturali può godere della protezione speciale, nelle condizioni previste dal regolamento esecutivo, tra cui un sistema di vigilanza di carattere internazionale. Anche per tale trasporto le parti contraenti s'interdicono ogni atto di ostilità.

Le persone addette alla protezione dei beni culturali devono, nella misura compatibile con le esigenze della sicurezza, essere rispettate nell'interesse di questi beni, e, se cadono nelle mani della parte avversaria, devono poter continuare l'esercizio delle proprie funzioni, allorquando i beni culturali, di cui hanno cura, subiscano la stessa sorte.

Il Regolamento esecutivo, cui più volte s'è fatto cenno, e che della Convenzione è parte integrante, presenta elementi di grandissimo interesse a riguardo del Registro internazionale dei beni culturali, e circa l'organizzazione e il controllo internazionale della protezione, sia speciale sia generale, e circa quei trasporti di beni culturali che si rendessero necessari durante il conflitto. In tali funzioni vengono impegnati: il commissario generale per i beni culturali scelto dal governo del paese in guerra, d'accordo con le potenze protettrici delle nazioni avversarie, sulla lista di personalità compilata in tempo di pace dall'UNESCO dietro segnalazione delle parti contraenti; il rappresentante per i beni culturali del proprio territorio nominato dal governo del paese in guerra; i delegati presso il governo del paese in guerra, scelti dalla nazione protettrice tra il proprio personale diplomatico o consolare; gli ispettori e gli esperti, che il commissario chiedesse al governo del paese in cui egli opera.

La protezione speciale per i rifugi di beni culturali che si rendessero d'improvviso necessari può essere chiesta e accolta anche durante la guerra.

In forza del Protocollo ognuna delle parti contraenti s'impegna ad impedire l'esportazione di beni culturali da un territorio da essa occupato in tempo di guerra; a mettere sotto sequestro i beni culturali importanti nel suo territorio e provenienti direttamente o indirettamente da qualunque territorio occupato; a restituire, dopo la fine delle ostilità, alle autorità competenti del territorio già occupato i beni culturali che si trovassero sul territorio del proprio paese, se questi beni fossero stati esportati in contrasto con le norme testè enunciate. I beni culturali non possono mai essere tratti a titolo di riparazioni di guerra. Quelli, poi, provenienti dal territorio di una parte contraente e depositati da essa sul territorio di un'altra per proteggerli dai pericoli di un conflitto armato, saranno, alla fine delle ostilità, restituiti da quest'ultima alle autorità competenti del territorio di provenienza.

La Convenzione è stata firmata dai seguenti trentasette Stati: Andorra, Australia, Belgio, Bielorussia, Cecoslovacchia, Cina, Cuba, Ecuador, Filip-

pine, Francia, Grecia, India, Irak, Iran, Irlanda, Israele, Italia, Jugoslavia, Libia, Lussemburgo, Monaco, Nicaragua, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Federale Tedesca, Romania, Salvador, San Marino, Siria, Spagna, Stati Uniti d'America, Ucraina, Ungheria, U.R.S.S. e Uruguay. Degli Stati stessi 16 si sono astenuti dal firmare il Protocollo: Andorra, Australia, Bielorussia, Cecoslovacchia, Cuba, Filippine, Irlanda, Israele, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Ucraina, Ungheria, Stati Uniti d'America e U.R.S.S. L'Atto finale è stato firmato da tutti.

La Convenzione è entrata in vigore il 7 agosto 1956, cioè tre mesi dopo il deposito delle prime cinque ratifiche.

11. - Ci troviamo — è facile concludere — di fronte ad un edificio che è stato efficacemente chiamato « la Croce Rossa dei beni culturali ». Fare accettare dagli Stati e dalla pubblica opinione il principio che i beni di valore storico, artistico e culturale hanno diritto allo stesso rispetto che i popoli civili riconoscono ai prigionieri di guerra, al personale sanitario e agli ospedali, è stato certamente un grande passo. Il presupposto che costituisce la piattaforma su cui poggia la costruzione, è che il patrimonio storico, artistico e culturale è un bene eccezionale, appartenente all'umanità tutta; la coscienza moderna ha chiaramente e definitivamente avvertito la diretta ed immediata funzione sociale cui assolvono i beni della cultura e dello spirito. Anzi è proprio questo nuovo spirito che deve proteggere « gli oggetti sacri — come scriveva Croce — dell'umana chiesa universale che l'amore e la reverenza circondano e l'animo trepidante vigila e difende », e la cui tutela deve fare oggetto di un « patto religioso » prima che convenzionale.

E non è senza significato — quasi atto di giustizia e di gratitudine di cui s'è incaricata la storia — che la prima pagina del Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale in caso di conflitto armato, rechi il testo dell'iscrizione del territorio dello Stato della Città del Vaticano, iscrizione perfezionata il 18 gennaio 1960 a Parigi con cerimonia tanto semplice quanto solenne.

Così come non è senza significato — mi si consenta di chiudere questa conferenza con una constatazione che significa anche un auspicio — che, qui convenuti da varie parti del mondo, si voglia affermare un atto di fiducia per l'efficacia della Convenzione, quale vincolo tra i vari popoli e quale impegno per la sorte di un retaggio così prezioso per l'umanità, come è quello dei beni storici, artistici e culturali. Qui, in questa Fiorenza, quale la vide un cantore delle sue bellezze: città che « s'adagia nell'incavo della valle come una perla di paradiso nell'aperta conchiglia dei monti »; « città non fabbricata dagli uomini, ma creazione designata da un divino architetto pittore perchè sia di modello agli artefici e ragion di gioia per i cuori »; città dove « l'umano e il divino si salutano nel chiaro cielo e in quella altezza serena si riconoscono e si conciliano ».

STATI UNITI

NUOVO MESSICO E UTAH

G. L. Bernucci

I sogni che devono aver rese inquiete le notti dei colonizzatori spagnoli giunti nel Nuovo Mondo alla ricerca di oro sono stati molti. Uno dei più ambiziosi, tuttavia, certamente è stato quello di riuscire a trovare la favolosa terra dove, secondo una leggenda diffusa fra gli indi, si aprivano le inesauribili miniere da cui gli Atzechi e gli Incas avevano tratto il prezioso metallo sparso a profusione a tappezzare e ad adornare i loro templi, i loro palazzi e le loro case. Secondo la leggenda la regione era presidiata da Sette Città e la ricerca della terra dalle Sette Città fu l'obiettivo di una quantità notevole di più o meno disperate esplorazioni. La leggenda era convalidata dall'affermazione che il famoso Nunez Cabeza de Vaca fosse riuscito a vedere una di queste città e, del resto, di fronte alla indiscutibile realtà dell'oro che Atzechi e Incas avevano ammassato, il fatto riferito era ritenuto più che certo.

Fu così che, per incarico del viceré del Messico, nel 1539 Fray Marcos intraprese una più organizzata spedizione alla ricerca di questa terra e delle sue Sette Città e fu così che quello che ora si chiama Nuovo Messico è entrato nella storia moderna. Fray Marcos fu difatti il primo « uomo bianco » a riconoscere la regione che ora porta questo nome. Egli non riuscì a trovare le favoleggiate miniere, tuttavia credette di poter identificare in un villaggio zuni una delle Sette Città che sarebbero state costruite a loro difesa e a garanzia del segreto che si intendeva mantenere su di esse. La leggenda, quindi, ne fu in un certo qual senso confermata anche contro tutte le delusioni che provarono coloro che, a loro volta, nel volgere degli anni, si accinsero all'impresa di violare il mistero e di impossessarsi dell'agognato invaluabile tesoro. E contro le delusioni la leggenda superò i secoli.

« TERRA D'INCANTESIMO ».

Forse anche per questo il soprannome dato al Nuovo Messico — il soprannome che hanno tutti gli Stati che costituiscono con la loro unione gli Stati Uniti — è « terra d'incantesimo »: l'incantesimo di una leggenda che

è stata tanto forte da rimanere valida persino negli scanzonatissimi tempi nostri. Sta di fatto che quando nel 1929 la tremenda depressione economica moltiplicò a milioni il numero dei disoccupati negli Stati Uniti si registrò una corsa al Nuovo Messico. Vi giunse gente un po' da tutte le regioni dell'Unione, animata dal miraggio che una fortunata scoperta rinnovasse i tempi eroici delle avventurose « corse all'oro » e delle improvvise e travolgenti ric-



Il palazzo del Governo a Santa Fé (Nuovo Messico), la più antica delle capitali statunitensi.

chezze. Erano allora 18 anni che il Nuovo Messico era entrato a far parte dell'Unione come Stato, quarantasettesima stella della bandiera degli Stati Uniti.

Anche quella disperata ricerca fu delusa e oggi la leggenda si può dire completamente sfatata. Le famose Sette Città, a quanto sembra, sono state individuate e non si trovano nel Nuovo Messico. Non per questo, tuttavia, il quarantasettesimo Stato ha cessato di essere « terra di incantesimo ». Anzi, sia pure sotto un altro punto di vista, più il tempo passa e più questa sua fama cresce, quasi a confermare il motto che il Nuovo Messico ha inalberato: un bel motto latino che presagisce: « crescit cundo ».



L'antica città indiana di Pueblo, nel Nuovo Messico.

Area desertica nel Nuovo Messico.



Cow-boys del Nuovo Messico.

Geograficamente è una terra di 315.115 kmq, per cui, in altre parole, è una terra grande quanto l'Italia. Il paesaggio che presenta è dominato dalle Montagne Rocciose, che attraversano il Paese da nord a sud. In particolare è caratterizzato da quella catena di queste montagne che, per l'intensa colorazione rossa con la quale si tingono le sue rocce quando tramonta il sole, è stata denominata Sangre de Cristos.

Il Nuovo Messico, logicamente, non è tutto così. Ma l'aspetto che qui assume, in forza di un paesaggio strano, tormentato, irto di rocce erose e



Indiani della tribù degli «Hopi» durante una festa tradizionale nella piccola città di Gallup, nel Nuovo Messico.

nude, oltre a finire per essere quello che rimane impresso nella memoria assai più di quello presentato dalle non lontane verdeggianti vallate, sembra essere in perfetta armonia con lo spirito di gran parte dei suoi abitanti.

Questi, secondo i dati del più recente censimento, si avvicinano al milione e sembrano permeati da un influsso spagnolo che, del resto, non ha improntato soltanto lo spirito dei colonizzatori venuti nel Nuovo Messico, in genere attraverso gli altri Stati dell'Unione, dalla comune madre Europa. Ne sono permeate ancora le tribù indiane presenti nella complessa regione.

Sono gli indiani della Missione Isleta, situata a pochi chilometri di distanza da Albuquerque, la più popolosa città del Nuovo Messico; sono quelli che vivono sparsi in numerosi caratteristici villaggi, tra cui i famosi 18 «pueblos» e quelli che ancora vivono pressochè nomadi. In genere appartengono a tre diversi gruppi: Apaches, Navajos e i ricordati Zuni.

Oggi gli indiani fanno parte del folklore del Nuovo Messico e contribuiscono non poco a richiamare con le loro pittoresche parate cospicue correnti turistiche in questa «terra d'incantesimo». Ma queste stesse parate



Indiani di diverse tribù, durante un tipico ballo in costume che si svolge ogni anno nella cittadina di Gallup.

sono l'eco, sia pure lontana, di una arditezza e di una combattività il cui ricordo è rimasto nella più antica storia della regione. Furono essi, in effetti, che nel 1680 costrinsero gli spagnoli scampati dal massacro in cui si sfogò la loro ribellione ad abbandonare Santa Fé — allora come oggi capitale del Paese — e a rimanerne lontani per ben dodici lunghi anni. Si può aggiungere che anche allora gli spagnoli vi riuscirono a tornare non con la forza delle armi, che si rivelarono incapaci a piegare la volontà dei guerrieri indiani, ma con quella della persuasione.

Il territorio del Nuovo Messico cominciò ad appartenere agli Stati Uniti di fatto nel 1846, quando venne occupato dalle truppe del generale Kearney. Tale appartenenza si trasformò, quindi, in una inclusione di diritto nel 1848, quando, a conclusione del conflitto che aveva opposto il Messico agli Stati Uniti, quello lo cedette a questi insieme al territorio della California superiore e di quasi tutto l'attuale Stato del Nevada. A stretto rigore era un territorio del Sud, una specificazione che doveva avere valore quando sudisti e nordisti si affrontarono nella guerra di secessione, in un contrasto economico idealizzato dal problema dell'abolizione della schiavitù. Ma proprio in ordine a questo problema il Nuovo Messico non si poteva definire un territorio del Sud. Per documentarlo basta ricordare che all'insorgere del conflitto, nel 1861, in tutto il Nuovo Messico erano censiti soltanto 22 schiavi neri.

Ad onor del vero esisteva il famoso sistema del peonage a danno dei prigionieri indiani e nella sua sostanza, a ben guardare, era una realtà di fatto molto simile a quella che si registrava negli Stati del Sud con la schiavitù degli africani. Ma la diversità di manifestazione prospettava il peonage su un altro piano, un piano che i valori formali della questione facevano completamente diverso.

Anzi era tanto diverso che gli Stati del Sud, giudicando lo spirito degli abitanti del Nuovo Messico improntato all'antischiavismo, non ritennero opportuno riconoscerlo come uno Stato e lo mantennero nella situazione di territorio. Forse pensavano che se gli Stati del Sud avessero vinto la guerra — e di questa vittoria si sentivano sicuri — l'atteggiamento del Nuovo Messico avrebbe potuto creare delle difficoltà nel proseguimento della loro politica.

Non è escluso che tale previsione potesse essere vera. Tuttavia è una semplice ipotesi; alla prova della guerra il Nuovo Messico si mostrò assolutamente fedele al gruppo dei separatisti con i quali affrontò, pagando la propria fedeltà con una invasione dei Confederati. Questi, a loro volta, non dimenticarono il fatto che per lunghi anni il Nuovo Messico cercò invano quel riconoscimento giuridico di Stato che gli Stati del Sud gli avevano contestato per il suo spirito antischiavista. Il primo tentativo fu fatto nel 1872; ma la richiesta venne respinta. Fu ripetuto nel 1889 e per cercare di fare leva sui sentimenti dei membri del Congresso fu proposto di dare al Nuovo Messico, qualora fosse diventato Stato dell'Unione, il nome di « Lincoln »: sembrava un espediente indovinato, ma non riuscì allo scopo. Si tornò ad affrontare la questione nel 1906, proponendo l'ammissione del Nuovo Messico con quella dell'Arizona e con il nome di questa; senonchè il risultato non fu diverso. Il Nuovo Messico, con il suo nome tradizionale, riuscì ad entrare nell'Unione come Stato solo nel 1912.

Al principio del secolo il Nuovo Messico non si presentava come un territorio particolarmente ricco. La sua produzione agricola non aveva nulla di straordinario, ed era quella classica di questa sezione degli Stati Uniti: grano, granturco, fagioli e cotone nella parte orientale. Anche l'allevamento di bestiame non dava a questo territorio una caratteristica capace di differenziarlo positivamente nei confronti degli altri.



Il palazzo del Governo a Salt Lake City, capitale dell'Utah.

Un maggiore interesse era rappresentato dalle sue risorse minerarie e tra queste occorre elencare anche l'oro e l'argento, ma la loro importanza non era tale da impostare e caratterizzare una economia. Tuttavia si può quasi dire che il motto di questo Stato — « crescit eundo » — abbia un significato anche sul piano economico. Difatti la situazione cominciò a trasformarsi con il tempo. Ai primi del secolo cominciava per il mondo quella che si può anche chiamare « l'età del petrolio » e nel Nuovo Messico sono stati trovati notevoli giacimenti di petrolio e di gas naturali. Così questo Stato prese subito un nuovo rilievo e divennero oggetto di attenzione anche le sue pianure desertiche.

Ma l'età del petrolio, a quanto sembra, è destinata ad avere breve durata e non precisamente in seguito all'esaurimento dei giacimenti di quello che qualcuno, non facendo prova di accesa fantasia, ha chiamato « oro nero ». Si sta a poco a poco arrivando al giorno in cui l'offerta del petrolio sarà maggiore della richiesta: il petrolio, dopo aver dato una enorme spinta al progresso dell'industria e alla trasformazione sociale della vita dell'uomo, sta ormai per fare il suo tempo. Oggi si è trovato qualche cosa capace di mettere a disposizione dell'uomo altre e ben più potenti fonti di energia. Si tratta dell'energia atomica e, almeno per ora, la materia prima che viene usata per produrla è l'uranio. Questo sta diventando il minerale di un futuro che in pratica è già un presente. C'è stata e c'è una corsa all'uranio e nel Nuovo Messico sono state trovate alcune fra le più grandi miniere di uranio del mondo, certamente le più grandi di cui gli Stati Uniti hanno diretta disposizione. In ordine a questa realtà si può predire che non solo l'importanza, ma anche la vita del Nuovo Messico sia destinata a trasformarsi, a crescere con il tempo, proprio come promette il motto che inalbera. Intanto nel Nuovo Messico è sorta la famosa e misteriosa città atomica di Los Alamos, il centro sperimentale delle armi atomiche degli Stati Uniti.

E' facile obiettare, a tale proposito, che per questa sua caratteristica Los Alamos richiama visioni e prospettive di guerra e di spaventose distruzioni. Ma sarebbe un modo di considerare le cose da un solo punto di vista e, forse, dal punto di vista più limitato. E' possibile, difatti, andare più in là e vedere oltre questa caratteristica di Los Alamos, che finisce per prevalere solo in rapporto alla realtà contingente.

D'altra parte c'è un'altra realtà che documenta il Nuovo Messico. Sulla montagna che domina il noto El Paso, sul confine fra il Nuovo Messico, il Texas e il Messico è stata innalzata una gigantesca statua di Cristo Re. Con questo monumento si è voluta testimoniare la volontà di pace dei tre Stati confinanti. Si tratta della pace fra loro; ma la pace, la vera pace, è indivisibile e questa statua vuole essere la testimonianza di un sentimento che vale nei confronti di tutti gli Stati, di tutti gli uomini.

Non è senza significato che si elevi sullo stesso territorio che ospita Los Alamos, in quello Stato che raccoglie entro i propri confini una delle più grandi miniere di uranio del mondo. Questo è il minerale che gli uomini hanno usato per scatenare tremende energie distruttrici, ma le incalcolabili forze che l'energia atomica mette a disposizione dell'uomo possono diventare anche il mezzo capace di permettergli di realizzare costruttivamente imprese che oggi superano addirittura la sua fantasia. Nel Nuovo Messico c'è una ricchezza infinitamente superiore a quella che, secondo la sua antica leggenda, avrebbero difeso e protetto le fantomatiche Sette Città che vi furono inutilmente cercate.

Veduta aerea
di Salt Lake City.



TERRA ALTA.

Se il Nuovo Messico è uno degli otto Stati della regione del Mountain, fra questi otto ce n'è in particolare uno che occupa un posto particolare in ordine ad una realtà che, del resto, lo distingue e lo caratterizza fra tutti i cinquanta Stati dell'Unione. E' l'Utah.

Il nome gli deriva dai suoi più antichi abitanti: gli indiani Ute. Così, come quello di tanti altri Stati dell'Unione, è un nome di origine pellirossa che significa « che vive in alto ». E si adatta bene con questo suo significato agli abitanti della regione. Si tratta di un complesso di alte terre attraversate da nord-est a sud-ovest dai monti Wasatch, una catena delle Montagne Rocciose, irta di cime molte delle quali si slanciano oltre i 4000 metri.

I monti Wasatch dividono in tal modo l'Utah in due regioni, quella occidentale che si può definire semidesertica e quella orientale. Questa appartiene al bacino del fiume Colorado che la bagna, e in essa si fa strada il

maggiore affluente del Colorado, il Green. In effetti, rispetto alla regione occidentale, quella orientale è più ricca d'acqua, ma il maggiorativo non deve trarre in inganno. Nell'insieme l'Utah, che misura una superficie di 219.932 kmq, si presenta come una distesa di deserti pietrosi, dalle rocce e dai massi intensamente e differenzialmente colorati; un caotico inseguirsi e raggrupparsi di montagne tra le quali e nelle quali si aprono gole misteriose.

Il clima è quello che si può immaginare proprio di una simile terra: un clima continentale, dai rigidi inverni e dalle estati caldissime.

In altre parole si può concludere che gli abitanti dell'Utah non sono solo «coloro che vivono in alto», ma anche coloro che vivono in un ambiente cui la natura è matrigna. E' un dato di fatto che spiega, quindi, quello che forse, è stato il principale motivo per il quale questa regione è stata a lungo trascurata dagli europei che venivano a cercare una nuova vita nel Nuovo Mondo. La sua prima ricognizione, difatti, risale solo al 1776 e fu opera dell'arditezza di due padri francescani che vi si spinsero per spirito di apostolato, alla conquista non di terre, ma di anime.

Del resto non sembrava che la regione fosse destinata ad avere un avvenire brillante, ciò che permette di dire che ancora una volta le previsioni in questo senso dovevano essere smentite dai fatti. In questo caso, tuttavia, non si tratta di un capovolgimento dovuto alla scoperta dell'oro.

Un po' d'oro e un po' d'argento, per essere esatti, non mancano nell'Utah, ma il corso della sua storia non venne modificato dalla scoperta dei due metalli preziosi. A dare uno sviluppo diverso alla regione, furono, al contrario, proprio quelle stesse realtà di fatto geografiche, climatiche ed economiche in ordine alle quali si escludeva che essa potesse sperare in un prospero futuro. Difatti furono le considerazioni più immediate ispirate da esse a consigliare i Mormoni a fare della regione il loro Stato.

LA «COLONIA DEI SANTI DELL'ULTIMO GIORNO».

I Mormoni costituiscono una setta religiosa sufficientemente nota per chè qui si debba illustrarla; anche se la sua notorietà è molto dovuta all'istituto della poligamia, che ne costituiva un presupposto teologico e sociale, e a malgrado che i Mormoni abbiano ufficialmente abolito la poligamia sin dal 1890. Possiamo ad ogni modo ricordare come gli adepti di questa setta, sorta nell'Est per cause che vanno ricercate nella Nuova Inghilterra, sotto il pungolo di una diffusa persecuzione abbiano finito per vagabondare attraverso due terzi dell'America del Nord. Li conduceva nel 1844 uno dei personaggi più tipici della storia degli Stati Uniti, Brigham Young, un uomo che qualche scrittore americano non esita a paragonare a Lyautey e a Cecil Rhodes. Brigham Young era succeduto a Joseph Smith, il fondatore della setta, ucciso in un tumulto precisamente in quell'anno.

Sotto la sua guida, i Mormoni andavano cercando la loro «Sion», cioè la terra che, secondo la loro ferma credenza, Dio aveva destinato a loro. E, come gli ebrei nel deserto, la vagheggiavano, immaginandola un nuovo Paradiso terrestre, con fiumi di latte e di miele. Un loro inno dice: «Per la fertilità delle colline Ti ringraziamo o Signore, o Padre nostro».

Nel loro peregrinare essi, pertanto, non immaginavano che le colline sognate fossero nella realtà le brulle ed aspre montagne dell'Utah. Ma quando, vagando per questa regione, il gruppo giunse nella cosiddetta Valle del



«Piazza del Tempio» a Salt Lake City, con la Chiesa di Gesù, costruita nel lontano 1847.

Lago Salato, Young pronunciò la frase fatidica: «This is the place», «Questo è il luogo». Forse fu una delusione, ma i Mormoni che lo seguivano si fermarono e iniziarono a costruire la loro città. E' Salt Lake City, che diventava la capitale del loro regno cioè della «Colonia dei Santi dell'Ultimo giorno» e che è stata poi, com'è ancora, la capitale dell'Utah.

Correva l'anno 1846 e la regione non apparteneva ancora agli Stati Uniti. Già posta sotto la sovranità della Spagna, essa era quindi passata al Messico che a sua volta, perduta la guerra contro gli Stati Uniti, la cedeva a questi con il trattato di Guadalupe Hidalgo del 2 febbraio 1848. Ma nel 1848 nella Valle del Lago Salato avevano già preso stabile dimora cinquemila Mormoni.

Come accennato, vi erano andati a cercare rifugio e pace, ma l'uno e l'altra dovevano essere conquistate a prezzo di lotte e di sacrifici. E la prima lotta fu impegnata contro la natura per strappare all'ingrata regione i mezzi di vita. Solo il 13 per cento di tutto il territorio dell'Utah è coltivabile, e per sfruttare questa percentuale irrisoria, in parte per rendere effettivamente coltivabile il territorio che poteva essere messo teoricamente a cultura, la « Colonia dei Santi dell'Ultimo giorno » dovette affrontare un lavoro immane e risolvere, oltre tutto, non pochi difficili problemi di irrigazione.

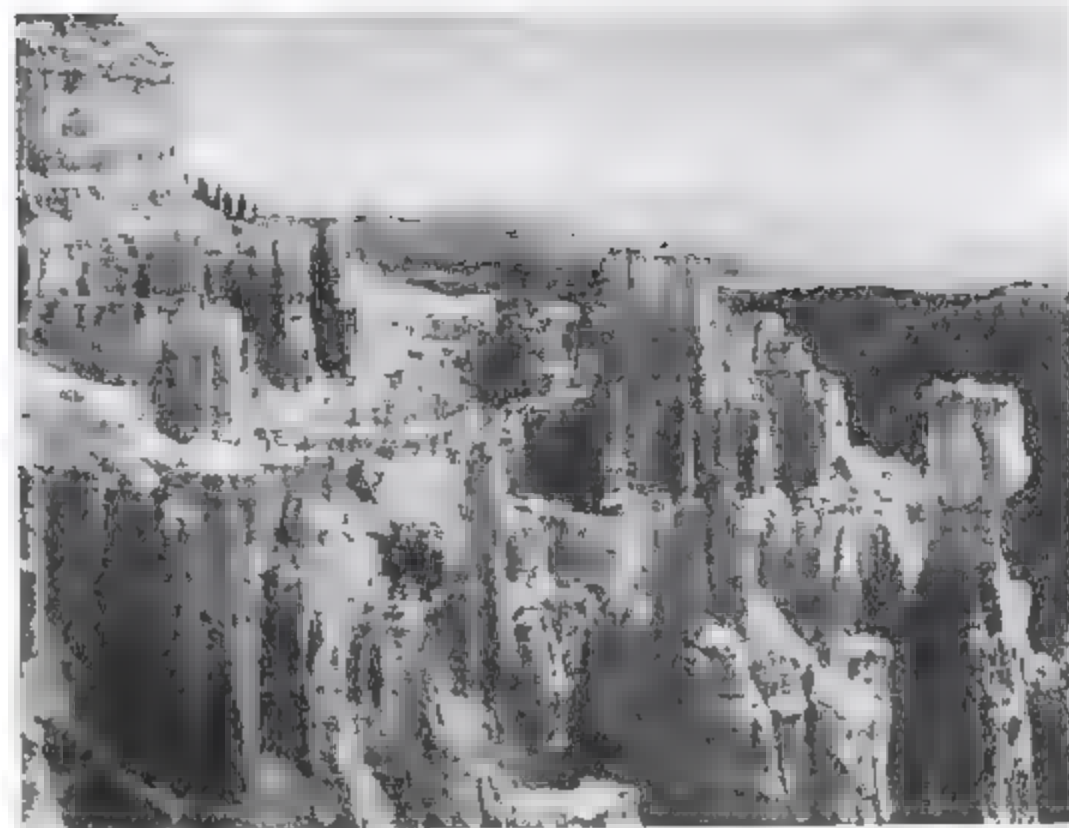
Nè, in ultima analisi, essi riuscirono a lavorare in pace. I seguaci di Young furono braccati anche tra le montagne dell'Utah e il Governo federale condusse contro di loro nel 1857 una vera e propria guerra, che i Mormoni riuscirono praticamente a vincere usando la stessa tattica che i russi usarono contro Napoleone.

La pace raggiunta con il Governo federale, però, non fu quella con le tribù pellirosse, i quali avevano disotterrato l'ascia di guerra contro i « visi pallidi » della Valle del Lago Salato contemporaneamente al Governo di Washington. Fu tutta una serie di ribellioni. A quella del 1857 seguì quella del 1862, quindi quella del 1863 e infine, quella che, scoppiata nel 1865, infuriò per due anni, passando alla storia della regione con il nome di « guerra indiana ».

Solo dopo aver superato tutte e tre queste prove, solo dopo aver dato una piena conferma della validità e della vitalità della colonia che si era stabilita nella regione, nel 1896 l'Utah fu ammesso a far parte dell'Unione come Stato: è la quarantacinquesima stella della bandiera degli Stati Uniti. L'avvenimento è tanto più rilevante in quanto costituisce uno dei rari esempi di una setta religiosa che si trasforma in uno Stato. Si deve riconoscere, però, che questo si è potuto verificare grazie all'industriosa operosità dei suoi seguaci. Ma non per nulla il soprannome dell'Utah è « Stato alveare » e il suo motto è: « Industry ».

Il termine va, tuttavia, tradotto più con la parola « lavoro » che con quello di industria, nell'accezione specifica assunta da questa parola nel linguaggio corrente. L'Utah, malgrado tutto, malgrado anche le sue risorse minerarie — vi si trova, oltre l'oro e l'argento, carbone, rame, ferro, sale, zolfo, asfalto — e malgrado possieda una delle più grandi acciaierie degli Stati Uniti non è uno Stato industriale. Anzi molto spesso si sente ripetere l'affermazione che i Mormoni non hanno molto interesse a vedere industrializzare la loro terra.

Si vuole confermare questa affermazione con il rilievo che l'industria determina la formazione di un ceto operaio innovatore e i Mormoni temono che le loro tradizioni, la loro proverbiale austerità di vita potrebbero essere minacciate. L'industria inoltre attrae correnti immigratorie e i nuovi venuti



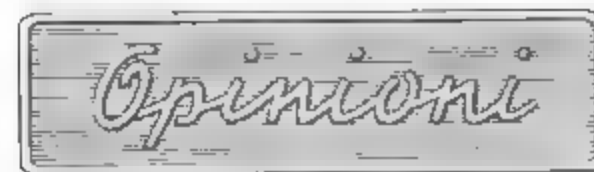
Il massiccio Bryce Canon nello Stato dell'Utah



Veduta invernale della Summit Country, nella parte occidentale dell'Utah.

riducono la maggioranza della popolazione mormone. In effetti questa sta rapidamente scendendo. Quarant'anni fa i Mormoni erano il 75 per cento della popolazione dell'Utah. Ora i suoi abitanti sono circa 900 mila e di essi solo il 60 per cento è mormone.

Ma forse questo è andare contro la storia, quella storia alla quale, almeno per quello che riguarda gli Stati Uniti in particolare, i Mormoni hanno dato un contributo che non deve essere sottovalutato. Materialmente è l'Utah, spiritualmente è un modo di vivere e un modo di concepire la vita. E per vivere è in questa storia che essi debbono risolversi.



DELLE AZIONI DI FUOCO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A FAVORE DI UN GRUPPO MOBILE D'ARRESTO SCHIERATO

Il Col. g.p. Arnaldo Giacalone scrive:

Quando viene preso in esame il concorso dell'artiglieria da campagna, a favore di un Gruppo Mobile d'Arresto (G.M.A.) schierato, molto sovente si sente parlare di una sola azione di fuoco: lo sbarramento.

Ciò è comprensibile in quanto mentre si tratta, come noto, dell'azione di fuoco caratteristica della difesa e che, in difensiva, ha la precedenza su tutte le altre, si tratta, anche, della sola azione di fuoco aderente che può essere completamente pianificata a priori.

Ma è proprio giusto considerare solo tale azione od, almeno, ritenerla quella in grado di fornire un più utile concorso ad un G.M.A. schierato?

Cercherò di rispondere all'interrogativo considerando:

— le caratteristiche dei terreni su cui, nella generalità dei casi, si schierano i G.M.A.;

— come, prevedibilmente, verrà impegnato un campo minato d'arresto difeso da un G.M.A.

Circa i terreni su cui si schierano i G.M.A. essi hanno, normalmente, una morfologia prevalentemente pianeggiante. Terreni, cioè, che non presentano settori comparativamente più sensibili di altri e che non consentono, quindi, di apprezzare, a priori, le direzioni di attacco più pericolose. E, conseguentemente, non consentono la *usuale* definizione dei tratti di sbarramento normale (quei tratti, cioè, corrispondenti alle direzioni di attacco più pericolose e sui quali il fuoco deve potersi sferrare istantaneamente ed in qualsiasi momento).

Se, ora, si considera come potrà essere impegnato un campo minato d'arresto difeso da un G.M.A. e si rileva che il nemico:

— per aprire la strada ai suoi carri armati dovrà tentare un'azione di forzamento o/e cercare di ottenere delle brecce, nel campo minato, con l'impiego del fuoco (convenzionale o atomico);

— i varchi realizzati forzamento durante, o le brecce, si troveranno, normalmente, in tratti non apprezzabili a priori e che, comunque, investiranno, con i dovuti intervalli, tutta la fronte del campo minato difeso dal G.M.A.,

si rimane ancora maggiormente perplessi circa le possibilità di poter definire, *come effettuato usualmente*, dei tratti di sbarramento (normale ed eventuale).

Naturalmente ciò non significa che non si debbano prevedere tratti di sbarramento (normale ed eventuale) a favore di un G.M.A. schierato.

Bisognerà prevederli (così come si stabiliscono le direzioni di arresto automatico per le mitragliatrici) ma solo per poter intervenire di notte ed in caso di nebbia.

Si dovrà, quindi, prevedere il concorso dell'artiglieria da campagna per l'azione di sbarramento (quando è impossibile, come sopra detto, l'intervento a ragion veduta) ma non considerare tale azione come la più redditizia e la più ricorrente.

Ritengo, infatti, che tali qualifiche spettino di più, nel caso in esame, alle seguenti azioni di fuoco:

- interdizione vicina;
- controcarri per concentramenti.

Con tiri di interdizione vicina sarà, infatti, possibile effettuare concentramenti contro obiettivi (materiali e personale a portata del campo minato d'arresto per la successiva azione di forzamento) che potranno svelarsi alla osservazione e/o tiri « a zone » per tentare di sconvolgere l'organizzazione del forzamento.

Contro i carri, poi, che muoveranno verso il campo minato per superarlo in corrispondenza dei varchi o brecce aperte, sarà più efficace l'azione controcarri per concentramenti che l'azione di sbarramento (1).

(1) « Nel caso di obiettivi mobili ed in particolare nel tiro contro mezzi corazzati occorre tener conto dello spostamento dell'obiettivo nel tempo corrispondente alla durata delle traiettorie e dirigere il tiro verso il punto futuro in cui presumibilmente si troverà l'obiettivo all'arrivo dei colpi » (dall'« Addestramento dell'Artiglieria », pubbl. n. 4.900). Il che conferma, indirettamente, la scarsa efficacia di azioni di sbarramento contro formazioni corazzate che tentano il superamento di un campo minato d'arresto difeso da un G.M.A.

NOTE E PROPOSTE

IL COMPITO DEL C.E.A.C. IN SEDE N.A.T.O.

In ordine al crescente volume del traffico aereo militare e civile nello spazio atmosferico sovrastante gli Stati europei membri della NATO, si è posto il problema della comune utilizzazione di tale spazio per meglio disciplinare e controllare i voli degli aerei in relazione alle garanzie di sicurezza indispensabili. Ove si pensi che i moderni apparecchi a reazione superano sovente i 900 km orari ad un'altezza che può raggiungere i 13.000 m, si comprende come la velocità di accostamento possa costituire un fattore negativo in relazione alla valutazione dei rischi di collisione, per ovviare ai quali occorre la separazione del traffico mediante adeguati sistemi di assistenza.

Già l'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile (I.C.A.O.) avvertì l'importanza del problema della disciplina dei controlli, ma la sua competenza, con la creazione della NATO, apparve superata dalla necessità di una organizzazione a carattere regionale che, come la NATO, avesse potuto svolgere un'attività unitaria in questo settore. E' stato quindi creato da qualche anno il Comitato di Coordinamento dello Spazio Aereo Europeo (C.E.A.C.) a struttura giuridica di ente funzionale e che oggi è un organismo in grado di assicurare agli alleati europei occidentali la migliore sicurezza di volo nello spazio atmosferico sovrastante i rispettivi Paesi.

Di tale organismo fanno parte rappresentanti militari e civili degli Stati membri della NATO, delegati dell'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile e dell'Associazione Internazionale dei Trasporti Aerei (I.A.T.A.) composta dalla maggioranza delle compagnie aeree.

Gli scopi principali del C.E.A.C. sono quelli di garantire, perciò, la sicurezza delle condizioni di volo, mediante la più perfetta utilizzazione dello spazio aereo conseguibile attraverso un metodo di coordinamento che consenta in via anticipata tutte le informazioni relative al piano di volo. In caso, ad es., di attività aeree militari addestrative degli aerei NATO che possano portare pregiudizi alla sicurezza del volo degli aerei civili, il C.E.A.C. prepara il N.O.T.A.M. — avviso ai piloti — comprendente notizie sulla zona, data ed ora dell'esercitazione aerea, e sulle misure necessarie per la sicurezza del volo degli aerei civili. Tale N.O.T.A.M. viene pubblicato nello stesso tempo dagli Stati della NATO interessati e portato a conoscenza di tutti i

piloti. Ed inoltre lo stesso C.E.A.C., al fine di evitare restrizioni al traffico aereo civile in seguito alla costruzione di nuovi aeroporti militari, ha raccomandato che questi siano costruiti in apposite località in ordine alle vie aeree utilizzate. Il Comitato incoraggia ed asseconda gli Stati membri nel raggiungimento di quel grado di esperienza che consenta agli aerei militari di attraversare le vie del cielo sotto il controllo del radar (1), ed oggi in cui le calcolatrici elettroniche permettono di annullare praticamente le distanze fra i centri di controllo traffico e gli aerei, e in cui la tecnica telemetrica permette l'automatica trasmissione dei dati, in tempi stabiliti o in posizioni prescelte, fra aereo e centro di controllo, in rapporto alla identificazione, posizione, rotta e velocità del velivolo, vengono evitate tutte le difficoltà inerenti alla trasmissione dei messaggi.

E' ovvio come nell'ambito dello spazio aereo debba esservi una adeguata collaborazione fra le organizzazioni militari e quelle civili e a questo scopo risponde oggi in modo perfetto il C.E.A.C., che può definirsi un'altra realizzazione della NATO nel campo dell'unificazione dei compiti internazionali degli alleati occidentali in virtù di quella coesione insita nella volontà delle nazioni associate di aiutarsi reciprocamente.

Magg. f. ALESSANDRO CELENTANO

(1) Il controllo radar verrà migliorato dalla tecnica della radarvision che consente un quadro più preciso della situazione mediante speciali rivelatori posti in un globo di plastica. In sostanza la radarvision dispone di un dato numero di fasci fissi di radioonde che coprono costantemente ogni singolo settore del campo di osservazione.

I PAESI DELLA NATO

NORVEGIA

Col. f. Oscar Papini

Fa parte della NATO dal 1949.

1. - IL REGNO DELLA NORVEGIA.

Si estende nella parte occidentale della Penisola Scandinava, dallo Skagerrak al Capo Nord sul Mare Artico.

A titolo orientativo si può tener presente che esso è grande quanto il *New Mexico*.

Gli appartengono come possedimenti alcune isole nel *Mare Artico* e nella *Antartide*.

2. - NOTIZIE DI CARATTERE STORICO.

a) Il periodo anteriore al dominio dei *Vikingshi* è molto oscuro e praticamente non si hanno notizie al riguardo.

b) Nel IX secolo la regione è divisa in numerosi piccoli reami (*Kings of the Fylker*); *Aroldo 1* riesce a sconfiggerli tutti ed a conquistare anche lo *Sherland* e gli *Orkneys*, senza però riuscire a stabilire una unità statale a carattere permanente.

Durante questo periodo molti nobili e loro seguaci, in dissenso con *Re Aroldo*, si rifugiano in *Islanda*.

c) Sotto *Olaf 1°* e *2°* (1015-1028) vi si afferma e diffonde il *Cristianesimo*.

Sia *Re Magnus*, figlio di *Olaf 2°*, sia il suo successore *Aroldo 3°* hanno gran parte nelle vicende d'*Inghilterra* e di *Danimarca*.

Dopo la morte di *Re Aroldo 3°*, la Norvegia precipita nella guerra civile.

d) Nel secolo XII *Nicolas Breakspear* (poi divenuto Papa Adriano IV) crea la nuova gerarchia ecclesiastica e *Re Sverre* dà origine alla nuova nobiltà basata sull'attività commerciale.

Sotto il figlio di *Sverre* — *Re Haakon 4°* — e sotto *Re Magnus 6°* — la Norvegia medievale raggiunge il massimo splendore in un periodo di pace e prosperità.

E' in questo periodo — secolo XIII — che *Islanda e Groenlandia* passano sotto la Corona Norvegese.

e) La salita al trono di *Re Magnus 7°* che è anche *Re di Svezia* pone termine allo sviluppo indipendente della Norvegia. Infatti questo Monarca, inviso ai Norvegesi, è costretto ad abdicare in favore di suo figlio, che aveva sposato *Margherita di Danimarca*; quest'ultima quindi, alla morte del marito, riunisce nelle proprie mani i *Regni di Norvegia, Danimarca e Svezia*, dando origine nel 1397 alla *Unione di Kalmar*.

Da questo momento la Norvegia cessa virtualmente di esistere come Paese a sè stante: per *quattro secoli* sarà retta da governanti danesi (la Svezia raggiunge la propria indipendenza nel 1523).

f) Nel 1814, la Danimarca, schieratasi a favore di Napoleone e della Francia, viene costretta con il *Trattato di Kiel*, a cedere la *Norvegia alla Svezia* (Islanda e Groenlandia rimangono alla Danimarca).

I Norvegesi si ribellano ma vengono sconfitti dall'Esercito svedese; pur tuttavia, con l'« *Act of Union* » del 1815, la Svezia finisce col riconoscere il Regno di Norvegia con proprio Parlamento e propria Costituzione (Costituzione che, con il nome di Costituzione del 1814, è ancora in vigore); il Regno di Norvegia continua, però, ad avere come proprio Capo il Monarca svedese.

g) Il sempre crescente *nazionalismo norvegese* fa sì che i rapporti con la Svezia rimangano sempre molto tesi.

Negli ultimi anni del XIX secolo le Autorità norvegesi chiedono il riconoscimento di una *propria bandiera nazionale* e di un *proprio servizio consolare* all'estero; richiesta giustificata dal *grandioso sviluppo della flotta mercantile*. Il rifiuto da parte svedese inasprisce a tal punto i rapporti tra i due Paesi che nel 1905 *Re Oscar 2°* deve dimettersi e la Norvegia si sceglie come proprio Monarca *Re Haakon 4°*. In questa occasione viene firmato con la Svezia un accordo, ancora vigente, secondo il quale non possono essere costruite fortificazioni lungo la frontiera che divide i due Paesi.

h) Il secolo XX è caratterizzato da una notevole emigrazione negli Stati Uniti e da una grande attività esplorativa nella zona dell'Artico e dell'Antartide (*Amundsen e Hansen*).

i) Durante la *prima guerra mondiale* la Norvegia rimane neutrale. Lo sviluppo industriale verificatosi in questo periodo porta all'affermazione del Partito Laburista che giocherà una parte predominante dal 1927 in poi nella vita politica norvegese.

l) Nella *seconda guerra mondiale* la Norvegia aspira nuovamente alla neutralità, ma l'8 aprile 1940 essa viene invasa dalle truppe tedesche e conquistata in brevissimo tempo (14 aprile). Un *corpo di spedizione* franco in-

glese offre un aiuto del tutto inadeguato alla volontà di resistenza norvegese; *Narvik*, riconquistata in maggio dagli alleati, deve essere di nuovo abbandonata ai primi di giugno. *Re Haakon* ed il suo governo si rifugiano a Londra; la flotta mercantile riesce a passare in massa dalla parte degli alleati. Un notevole movimento di resistenza clandestina si sviluppa nel Paese e rende l'occupazione tedesca molto onerosa, malgrado l'adozione di misure di emergenza (1941).

Nell'ottobre 1944 le truppe russe tentano inutilmente di entrare in Norvegia, così i nazisti rimangono nel Paese sino alla fine della guerra (maggio 1945).

Perdite subite: su 75.000 mobilitati, circa 2.000 morti e 9.000 feriti.

m) La Norvegia è a contatto materiale con la Russia (dal 1941, cioè da quando l'Unione Sovietica si impadronì della zona di *Petsamo*). Questa situazione, insieme con la campagna di intimidazione condotta dai sovietici contro di lei, pongono la Nazione norvegese in una situazione particolare dato anche che è ancora molto vivo il ricordo della invasione tedesca. Pur essendo, quindi, animata da sentimenti molto amichevoli verso la NATO e l'Occidente il suo atteggiamento ufficiale può essere definito « timoroso » ed il suo contributo alla NATO è mantenuto su basi minime.

3. - NOTIZIE DI CARATTERE GEOGRAFICO.

Superficie: 327.917 kmq.;

Popolazione: 3.470.000 abitanti (indice di natalità: un aumento di circa 30.000 unità all'anno);

Capitale: Oslo (450.000 abitanti);

Principali città: Bergen (115.000); Trondheim (52.000); Stavanger (52 mila); Drammen (29.000); Kristiansand (27.000);

Densità: 10,6;

Stranieri: Lapponi: 22.000; Finni: 12.000; Italiani: 350.

(Fenomeno naturale caratteristico nella regione del Capo Nord è il « *sole di mezzanotte* »: il sole non tramonta dalla metà di maggio sino alla fine di luglio).

Paese eminentemente montuoso; l'*agricoltura* è limitata, quindi, al fondo delle valli strette ed incassate, alle rive dei fjordi ed a qualche tratto della costa sud orientale. Soltanto il 2,6% della superficie totale (circa 230.000 persone impiegate) è costituito da terreno arabile; i principali prodotti sono avena, orzo, frumento (soltanto il 40% del fabbisogno), patate. Molto diffuso il pascolo. E' in atto un processo di meccanizzazione delle aziende agricole. Anche le *risorse forestali* sono relativamente scarse (la Norvegia è la

meno dotata tra i Paesi nordici); vi predomina l'*abete* che fornisce la materia prima migliore per l'industria della carta.

(Malgrado la sua latitudine — tra 57' e 71' — la Norvegia ha un clima temperato, grazie alla *corrente del Golfo* le cui tiepide acque mantengono libero l'accesso ai principali porti norvegesi anche durante il periodo invernale).

L'allevamento del bestiame è molto diffuso e permette l'esportazione di carne.

La *pesca* si presenta come un'attività complementare di quella agricola (mesi estivi soltanto con l'impiego di circa 100.000 persone); essa rappresenta però una grande risorsa per il Paese (50% di aringhe, merluzzo, sgombrò ed acciughe), in quanto i suoi prodotti vengono esportati.

La *caccia delle foche e delle balene* fornisce un notevole cespite (16.000 balene e 300.000 foche catturate nel 1957); l'*industria del pesce* è fiorente quasi ovunque nelle città della costa da Oslo e Hammerfest.

Le *risorse minerarie* sono sufficienti: ferro, bauxite, zinco, rame, molibdeno, tungsteno, antimonio, stagno ed argento sono i minerali presenti nel sottosuolo norvegese. Manca completamente il *carbone*, per il quale la Norvegia dipende totalmente dai rifornimenti delle *isole Spitzbergen*.

Molto economica è la produzione di *energia elettrica*.

Le *industrie* impiegano in totale 600.000 persone.

La *flotta mercantile* occupa il terzo posto nel mondo (6.000 navi con 3.200.000 tonn.; il 54% è costituito da petroliere).

Le *ferrovie* hanno uno sviluppo di circa 5.000 km; la *rete stradale* (300 mila autoveicoli) di circa 50.000 km.

Le *linee aeree civili* fanno parte della SAS (Scandinavian Air System: 70 aeroplani) che per la Norvegia conta un traffico annuo di 402.365.000 passeggeri/km.

4. - ORGANIZZAZIONE SOCIALE.

a) *Monarchia* costituzionale ereditaria.

b) Il *potere legislativo* spetta allo *Storting*, composto da 150 rappresentanti eletti per 4 anni con suffragio universale e diretto (si divide in Lacting: 1/4 e Delsting: 3/4).

c) Vi è libertà di *religione*; quella predominante è la *Protestante* (97%). Il clero è nominato dal Re.

d) La *istruzione scolastica* è obbligatoria e gratuita dai 7 ai 14 anni. Le università più importanti sono quelle di *Oslo* (fondata nel 1811) e di *Bergen*, entrambe sussidiate dallo Stato.

e) L'*assistenza sociale* in specie contro le malattie, l'invalidità, la vecchiaia (70 anni) e la disoccupazione è sviluppata in maniera eccellente. L'assistenza medica è gratuita.

f) Vi è *parità* di diritti fra uomini e donne.

5. - DATI DI CARATTERE FINANZIARIO.

a) *Importazioni ed esportazioni* (1957):

Percentuale di distribuzione:

	Importazione	Esportazione
Belgio-Lussemburgo	4%	2%
Brasile	2%	2%
Canada	7%	1%
Danimarca	1%	5%
Francia	6%	5%
Germania occidentale	20%	23%
Italia	1%	2%
Paesi Bassi	7%	2%
Regno Unito	25%	30%
Svezia	16%	20%
U.R.S.S.	1%	2%
U.S.A.	10%	6%
	100	100

b) *Valore in dollari:*

	1954	1957
Importazione	1.037.000.000	1.888.000.000
Esportazione	588.000.000	769.000.000

Le principali voci dell'*esportazione* comprendono: polpa di legno e carta, pesce, metalli comuni, grassi animali e vegetali, fertilizzanti.

Sono *importati*: macchinari, prodotti tessili, autoveicoli.

E' da tener conto che la bilancia commerciale si avvantaggia di entrate, così dette, « invisibili », quali quelle provenienti dai noli della flotta petrolifera.

c) *Rapporto tra reddito nazionale e bilancio della difesa* (1958) in dollari:

Reddito nazionale	3.640.000.000
Bilancio della difesa	140.000.000
Percentuale	4%

d) Moneta ufficiale è la *corona* che al cambio ufficiale vale 14 cents di dollaro.

6. - SITUAZIONE POLITICA.

a) A seguito delle elezioni tenute nel 1957 è al Governo il Partito Laburista (al potere dal 1945).

Il Parlamento (*Storting*) è così composto:

Laburisti	78
Conservatori	29
Liberali	15
Agrari	15
Partito Cristiano	12
Comunisti	1
	150

b) L'attuale Monarca è *Re Olaf 5°*.

Il Primo Ministro è *Einar Gerhdsen*.

c) Programmi dei singoli partiti:

Laburisti: dal 1919 al 1923 è associato con la Terza Internazionale. E' fondamentalmente riformista; il suo programma non differisce sostanzialmente da quello dei Partiti social democratici esistenti negli altri Stati scandinavi; propone l'intervento statale nell'economia e la nazionalizzazione di certe industrie. E' a favore della NATO.

Conservatori: è per il pieno appoggio all'iniziativa privata. Favorevole alla NATO.

Liberali: a carattere eterogeneo. Il suo programma favorisce in parte il programma conservatore, in parte quello del Partito Laburista. Favorevole alla NATO.

Agrario: a carattere conservatore; si ripromette soprattutto la difesa degli interessi agricoli. Favorevole alla NATO.

Cristiani: propugna l'attuazione dei principi cristiani; appoggia la legislazione sociale. Favorevole alla NATO ed al riarmo.

7. - STAMPA.

I giornali più diffusi sono:

Aften Posten (Conservatore);
Arbei Derbladet (Labor Party);
Dagbladet (Liberale);
Friheten (Comunista);
Morgen Posten (Indipendente);
Nationen (Agrario);
Vaart Land (Cristiano);
Farmand (Economico - Finanziario).

8. - POSSEDIMENTI.

a) *Isole Spitzbergen*: gruppo di isole montagnose nell'Oceano Artico.

La più grande è la *West Spitzbergen*.

Superficie: 61.000 kmq.

Popolazione: 3.200 abitanti.

Esse sono importanti come basi per la pesca della balena. Sono state assegnate alla Norvegia nel 1920.

La *principale risorsa* è costituita dalle miniere di *carbone*, la cui produzione annua è di circa 400.000 tonn.

b) *Isole Jan Mayen* (270 kmq); *degli Orsi* (176 kmq); *King Karl* (330 kmq); sono aree desolate e quasi disabitate delle *Terre polari artiche* (circa 1.500 abitanti), sedi di stazioni meteorologiche.

c) *Isole Bouvet* (58 kmq) e di *S. Pietro* (249 kmq); *Terra della Regina* (vicino alle Isole Falkland); sono territori situati nell'*Antartide*, assegnati alla Norvegia tra il 1930 ed il 1933, sedi di stazioni meteorologiche.

ARCOBALENO

di Didimo

L'AMERICA E IL NOSTRO RISORGIMENTO

A proposito della solenne celebrazione dell'Unità d'Italia, avvenuta a Washington il 15 dello scorso marzo, con un discorso del Presidente Kennedy, il quale ha affermato che « il Risorgimento ha creato l'Italia moderna, segnando al pari della Rivoluzione americana, che ha condotto alla formazione degli Stati Uniti, il risveglio degli ideali più profondi della civiltà occidentale, il desiderio della libertà, la salvaguardia dei diritti dell'individuo », Piero Martinotti ricorda che tra i molti italiani che negli anni 1830-60 approdarono negli Stati Uniti, erano tanti coloro che giunsero laggiù con il triste ricordo delle esperienze patite nella propria Patria angariata da governi dispotici, e nelle lotte per liberarsi dall'oppressione asburgica e borbonica. E costoro trovarono immediata, cordiale comprensione nella giovane popolazione americana dove erano tanti quelli che conoscevano il nostro Paese e lo ammiravano quale culla della civiltà.

Quando, nel 1846, sul trono pontificio a Gregorio XVI succedeva Pio IX, il quale prometteva l'abolizione dei tribunali segreti per i reati politici, la libertà di stampa e la riforma della scuola negli Stati pontifici, la notizia venne accolta con grande entusiasmo in America dove si volle celebrare il grande avvenimento con una

solenne manifestazione promossa da settecento eminenti personalità che pubblicarono questo manifesto: « Noi, sottoscritti, cordialmente vi invitiamo a unirvi senza distinzione di fede o di partito, in una pubblica espressione della più schietta simpatia con cui il popolo americano considera la illuminata politica ed i liberali provvedimenti del Papa Pio IX, e gli sforzi del popolo italiano per la sua indipendenza nazionale e le libertà costituzionali. La manifestazione avrà luogo lunedì 29 novembre al Broadway Tabernacle ».

A questo invito, riferisce il Martinotti, rispose con un entusiasmo una folla tanto numerosa che per arginarla occorre l'intervento della polizia.

Le agitazioni del '48 sono seguite con accesa simpatia dai corrispondenti americani che ai loro giornali inviano resoconti sempre ispirati alla più sincera viva ammirazione per il popolo italiano, che, come scriveva il corrispondente del New York Herald, « ha unito i suoi sforzi in un comune impegno, il raggiungimento dell'indipendenza della Penisola ».

Nessun avvenimento europeo, prosegue il Martinotti, suscitò tanto entusiasmo negli Stati Uniti quanto i moti per il nostro Risorgimento; i comitati di soccorso agli insorti erano numerosi laggiù, dove fami-

liari erano diventati i nomi di Garibaldi e di Mazzini. Durante il Congresso di Parigi del '56, nella stampa americana si chiedeva all'Austria di lasciare il suolo d'Italia, e tanti in America soffrirono con gli italiani le amare delusioni per l'armistizio di Villafranca. Ancora più accesi si fecero gli entusiasmi alla notizia della Spedizione dei Mille, e in questa occasione

così scriveva un americano, Charles Eliot: « Proviamo per i progressi di Garibaldi un interesse vivissimo come se si trattasse di una nostra campagna elettorale. E' una constatazione confortevole vivere in tempi che possono esprimere un uomo simile, e nei quali abbiano luogo eventi come quelli che si stanno svolgendo in Italia ».

CONTINUITA' DELLA LINGUA ITALIANA

Per un lettore francese d'oggi, osserva il glottologo Carlo Tagliavini, che non abbia una speciale preparazione filologica, leggere un testo antico della propria lingua, e precisamente anteriore al Cinquecento, è un'impresa quasi impossibile, nulla, o soltanto pochissimo, riuscirebbe a intendere. Ciò che si è detto per il francese vale anche per l'inglese e il tedesco, grandissimo è il divario tra il vecchio anglo sassone e l'inglese moderno, tra il tedesco attuale e quello dei tempi precedenti l'epoca di Lutero. Ben altrimenti, invece, per l'italiano, dove, tolte alcune differenze di grafia, anche se movimenti grammaticali e sintattici non sono più gli stessi, per ciò che costituisce la base del linguaggio, come nomenclatura e significato delle parole, l'italiano tramandatoci, poniamo

dai primi secoli, quello che Dante chiamava il volgare, presenta una palese, evidente affinità all'italiano di oggi. E' così che, diversamente di quanto avviene per il lettore francese, tedesco o inglese, per quello italiano è sufficiente una certa pratica del leggere, perchè senza una speciale preparazione filologica esso possa comprendere, o per lo meno sufficientemente decifrare, testi ritenuti i monumenti più antichi della nostra lingua, come quelli dei poeti della cosiddetta Scuola siciliana, dell'epoca di Federico II, e più facilmente quelli del « dolce stil nuovo » e della stessa Divina Commedia, nella grafia del tempo in cui Dante la scrisse, prima cioè, che sette secoli di rimaneggiamenti ed adattamenti, voluti o meno, la riportassero più vicina alla grafia dell'italiano moderno.

LA CULLA DELL'UNITA' D'ITALIA

Torino, proprio in quest'anno che si celebra l'Unità d'Italia che in questa città ebbe la sua culla, ha raggiunto il milione di abitanti. Cent'anni fa, ne contava appena duecentomila, compresi i trentamila esuli, molti dei quali vi si erano rifugiati per sfuggire alla pena di morte. Luciano

Curno, nel rievocare quell'epoca eroica della capitale piemontese, riferisce le parole di un segretario della Legazione d'Inghilterra presso il Governo sardo dove dice: « Ho pranzato da Sir James, eravamo dieci a tavola, ed eccetto io e il mio ministro, tutti i commensali erano dei condan-

nati a morte. Tremo ancora a pensarci».

Sin d'allora la città colpiva i forestieri per la sua topografia geometrica, i suoi portici, le strade rettilinee, tagliate da altre sempre ad angolo retto. Una topografia, osserva l'autore citato, che rivelava l'origine antica della città, la quale era stata quella di un accampamento militare. E un aspetto spiccatamente militare Torino lo conservava cento anni fa, per le sue molte caserme e piazze d'armi, quante se ne potevano vedere solo in una città prussiana.

Sir James Hudson, che soleva aprire la sua casa agli esuli condannati a morte dai vari governi che tiranneggiavano la Penisola, rappresentava alla Corte Sabauda la Regina Vittoria d'Inghilterra, e pare sia stato anche un ascoltissimo consigliere di Cavour che egli molto stimava. Un diplomatico francese riferisce di averlo vi-

sto al club il giorno prima che Cavour morisse, «il capo tra le mani, davanti a un tavolo, teneva tra le dita uno degli ultimi bollettini medici senza pronunziar parola. Grosse lacrime scendevano dai suoi occhi. Era atterrito».

Viene anche riferita una pagina di diario di un altro diplomatico, il francese d'Ideville, dove questi scriveva: «Che fortuna per un diplomatico vivere in una città come questa. Devo confessarlo: ho amato l'Italia come artista, da appassionato. Nel tempo in cui Cavour era vivo, seguivo appassionatamente le fasi del dramma; ora che il grand'uomo è morto, il fascino che mi avvinceva è scomparso... qualunque cosa succeda, non assisterò mai ad avvenimenti così interessanti come quelli che si sono svolti il giorno in cui sono arrivato a Torino nel '59».

LA COSCIENZA DI UN GRANDE UMANISTA

Alla base di uno dei maggiori scismi che travagliarono il mondo cattolico nel secolo XVI, sta il capriccio di un re, quello di Enrico VIII d'Inghilterra che, per poter divorziare dalla moglie Caterina d'Aragona e sposare Anna Bolena contro il divieto del Papa, staccò la Chiesa d'Inghilterra da quella di Roma e si autonominò capo spirituale dei cristiani d'Inghilterra, dando origine a quella confessione che più tardi sarà conosciuta con il nome di anglicana. Ad assecondarlo in questa sua ribellione contro Roma furono molti i dotti, i teologi e prelati inglesi, principalmente l'arcivescovo di Canterbury che non esitò a celebrare segretamente il matrimonio blasfemo voluto dal re. Uno ci fu che con più decisione di tutti seppe coraggiosamente dissentire dalla volontà sovrana, e

seppe sino all'ultimo rifiutare il proprio riconoscimento alla supremazia del re sulla Chiesa d'Inghilterra, uno che del regno d'Inghilterra era stato il Cancelliere più illuminato, grande e stimato amico dello stesso sovrano Enrico VIII al quale, tra l'altro, aveva procurato il titolo di «defensor fidei», per averlo ispirato e aiutato a stendere un trattato sulla «Difesa dei sette Sacramenti». Era questi Tommaso Moro, uno dei più illustri umanisti del tempo, illustre quanto quello che veniva considerato l'umanista principe, Erasmo da Rotterdam, e che aveva tradotto in inglese le opere di Pico della Mirandola, ed era stato autore dello scritto famoso «De optimo rei publicae statu deque nova insula Utopia», della perfetta repubblica e della nuova isola Utopia, in

cui aveva immaginato la costituzione di uno Stato ideale, con un ordine sociale basato sulla comunità dei beni e sulla libertà di religione.

Invitato insieme agli altri dignitari a prestar giuramento al re nel suo nuovo grado di capo della Chiesa inglese, Tommaso Moro rifiutò senz'altro, perchè, «prestando giuramento rischiavo di esporre l'anima mia a dannazione eterna». Venne, perciò, fatto rinchiusere nella Torre di Londra, dove unico conforto trovò nello scrivere lettere alla figlia, finchè anche questo non gli venne proibito. Ora queste lettere sono per la prima volta apparse tradotte anche in italiano, e in una di esse si può leggere quello che rispondeva alla figlia la quale lo scongiurava di obbedire al re e riavere così la libertà: «Già due o tre volte ti ho risposto che se avessi potuto obbedire al re senza offendere Dio,

da molto tempo avrei prestato questo giuramento con animo più lieto di ogni altro, perchè più di ogni altro mi considero in obbligo verso il re per le prove straordinarie che mi ha date con parole e fatti. Ma in coscienza, non posso farlo». E ancora: «Dio mi ha messo in questa dolorosa alternativa: o di offenderlo mortalmente o di sopportare tutti i mali terreni che vorrà farmi soffrire a causa di questa vicenda. Poco mi importa che gli uomini diano al mio rifiuto il nome che vogliono, e non lo chiamino coscienza ma folle scrupolo». E con questo animo doveva più tardi piegare serenamente la testa al colpo della mannaia. Tale martirio consapevole e tranquillamente cristiano veniva solennemente esaltato quattro secoli più tardi dalla Chiesa di Roma che nel 1935, essendo Papa Pio XI, innalzava agli onori degli altari il grande umanista.

CORREZIONI ALLA STORIA

Uno scrittore francese, che per molti anni è stato corrispondente e redattore politico del giornale «Le Monde», in un suo libro, «Notre Voisin l'Allemand», nel fare il processo alla storia del suo Paese nei riguardi dei rapporti franco-tedeschi, giunge a conclusioni secondo cui, tutti i presupposti e le teorie in base ai quali gli storici francesi si sono fondati sino ad oggi per dimostrare giusto e logicamente conseguente l'atteggiamento di ostile diffidenza della Francia verso la Germania, quale «nemica ereditaria», siano quasi del tutto arbitrari e falsi. Sarebbero teorie nate da artificiali considerazioni, sostenute da malintenzionate prevenzioni e spirito fazioso.

Uno dei principali motivi, sui quali gli

storici hanno maggiormente fatto leva per le loro deduzioni, è stata sempre la contesa per l'Alsazia e la Lorena, su cui i due Paesi hanno alternativamente vantato i propri diritti. Ora, osserva l'autore del libro citato, René Laurent, su questi territori, abitati tanto da francesi quanto da tedeschi, nonchè da olandesi, nè la Francia nè la Germania potrebbero vantare dei veri e propri diritti. Le due province, per le quali la Francia nel passato non ebbe mai un soverchio interesse, alla Francia furono annesse solo per volontà di un suo re.

A proposito della pretesa mania di occupazione dei tedeschi, il Laurent sostiene che in questo sarebbero superati dai francesi, i quali avrebbero occupato in Germania più territori che non i tedeschi

in Francia. A questi andrebbe addebitata un'unica annessione ai danni della Francia, quella dell'Alsazia Lorena nel '70. Egli paragona ai romani i prussiani i quali ordinatamente, con saggezza amministrativa, si allargarono in tutta la Germania, dando unità di regno a un territorio amorfo. Difende Bismarck dall'accusa di guerrafondaio, e lo definisce uomo di Stato con scopi precisi e mai sorpassati, lontano comunque dal militarismo, anche se dovè condurre due piccole guerre prima del '70, mentre nella stessa epoca Napoleone III aveva fatto già tre campagne.

Federico il Grande, in cui i francesi hanno soltanto visto il padre di quella che per essi è la Prussia brutale e cinica, è stato, invece, chiamato un grande francese

da Jules Michelet, e in realtà aveva nelle sue vene più sangue francese che tedesco. Lo stesso Guglielmo II è scagionato da tutte le colpe che causarono il primo conflitto mondiale.

Forse ad infirmare una più o meno oggettività alle tesi sostenute in questo libro, potrebbe bastare il fatto che il suo autore, oltre a essere un alsaziano, è un profondo ed entusiasta germanista, imbevuto di cultura tedesca e formatosi nelle scuole di Lipsia e di Monaco, senonchè a dividerle, queste sue tesi, v'è un francese al cento per cento, un vecchio diplomatico e Accademico di Francia, François Poncet che tra l'altro fu uno dei quattro alti commissari in Germania durante l'occupazione seguita all'ultima guerra.

BIOTECNICA E DIFESA MILITARE

Presso gli Alti Comandi dei vari reparti del Pentagono negli Stati Uniti, tra i tanti gabinetti di ricerche scientifiche, uno, per la Marina e l'Aeronautica si dedica alla biotecnica, allo studio, anzi, alla psicologia animale di taluni volatili e pesci. Così informa « Der Spiegel » a proposito di un dotto studio intitolato « Uccelli, api e missili balistici », pubblicato dal generale di brigata Benjamin Holzman, vice-capo del reparto indagini per l'aeronautica a Washington.

A indurre il Pentagono a dare particolare importanza alle ricerche biotecniche, sarebbe stata la scoperta fatta da un biologo della California, Theodore Bullock, il quale, osservando un serpente a sonagli, avrebbe riscontrato in questo rettile la presenza di un organo sensorio sinora sconosciuto. Si tratterebbe di due rughe situate tra gli occhi e il naso, che reagiscono ai

raggi infrarossi e consentono a questo serpente di individuare nella notte, a distanza, la presenza di animali a sangue caldo da divorare. Nell'illustrare tale scoperta, lo scienziato avrebbe dedotto che lo studio di questa particolarità nel rettile avrebbe potuto avere notevole importanza da un punto di vista tecnico.

Mediante questo organo sensibilissimo ai raggi caldi, o infrarossi, possono i serpenti a sonagli avvertire nella loro vicinanza persino un calore di un millesimo di grado Celsius. Ora, se si potesse dotare di un tale sensibilissimo strumento un satellite artificiale della Terra, questo sarebbe in grado di individuare con precisione la posizione di un missile nemico da cui proviene un raggio infrarosso.

Attualmente, gli scienziati biotecnici della Marina statunitense si starebbero occupando di un'altra scoperta che potrebbe

essere utile al cosiddetto « orientamento cieco ». In base a taluni studi di uno zoologo, dei pesci che vivono preferibilmente in acque torbide, trasmettono a regolari intervalli deboli scosse elettriche. Questi pesci, tra cui il luccio del Nilo, si circondano così di un campo elettrico che viene disturbato da piante acquatiche, pietre, pesci, disturbi che essi, in maniera tuttora sconosciuta, possono avvertire, e in tal modo venir informati della presenza nelle loro vicinanze di pesci di passaggio o oggetti qualsiasi.

L'uomo non dispone di un organo specifico relativo all'elettricità, e non può avvertire disturbi o intrusioni in un campo elettrico simile a quello di cui si circondano i lucci del Nilo. Ma se un giorno si potrà conoscere in che modo funziona questo particolare organo sensorio del luccio, ed applicarne il principio a un apparecchio di avvistamento, la Marina ameri-

cana non si troverà più nell'impossibilità di sapere se ad avvicinarsi a una costa degli Stati Uniti sia una balena o un sottomarino.

Per ora la difesa contro i sottomarini non dispone che di un detettore il quale nel denunciare un suono, un rumore o eco che sia, non sa dire se questo suono provenga dall'avvicinarsi di una balena o di un sottomarino. Il luccio, invece, è capace di distinguere, reagendo in modo diverso, se nel suo acquario viene intromesso un conduttore di elettricità, come un pezzo di metallo, o un isolatore, come un frammento di porcellana.

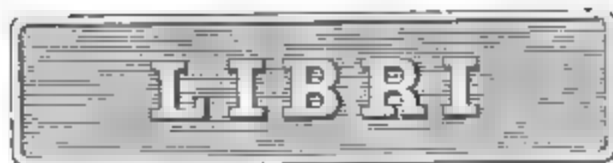
Scoperte siffatte avrebbero convinto il generale statunitense Hozman che nei laboratori militari occorre ritornare alla natura. « La natura — egli ha detto — per due miliardi di anni ha lavorato nel suo laboratorio da giganti e vi ha fatto numerosi esperimenti ».

L'INGHILTERRA NEL 2033

Quale sarà lo sviluppo sociale nel futuro dell'Inghilterra? A questa domanda crede di poter rispondere un sociologo inglese, Michael Young, in un'immaginaria corrispondenza in data del 2033 (chi sa poi perchè proprio trentatré anni dall'inizio del secondo millennio!) quando il posto attualmente occupato dall'aristocrazia verrà preso da una nuova società selezionata in base ad effettivi meriti intellettuali. Allora le capacità dell'ingegno predomineranno su qualsiasi merito dovuto solo a illustre discendenza familiare, la differenza di classe verrà stabilita su nuove basi, e sarà più profonda e netta come mai prima. Per non restare indietro alla concorrenza con altre

Nazioni, particolarmente Stati Uniti e Unione Sovietica, i conservatori inglesi dovranno adattarsi a tale nuovo sistema di vita per quanto scomodo per essi possa essere.

Alla fine, l'Inghilterra riuscirà ad avere il sopravvento, perchè non si dovrà più spingere l'intelligenza delle generazioni future alla ricerca di un bene immediato, bensì all'approfondimento della formazione classica. L'Inghilterra che tanto durante la rivoluzione industriale del XIX secolo, quanto nella successiva rivoluzione degli intellettuali sarebbe rimasta al posto di guida, « da officina del mondo si trasformerà in ginnasio del mondo ».



Il periodo pionieristico dell'Aeronautica militare italiana, 1884-1915. *Angelo Lodi.* — Estratto dalla « Rivista Aeronautica », 1961, pagg. 379, Direzione « Rivista Aeronautica », Roma.

Il volume ci offre la cronistoria aeronautica di quegli anni che l'odierno rapido succedersi delle conquiste scientifiche ha reso ormai tanto lontani.

L'A., il capitano Angelo Lodi, non nuovo alle indagini cronistoriche, ha realizzato un'opera di documentazione utile e pregevole. Le pagine del volume offrono un'ideale cavalcata attraverso il mondo dell'ultimo romanticismo che vedeva negli incerti, spericolati voli dei primi pionieri più un saggio di ardimento e una ricerca gioiosa di gloria che non una prova di nuove conquiste della scienza e della tecnica.

L'A. non si è però lasciato prendere da un tale aspetto di quel periodo e ha puntato dritto allo scopo, esponendo fatti, stralciando giudizi, fermandosi sugli aspetti essenziali, degni di cronaca.

Il libro offre nel suo insieme un mosaico organico che ci dà una rappresentazione panoramica, particolareggiata, vivace e completa.

L'opera è il frutto di un lungo, severo, paziente lavoro di ricerca, di confronti, di analisi, basato principalmente sulla copiosa documentazione che l'Ufficio Storico dell'Aeronautica è andato a mano a mano accumulando con diligente opera alacre.

L'A. ha saputo accoppiare a un rigoroso criterio selettivo nell'attingere alle fonti uno stile espositivo semplice e brillante che tiene avvinto il lettore durante tutto il racconto.

Accanto alla cronaca del trentennio pionieristico, il libro riporta, in appendice, elenchi e tabelle che concorrono a metterne in rilievo gli aspetti salienti.

L'esposizione prende le mosse dalla costituzione della specialità aerostieri dell'Arma del genio che, con la Sezione aerostatica, iniziò, nel 1884, i primi tentativi di ascensione. Seguono la nascita del primo dirigibile italiano, il « Crocco-Riccardoni n. 1 », la fondazione del Club aviatori di Roma, l'impianto della prima scuola d'aviazione a Centocelle.

Il 1909 vede il debutto del più pesante dell'aria che ha per primo pilota il sottotenente di vascello Mario Calderara. Il 1910 segna invece la costituzione della *Sezione Aviazione*, in seno al battaglione specialisti del genio. Sopraggiunge poi la guerra italo-turca che porta all'Italia il primato nell'impiego dell'Aviazione in operazioni belliche.

L'anno 1912 registra un eccezionale atto di affettuosa solidarietà della Nazione verso la sua nascente forza del cielo. Da ogni parte d'Italia giungono offerte per met-

tere insieme l'importo necessario per l'acquisto di 100 apparecchi. Nello stesso anno, il genio costituisce il battaglione aviatori.

Durante l'anno 1913 l'Aviazione italiana conta già 18 squadriglie dell'Esercito, cui si aggiungono ben presto gli idrovolanti e i dirigibili della Marina. Ma ormai il complesso aeronautico è maturo per il primo passo verso una vita autonoma. Il 7 gennaio 1915 viene infatti costituito il Corpo aeronautico militare, con una propria Direzione generale di Aeronautica presso il Ministero della guerra.

Suona intanto per l'Italia l'ora della grande prova che vede le sue forze aeree divise tra l'Esercito e la Marina; il primo schiera in campo 75 apparecchi e 2 dirigibili, mentre la seconda conta una trentina di idrovolanti e 4 dirigibili.

Con l'inizio della prima guerra mondiale, si conclude il periodo pionieristico della nostra Aeronautica militare che aveva visto sorgere e affermarsi un nuovo mezzo di lotta, intravedendone e saggiando ogni possibilità d'impiego in campo bellico.

Fu un periodo che è doveroso ricordare per le solide basi che seppe assicurare alla nostra Aeronautica, malgrado la povertà dei mezzi. Un periodo che portò alla ribalta un folto nucleo di piloti italiani che seppero contrapporre alla fragilità dei loro apparecchi la forza dei loro animi e la loro spericolata audacia, presentandosi come gli ultimi cavalieri di un'epoca in cui non era rettorica vivere e morire per un sogno di gloria e d'avventura.

M. FURESI

Che cos'è l'economia. (Economics in one lesson). *Henry Hazlitt.* Trad. di Nino Portinari. — Edizioni « Via Aperta », Milano, 1961, pagg. 262, rilegato in tela, L. 750.

Seguendo il suggerimento dell'on. prof. Luigi Einaudi sulla scelta di un economista « a livello mondiale », « Via Aperta » pubblica questo volume dello statunitense prof. Henry Hazlitt — nella traduzione di Dino Portinari, e con prefazione di Angelo Dalle Molle — col quale l'A. intende dare il suo contributo alla causa della libertà economica con scopi — e stile — essenzialmente divulgativi.

Come lo stesso Hazlitt dichiara nella prefazione, egli ha tenuto presente: il sempre attuale, benché del secolo scorso, « Ciò che si deve e ciò che non si deve » di Federico Bastiat; « Il buon senso dell'economia politica » di Philip Wicksteed, specialmente per quanto concerne i salari, e, infine, gli scritti di Ludwig von Mises, particolarmente per il « processo » dell'inflazione monetaria.

L'opera, divisa in tre parti — la lezione; la lezione applicata, in ventitré capitoli; e la riaffermazione della lezione — è quasi interamente rivolta a dimostrare, con abbondanza di esempi pratici e di sviluppi applicativi che è compito dell'economia politica studiare le conseguenze « seconde » e generali dei vari indirizzi, tenendo, però, presenti — al pari della logica e della matematica — le « implicazioni » contenute nelle premesse.

Queste implicazioni debbono essere identificate, scoperte, con le conseguenze teoriche e pratiche che ne derivano: ovvero, in termini più semplici, in ogni indagine economica va sempre tenuto presente il diritto e il rovescio, come suol dirsi, della medaglia, col conforto, peraltro, che le conclusioni alle quali si perviene sono, in generale, le stesse suggerite dal buonsenso.

Lo studio approfondito dei fenomeni economici — dice l'A. — porta sempre a constatare l'esistenza di quello, che, in un suo saggio del 1883, William Graham Sumner chiamava l'«uomo dimenticato»: l'individuo, cioè, estraneo ad una lotta economica (terzo litigante fra i due), sul quale, poi, finiscono col cader le conseguenze del contrasto, nonché delle misure escogitate, o addirittura dei provvedimenti adottati per comporre il contrasto stesso.

Bisogna particolarmente guardarsi dai pericoli inerenti alle illusioni insite nella divisione del lavoro. «In una società privata — rileva a buon diritto l'A. — o in un gruppo di pionieri, prima che si sia prodotta una divisione del lavoro l'uomo lavora solo per se stesso o per la sua famiglia. Quel (sic) che consuma equivale a quel che produce. C'è un rapporto diretto e intimo fra il suo rendimento e la soddisfazione delle sue necessità. Ma dal momento in cui si instaura una divisione del lavoro precisa e minuziosa questo rapporto non esiste più».

Per quanto condizionato dalla libera concorrenza — ove esiste — nella produzione di uno stesso genere, di uno stesso bene, è istintivo, nel produttore di un bene determinato, produrre in misura poco abbondante, mentre, peraltro, egli desidera che l'abbondanza esista per tutti — nessuno escluso — gli altri beni dei quali ha bisogno. L'agricoltore, ad esempio, che ha seminato grano, tende ad avere una produzione, insieme, abbondante e buona qualitativamente; se egli si farà guidare soltanto dal suo egoismo, avrà interesse che il grano degli altri produttori sia scarso e pessimo. Peraltro, questo suo desiderio non potrà aver conseguenze nocive in regime di libera concorrenza, perchè questo ultimo induce ogni coltivatore a compiere il massimo sforzo per avere il raccolto più abbondante e della qualità migliore; se i coltivatori riuscissero, con l'incoraggiamento, o anche con la semplice tolleranza statale, a coalizzarsi per eliminare la concorrenza, sarebbe, in ultima analisi, la collettività a subirne, con l'impoverimento, le conseguenze peggiori.

Non c'è progresso tecnico — prosegue l'A. — che non si risolva in un danno per alcune categorie di datori di lavoro, o di lavoratori, come, analogamente, ogni cambiamento di abitudini o di gusti, anche in meglio, può esser nocivo a determinate categorie o persone. In un'economia fondata sulla divisione del lavoro, presto o tardi il progresso apporta danno a qualcuno, sia, cioè, a coloro che abbiano investito il proprio capitale in industrie dal progresso stesso sorpassate; sia a chi avesse conseguito un notevole grado di sviluppo con sistemi superati dagli eventi.

Solo con un progresso uniforme in tutti i settori dell'economia, potrebbe non sorgere l'antagonismo fra interesse collettivo e interesse individuale, chè, anche se tale antagonismo dovesse nascere, esso non presenterebbe particolari inconvenienti. Senonchè, il progresso economico non si è mai attuato — nè si attuerà giammai — in modo uniforme nei vari settori, ma esso si presenta sempre disuguale e saltuario, con

sempre nuovi, importanti ed assillanti problemi. Ma questi problemi non possono essere eliminati riducendo artificiosamente l'offerta, o contrastando le nuove invenzioni e scoperte, e meno ancora continuando a retribuire persone, la cui attività non è più necessaria per incarichi praticamente inutili; si insiste invece — lamenta l'A. — ad istituire nuovi dazi doganali, a distruggere macchine e prodotti eccedenti, a moltiplicare restrizioni, col danno, in ultima analisi, dell'intera collettività.

Purtroppo la «generalizzazione» di certi sistemi distruttivi e restrittivi finisce col falsare lo scopo ultimo dell'economia, che è quello di considerare i problemi nel loro insieme, nell'interesse sia del produttore come del consumatore «e non soltanto per parti singole».

Nell'opera in esame l'Hazlitt combatte con vigoria alcuni di quelli ch'egli generalizza col termine di «sofismi», propugnati specialmente da Maynard Keynes, come quello della pretesa dannosità del risparmio, o della corsa all'esportazione accompagnata da restrizioni nelle importazioni; dei lavori pubblici considerati come rimedio alla disoccupazione; e, secondo l'Hazlitt stesso, anche della determinazione dei prezzi effettuata d'autorità, e della fissazione «a priori» dei minimi di paga.

Anche non condividendo pienamente le vedute dell'A. — specie per quanto concerne la regolazione d'autorità dei minimi di paga, che, a parere di chi scrive, è invece una necessità in Paesi di modeste risorse economiche, e circa il suo ottimismo in materia d'importazioni, che potrebbe essere pericoloso per l'economia nazionale, in un Paese come il nostro — va riconosciuto ch'egli dimostra, col suo stile veramente divulgativo, e con esempi pratici presi dalla vita di tutti i giorni, di saper trattare in modo semplice questioni difficili e complesse, come sono, per loro natura, tutte quelle tecnico-economico-finanziarie.

Nè è minor suo merito quello di avere efficacemente sottolineata la necessità che, prima di emanare norme o prendere provvedimenti a favore di uno o di un altro gruppo economico, siano accuratamente valutate le conseguenze delle leggi e dei provvedimenti economico-finanziari, sì da evitare danni alla collettività.

A. DE LALLA

L'Olanda. *Sacheverell Sitwell*. Trad. di Enzo Siciliano. — Ed. Garzanti, Milano, 1961, pagg. 180, illustrazioni 143, L. 900.

Le migliori penne tra i giramondo di professione sono state chiamate dall'esperienza editoriale di Garzanti a realizzare una collana di riprese panoramiche di continenti e paesi.

Nell'ottavo volume della serie, ci viene presentata l'Olanda attraverso un profilo originale e fedele che lo scrittore inglese Sacheverell Sitwell ha curato con mano maestra.

L'A. ha composto, con tocchi rapidi e precisi, un quadro svelto e vivace, a base di scorci di città e campagne, di genti e di opere, di storia e di cronaca.

Si può decisamente affermare che tutti i molteplici aspetti di questo angolo della

terra, materialmente creato per il 40 per cento, a zolla a zolla, dai suoi abitanti, sono stati esattamente messi a fuoco.

Lo stesso può ripetersi, e a maggior ragione, per quanto riguarda il popolo olandese di cui l'A. illustra in particolare la grande parte che esso ebbe nella formazione della storia del mondo, operando con dura tenacia nei campi più disparati: in quello dell'arte che vide, già nel primo medioevo, famosi in tutto il mondo i capolavori dei maestri fiamminghi, celebrati nella finezza dei suoi arazzi e nella bellezza dei suoi tappeti; nel campo navale, dove gli olandesi tennero testa alla loro grande nemica d'allora, la potente Spagna; nel campo dell'esplorazione che vide gli olandesi impiantarsi nei punti più disparati della Terra, fondando l'odierna New York, scoprendo l'Australia e la Nuova Zelanda.

Conservatori per natura e per radicato amore alle loro tradizioni, gli olandesi sono lottatori nati e duri e tenaci realizzatori. Ciò non toglie che nel campo dell'arte siano « secondi solo agli italiani ».

Lungo le rive del Baltico si allineano ancora oggi i capolavori di un'architettura rinascimentale fiamminga, dai tipici tetti arrotondati riccamente ornati. Non meno originale l'impronta lasciata nel campo della pittura, caratterizzata da una tenace insistenza e da un'acuta sensibilità. Nel complesso un popolo difficile da ritrarre e definire per quel suo insieme contrastante di poesia e di spirito pratico che da un lato lo portò a creare un favoloso impero sparso per tutto il mondo e dall'altra a raggiungere le vette dell'arte, grazie a geni della levatura di Rembrandt e Frans Hals.

L'A. ha superato brillantemente la difficile prova dando un quadro completo, frutto di un'acuta osservazione in profondità. Il suo libro offre anche il pregio di uno stile piacevole, per cui lo si legge come un romanzo. Il merito va in buona parte anche a Enzo Siciliano che nella sua ottima traduzione ha saputo conservare tutta la vivacità e la freschezza dell'originale. E' un libro scritto di corsa e che di corsa si legge.

Amsterdam e L'Aia, la Frisia e la Zelanda, le piccole città e l'ubertosa campagna, boschi e canali, prati e giardini, si alternano in un lungo metraggio a base dei particolari i più svariati che, sapientemente cuciti insieme, danno una visione panoramica veramente completa e fedele.

Il solo appunto che si potrebbe muovere è la troppa dovizia di materia, costretta in troppo breve spazio.

Un numero rilevante di fotografie, tutte di eccezionale interesse ma di forzatamente troppo piccolo formato, arricchiscono il volume. In appendice, troviamo una cronologia storica che in tre paginette dà una felice sintesi delle vicende olandesi, dal I secolo d. C., con la conquista dei Romani, alla recente concessione dell'indipendenza alle Antille Olandesi.

Una raccolta di « notizie utili » chiude il libro, dando un'ultima istantanea, a base di cifre e dati, dell'Olanda di oggi.

In definitiva, si tratta di un'opera veramente egregia, che in forma dilettevole fa conoscere il vero volto di una terra e di un popolo tra i più tipici e interessanti della Terra.

M. FURESI

Il fratello Valfredo. *Manara Valgimigli*. — Editore Cappelli, Bologna, 1961.

Nella ben nota collana della Casa Editrice Cappelli, « L'Ippocampo », compare in questi giorni — dopo *La mula di don Abbondio* ed il *Carducci allegro* — una nuova raccolta elzeviristica di Manara Valgimigli: *Il fratello Valfredo*.

Un nome come quello di Manara Valgimigli non ha bisogno di particolari presentazioni: si raccomanda da sé. Inoltre, l'elzeviro è forse la forma a lui più congeniale: la sua bella prosa si adagia nella misura tipica della terza pagina senza mai dare l'impressione di esservi costretta, senza mai una parola in più né una in meno, la misura interna coincidendo con quella esterna nella più limpida, completa sincronia. E poi, l'A., cosa simpatica questa quanto purtroppo rara, non monta mai in cattedra: il suo è come un conversare arguto, signorile, pieno di garbo e di civiltà, mai dottorale soltanto, se così si può dire, un po' patriarcale, da uomo grave di anni ma giovane di spirito seduto in mezzo a un ideale, e rispettoso insieme ed amichevole, pubblico di allievi. Lui tante di quelle cose ha visto e sa che appartengono a un mondo ormai perduto; e tanta gente; e volentieri ne parla, sempre sul filo della sua memoria, talvolta soffermandosi a sorridere, ora commosso ma subito celando per pudore quell'intenerimento passeggero dietro una mossa di rapida ironia; e in due sole parole ci sa risuscitare tutto un tempo.

Il « suo » tempo. Chè fa specie a volte leggere le date di certi elzeviri. Recentissime: 1957, 1958, 1959. Non riusciamo a collegare un sottofondo di immagini contemporanee a questa prosa. E così, citate in una pagina le nere ombre dei nazi-fascisti ci sembrano entrate dentro quasi di contrabbando. Chè il tempo del Valgimigli è ancora e sempre il tempo di Giosuè Carducci. Quello del Carducci, maestro caramente amato del Nostro, inobliato e inoblittabile, è il nome che più di frequente ricorre in queste pagine. Il « fratello Valfredo », che dà il titolo al libro, non è infatti fratello dell'A. ma proprio dell'illustre burbero-benefico poeta caro alla regina Margherita. Ed è un « pezzo » di colore delizioso questo sul mite congiunto del Grande, la cui massima ambizione è di ottenere un posto d'insegnante a Forlimpopoli. Sospirata meta raggiunta quando Giosuè è fatto senatore. E qui siamo veramente grati al Valgimigli di non avere fatto i soliti raffronti tra i buoni vecchi tempi di una volta e quelli, ahimè, tanto corrotti d'oggi.

Con tutta la sua nostalgia, il Valgimigli non è certo un « nostalgico ». D'altronde nessuna persona intelligente lo è. Nessuno pensa a riportare indietro le lancette dell'orologio universale; il passato resta quello che è: amabile, godibile, trasfigurato dalla lontananza che tutto sfuma e tutto abbellisce, ma mai, in nessun caso, restaurabile. Naturalmente, l'indulgere affettuoso della memoria comporta un necessario appannamento, per così dire, dello spirito critico: se il Carducci fu poeta grande, non lo fu forse tanto quanto, con gli occhi del discepolo di un tempo, lo vede tutt'ora il Valgimigli; e il mondo della cultura italiana di fine e principio secolo ci appare adesso sovente avulso dal contesto culturale europeo, estraneo od insensibile alle principali correnti di pensiero, tenacemente avvinto ad una problematica ormai già largamente superata; in una parola, provinciale: ma proprio da questa posizione dell'A., proprio da questa

partecipazione distaccata, se così possiamo definirla, nascono le occasioni di poesia più intense e genuine.

Certe improvvise aperture liriche: nella favolosa dimensione della memoria, con pochi tocchi, il ritrovato colore di un paesaggio, come nelle pagine brevi su Messina; il ritmo sempre variato del periodo, l'insusitata incisività degli aggettivi; l'uso sapiente di determinate cadenze dialettali che danno sapore e varietà alla pagina; il franco, vivace impressionismo di taluni spunti bozzettistici: come negli episodi carducciani. Perfino quando l'argomento dovrebbe essere ostico, se si sofferma a esempio su di una questione filologica, anche allora Valgimigli riesce a rimanere gradevole. Intorno ad un pretesto letterario, s'intreccia tutta una prosa civile, vivacissima, senza mai ombra di pedanteria, senza apparente sforzo: come se si fosse scritta da sé.

In conclusione, un libro bello e amabile. Come una raccolta di stampe dell'Ottocento. Tutte da sfogliare. Anche più volte per i buongustai.

GIO. GA.

La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961).

L'Ufficio Storico della Marina militare ha pubblicato il volume *La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961)*

Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 1.600 (rilegato 2.000) presso l'Ufficio vendite dell'Ufficio Storico.

Ai militari in servizio, a quelli in congedo provenienti dal servizio permanente, ai soci della Lega navale e agli iscritti all'ANMI il volume è ceduto al prezzo di L. 1.200 (rilegato 1.600).

Le spedizioni a domicilio saranno gravate delle spese postali come segue: per una copia in brochure L. 260, per due copie L. 310; per una copia rilegata L. 310, per due copie L. 330.

(Vds. fascicolo 5°, maggio 1961, di « Rivista Militare »).

RIVISTE E GIORNALI

Da Dreyfus a Challe. Manlio Lupinacci. — « Corriere della Sera », 4 giugno 1961.

Un mio vecchio amico francese, uno di quei francesi che vivono in una Roma tutta loro, compresa fra San Luigi dei Francesi, il Seminario francese di Santa Chiara, molte anticamere di prelati francesi, poco palazzo Farnese e tutti i nostri Musei, di fronte al mio stupore per la sentenza del processo dei generali, mi diceva: « Que voulez-vous, mon ami: c'est le procès de Rennes! ». In un primo momento, il parallelo mi parve azzardato: a Rennes, dove si svolse la revisione del processo Dreyfus, i giudici militari furono severi contro un innocente che tutto proclamava innocente; a Parigi, sono stati miti verso due colpevoli che tutto, a cominciare da loro stessi, proclamavano colpevoli.

Però, a un esame più attento, la battuta del mio amico mi è sembrata indovinata; in tutti e due i processi, la sentenza è sbilanciata, infatti, da una patente contraddizione: in alto, un imponente fastigio di severità, la colpa riconosciuta in tutta la sua pienezza; e poi, una bella sdruciolata lungo una scalinata di indulgenza, che fa rompersi il collo alla logica, prima ancora che alla stessa giustizia.

Sono molti quelli che, in Italia, ricordano la sentenza di Rennes? In tutto il lunghissimo dibattimento, l'innocenza di Dreyfus non fece che apparire sempre più evidente, le accuse si volatizzavano nel nulla, quando non si schiacciavano nel falso; eppure, quando i giudici uscirono dalle camere di consiglio a leggere la sentenza, questa confermò che Dreyfus era colpevole di alto tradimento per aver fornito documenti dello Stato Maggiore a una Potenza straniera; dopo questa premessa, che cosa rimaneva da aspettarsi? Logicamente,

la conferma della condanna di cinque anni prima, la detenzione a vita all'Isola del Diavolo: ma i giudici non erano mai stati soli, nella camera di consiglio, tutte le passioni che avevano torturato la vita francese intorno all'« affaire » soffiavano intorno a loro e in loro, quelle del male e quelle del bene, quelle che sentivano minacciata la solidità dell'Esercito, se era riconosciuta l'innocenza, e quelle che sentivano l'orrore per l'umanità, se l'innocente era condannato; e, frastornati da troppi contrastanti turbamenti, ne sbucarono fuori con una decisione paradossale: ridussero la pena a dieci anni, perché c'erano « circostanze attenuanti ».

Il clamore che accolse quel verdetto fu immenso, come poteva aspettarsi da una società assai più sensibile della nostra a certi problemi. Vi sono, soprattutto all'ombra delle bandiere e per chi porta le spalline, reati per i quali non si può cavillare e far entrar nel giudizio elementi estranei alla fredda constatazione se il reato sia stato o non sia stato commesso. E quando una sentenza certifica che un ufficiale ha fornito documenti a una Potenza straniera, quali circostanze attenuanti possono alleggerire il peso del suo crimine?

A Rennes, i giudici volevano probabilmente condannare, e quella soluzione balorda delle circostanze attenuanti fu uno sforzato omaggio all'evidenza della verità, a Parigi, i giudici è molto probabile che volessero assolvere, e per un procedimento inverso, ma che percorre gli stessi sentieri sconvolti dagli stessi turbamenti, hanno trovato, fra la severità parolaia della dichiarazione di colpa e la levità benigna della pena, la via d'uscita al loro tormento.

E' la tragedia dei Paesi nei quali l'Esercito diventa protagonista di un dramma nazionale ed è costretto a giudicare se stesso. Un conflitto troppo doloroso si accende nell'animo di un ufficiale che deve giudicare altri ufficiali in cui la colpa nasce dall'amore di Patria, dall'orgoglio dell'uniforme, dalla fierezza della propria condizione militare. Solidarietà arcane stringono il giudice al giudicando. Come volete, domanda Jean Barois nel bel romanzo di Roger Martin Du Gard, come volete che questi ufficiali chiamati qui, a Rennes, a testimoniare o a giudicare, non si sentano angosciati, nel profondo, all'idea di dovere smentire e condannare « les grands chefs »? Specialmente quando questi « grands chefs » dal passato onorato parlano in nome delle minacciate glorie e dei pericolanti splendori della Francia: gli accenti loro copriranno il giusto o l'ingiusto nella cronaca degli avvenimenti, ma non interpretano il messaggio più remoto e sincero di una storia che non vuole morire? Talune delle parole dette dal generale Challe hanno potuto far sorridere molte labbra, in Italia e anche in Francia, per certo loro suono retorico: « fino alla morte, ma non fino allo spergiuro; due verbi che a Saint Cyr non abbiamo mai imparato a coniugare: fuggire e ingannare »; ma si può essere certi che nessuno dei giudici militari, e probabilmente nessuno dei giudici togati che le udivano nell'aula del Palazzo di Giustizia ne sorrideva; anche sapendole fuori del tempo, forse tanto più perchè le sapevano fuori del tempo, se le sentivano entrare nel cuore con penetrazione più intima.

Ognuno di loro sapeva che, quando Challe parlava così, aveva davanti agli occhi le immagini « des anciens », dei grandi « africains », i Bugeaud, gli Changarnier, i conuatori dell'epopea napoleonica in quella d'Africa: e saranno volti oggi fuori di moda, che qualche ragazzaccio sconsigliato coi pantaloni di velluto e i capelli sporchi è pure capace di dileggiare, ma bisogna vedere se c'è più Francia nell'avvenire di costui che nel passato di quelli.

Per commuovere i giudici di Rennes,

venivano agitate le minacce del futuro, l'Esercito indebolito dal discredito dei generali di fronte al pericolo germanico. Per commuovere i giudici di Parigi, bastava il rimpianto del passato: e forse che il passato, quando sparisce chiamando, ha una voce meno alta del futuro che si avvicina vociando? Forse che la sua voce non trovava un'eco grandiosa, pari a quella che Carlo Altoviti raccoglie nel Palazzo Ducale la sera finale di Venezia, mentre proprio nei giorni del processo le preghiere della Chiesa di Francia e i comandi dell'Esercito francese accoglievano, sotto la cupola degli Invalidi, la salma di Liautey?

Eppure, il reato c'era: evidente, indiscutibile e indiscusso, uno fra i più gravi dei quali possa macchiarsi un ufficiale generale: reato per il fatto commesso e ancor più per l'esempio dato, che la condanna lieve non potrà che rendere tentatore. La legge degli Eserciti è il sacrificio e lo stoicismo; e, nonostante tutta la simpatia istintiva che sento (ma perchè negarlo) per questi ultimi folli e imprudenti testimoni dell'antica grandezza francese, convengo che la condanna a quindici anni mi appare sproporzionata, anche esteticamente, al loro destino.

La strada per uscire con decoro da una situazione certamente difficile poteva essere trovata in altra direzione che non quella che parifica nella pena la rivolta d'un generale alla coltellata in rissa. Sciocco è il dire che esiste un principio secondo il quale i soldati francesi non sparano su altri soldati francesi, quando in guerra, e in Algeria c'è la guerra, il soldato che diserta o, anche, solo esita di fronte al nemico finisce davanti al plotone d'esecuzione; e quando lo stesso generale Challe aveva detto di essere preparato a questa fine. Questo, del resto, è un principio che non esiste e non può esistere in nessun Esercito del mondo, se non se ne voglia distruggere la disciplina. In questo caso di così aperta e avventurosa rottura della disciplina, da parte di chi ne deve essere il custode inflessibile, il processo doveva chiudersi con la condanna a morte.

Era questo il dovere verso la legge: ma,

una volta reso questo omaggio alla legge, altri doveri potevano prendere il sopravvento, e c'era da fare per Challe e Zeller quello che fu fatto per Bazaine. Il Tribunale di guerra lo condannò a morte; ma subito dopo gli stessi giudici, unanimi, firmarono la domanda di grazia al Maresciallo Mac Mahon, Presidente della Repubblica, e la motivarono con il passato illustre del condannato, con il valore e le ferite sui campi di battaglia; con i servizi resi alla Francia; e la grazia fu immediata-

mente concessa. Non fu un trucco, un mezzo di ripiego: urlarono allora i demagoghi, ma il loro clamore durò poco e la nascente Terza Repubblica si onorò di quel sangue risparmiato, in nome di sentimenti che non sono certo superiori alla legge, ma che possono prender lo slancio da lei per librarsi verso sfere di superiore magnanimità. Rincresce che una clemenza senza coraggio abbia tolto alla Quinta Repubblica l'occasione di ornare i suoi inizi con un atto simile, di clemenza generosa.

Da Tripoli ad Alamein. Alberto Cavallari. — « Corriere della Sera », 4 giugno 1961.

Alamein, conclusione di questo viaggio cominciato a Tripoli, è solo in parte un luogo celebrativo di memorie militari. La strada asfaltata che corre nel deserto attraversa un paesaggio sempre uguale. Solo che ora si snoda, dopo avere scavalcato qualche ciglione, in una piana color tabacco, punteggiata di miriadi di cespugli bassi, aprendo fin dove l'occhio lo può vedere il paesaggio tetto del campo di battaglia. Sulla destra, laggiù, sperduto dentro le sabbie si vede il piccolo paese di Alamein, un piccolo villaggio a fior di terra, color fango, lungo il brillio dei binari della ferrovia. A sinistra, la piana sale verso la costa trasformandosi in una riviera di dune lucenti, bianche, basse colline candide come sale a picco sull'abbaglio del mare. Su tutto stagna una luce troppo forte, diventa torbida, e dà un polveroso rilievo alle piccole onde di terra che si perdono lontano. E d'un tratto, questa luce batte sui cimiteri di guerra che appaiono quasi d'improvviso sull'orizzonte senza nuvole.

I cimiteri italiano, inglese, tedesco, riassumono la campagna di Libia. Quello italiano riunisce realmente tutti i morti della guerra, che sono stati portati qui da Tobruk, da Giarabub, da ogni parte del deserto. E' come un grande giardino, fatto di viali, dove i passi fanno scricchiolare

la ghiaia, e che termina in un sacrario che ha una parete di vetro rivolta verso il mare e l'Italia. Per costruirlo Paolo Caccia Dominioni vi ha passato anni come un eremita. Vi si vedono siepi verdi, piante di fiori, gli arabi le innaffiano ogni sera.

Anche il cimitero inglese è pieno di fiori. Il sacrario tedesco è invece una torre solitaria, nibelungica, che s'alza sulle sabbie costiere.

Se ci si ferma lungo la strada, dove si fermano praticamente tutti, Alamein è solo questo piccolo paese con questi tre giardini. La ferrovia, dove passa un treno una volta la settimana, è deserta. Qualche tenda araba fuma nei dintorni. Poi, lungo la strada, si vedono numerosi cippi che con puntiglio ricordano le posizioni delle linee di combattimento. Ogni Nazione ha segnato le proprie posizioni più avanzate. « Forward of english forces », c'è scritto sopra una pietra. « Forward of axis forces », c'è scritto sopra un'altra pietra. Ma un altro cippo, italiano, contraddice queste pietre miliari della guerra. E c'è un gusto quasi sportivo nel voler fissare i traguardi raggiunti che comunica un profondo disagio.

Alamein, come Stalingrado, ha mutato il corso della guerra: ma è anche il campo di battaglia africano dove l'Europa si è rotta le ossa. Gli inglesi ne sono usciti vin-

citori senza impero. Per noi cominciò il preludio agli sbarchi in Sicilia. E dà un profondo disagio, dicevo, vedere che l'Europa ricorda se stessa con un gusto di sfida persino irritante. Ma forse è questo che vogliono vedere i turisti.

Il Governo egiziano ha costruito da poco una « rest house » sul bordo della strada. E' un albergo di Stato, sul genere dei « motels » americani: ed è bianco, con cristalli panoramici, ombrelloni. Gli stranieri in « shorts » si abbronzano sulle terrazze. Il « barman » serve « whisky » con ghiaccio. E il brillo dei cubetti bianchi, nel sole, è penosamente assurdo in questo deserto dove migliaia di uomini soffrirono atrocemente la sete. Ma vent'anni dopo, inevitabilmente, l'altra faccia della pietà è la vacanza. I « traguardi » raffigurano il campo di battaglia come un « match ». La « rest house » ha un frigorifero. E' il solo frigorifero del deserto.

Bisogna uscire dalla strada asfaltata, sulla destra, e viaggiare dentro la sabbia, oltre la ferrovia, finché il paese e la costa sono spariti dall'orizzonte, per ritrovare però il vero campo di battaglia. C'è una pista, infatti, la famosa Pista Rossa, o Beduissa, che porta giù verso le depressioni di El Qattara, che è rimasta intatta. Ed essa scorre tra le linee inglesi e le linee italo-tedesche, tra sassate, avvallamenti, ondulazioni abbraccianti. E se devo dire la verità, è solo qui che la tragica guerra d'Africa offre il vero ricordo di chi l'ha combattuta. Qui corre infatti il « fronte ». Un fronte che ancora oggi racconta pena e dolore. Una pena e un dolore che nemmeno il sole di vent'anni ha bruciato.

Alamein, come si sa, è stato un campo di battaglia non casuale. Gli inglesi vi si erano attestati perché qui il deserto diventa piccolo, e si restringe in una specie di corridoio, fra il mare e le depressioni di El Qattara. Invece di essere esteso mille o più chilometri, il deserto diventa un ponte di sabbia di ottanta chilometri tra le depressioni e il mare.

Gli inglesi, sul breve fronte, avevano preparato tre linee di « Bunker » sotterranei, in cemento armato, che si vedono ancora.

Fu un errore di Rommel di lasciarsi portare davanti a questa muraglia sepolta nella sabbia, vicino ad Alessandria. Le truppe italiane e tedesche non avevano acqua né veloci rifornimenti. Erano accovacciate nella sabbia, in capisaldi a fior di terra, come formiche senza tana.

Lungo la Pista Rossa si corre per ore in un paesaggio sabbioso che ancora oggi ripete il fronteggiarsi delle prime linee. E sono ottanta chilometri angoscianti. Fili spinati, proiettili, oggetti servibili sono stati recuperati. Non c'è più nulla che ricordi la battaglia. Però sono rimaste le piccole cose che ricordano la presenza dell'uomo.

Lungo la linea inglese, a tratti, si vedono, lungo i « Bunker » di cemento, bottiglie di acqua minerale, zanzariere lacere. Lungo la linea italiana vecchie scarpe pesanti, di cuoio diventato nero, una gavetta, un casco con la visiera verde. E via via, mentre si corre sulla pista, il fronte si ripresenta come un umanissimo monumento al disperato soldato italiano, buttato quaggiù a battersi in una guerra sbagliata. E di lui sono rimaste le povere piccole cose, le scarpe pesanti, le buche coperte da laceri teli di tenda, le scatolette di carne arrugginite. Mentre di fronte a lui, scintillano per chilometri le bottiglie d'acqua minerale, Indian Tonic e Perrier da una parte. Scarpe al sole dall'altra. Così per decine di chilometri. In un fronteggiarsi continuo di miseria e ricchezza, di disperata sofferenza e di organizzazione.

Protagonista di Alamein, sulle immobili sabbie sotto il sole, è il « povero cristo », anche vent'anni dopo. Quante scarpe rotte spesso col puntale tagliato, per camminare meglio, affiorano nel biancore della sabbia. Quanti piccoli mucchi di sassi, che furono case per mesi e mesi, per notti e giorni di uomini buttati allo sbaraglio contro i « Bunker » di cemento che si stendono su tre linee laggiù. E poi, a tratti, ecco un tascapane. Ecco un casco. Dietro una duna, ecco ancora un telo di tenda.

Non è rimasta, nel campo di battaglia, nessuna immagine della battaglia. Ma è rimasto qualcosa di più. La traccia del-

l'uomo povero e paziente che fu il soldato italiano. E non hanno più senso la sua vittoria o la sua sconfitta. In queste buche, quando cominciò il ripiegamento, i tedeschi lo lasciarono solo. Anche qui come in Russia, i camion se li prese Rommel. Così ha senso solo la sua sofferenza, la sua solitudine, la sua mancanza d'acqua. La disperazione, diciamo pure, che è la disperazione nella quale venne gettato il nostro Paese dalla guerra.

Ma questi segni, queste tracce dell'uomo, si estendono su un terreno nel quale la realtà di vent'anni dopo non fa che accrescere l'angoscia. Infatti, lungo le linee, il deserto è di un nitore incredibile. Non c'è un filo, un pezzo di latta, un detonatore che non sia stato raccolto e venduto. E tutto si presenta lucido e pulito, spoliato e nettato, rastrellato e spazzato. Perché, a parte le bottiglie rotte, o le inservibili scarpe rotte, i tascapane sfondati, la grande miseria araba per vent'anni non ha fatto che cercare e rastrellare, spazzare e spoliare il campo di battaglia. Ogni giorno, per vent'anni, i beduini hanno percorso le linee da Alamein a El Qattara, guardando per terra e cercando. Hanno grattato con piccole zappe ogni buca di caposaldo, raccolto ogni piccolo pezzo di latta o di ferro. E oggi uno dei più lucidi ni-

Pericolo di morte. Gén. d'Arm. J. Valluy. — « Revue Militaire Générale », Parigi, gennaio 1961.

Lo scacchiere operativo europeo è diviso, come noto, in quattro grandi « regioni » strategiche: Nord-Europa, a Oslo; Centro-Europa, a Fontainebleau; Sud-Europa a Napoli; Mediterraneo, a Malta.

Il compito di tali comandi regionali è quello di creare e sviluppare gli strumenti di difesa destinati a togliere all'avversario ogni velleità di estendersi ad occidente e che possano, all'occorrenza, bloccare più a oriente possibile l'avanzata nemica.

Nel presente studio limitiamo l'esame alla regione del Centro-Europa.

Tale regione, fatta eccezione per il Re-

tidi deserti del mondo è diventato quello di Alamein. Pieno di piccoli segni di zappa, come unghiate di talpa, dove da poco è passato il beduino cercando ancora. Un lucido deserto che rispecchia la povertà araba, nel suo nitore scintillante, e che conserva la sofferenza dei nostri poveri soldati.

La Pista Rossa, la famosa pista lungo il fronte, è certo in questo senso la conclusione di un viaggio fatto vent'anni dopo. Sole e sabbia lungo una stradaccia che corre dentro un deserto penoso. A tratti, qualche arabo curvo che graffia e scava. E per ottanta chilometri, si vede solo sabbia come percorsa da innumerevoli talpe, sabbia lustra e pulita come sono lustre e pulite le case dei poveri, dove ogni pezzo di carta e ogni scheggia di legno è raccolta. Poi, a tratti, una gavetta. Sofferenza nostra e povertà degli arabi.

E la grande piana, senza fine, sotto un cielo senza nubi, mette un desiderio di pace per gli uomini di tutto il mondo. Alamein, Stalingrado d'Africa, tomba dei nazionalismi coloniali europei, è il deserto dei poveri diavoli di ieri e di oggi. Un paesaggio della coscienza, direi: dove le nostre scarpe rotte e la fame araba restano come simboli pieni di pena.

no, che scorre, a nord e a sud, a 250-300 km dalla cortina di ferro, non offre ostacoli a una eventuale avanzata nemica. Il suo territorio costituisce il naturale sbocco per un'invasione da oriente, attraverso la via di facilitazione passante per Varsavia, Berlino, Rotterdam, Parigi, Bordeaux.

Tale regione, comprendendovi naturalmente l'Inghilterra, è la sede di 170 milioni di abitanti nonché della potenza culturale ed economica dell'occidente europeo posta sotto la minaccia diretta dell'oriente. I complessi della Rhur, le officine della vallata del Reno, le miniere di carbone del-

la Sarre e della Rhur, le miniere di ferro della Lorena, i centri dell'industria pesante della Mosella, della Mosa e del Lussemburgo, i più grandi porti del Mar del Nord e della Manica, le attrezzature portuali e industriali della Gran Bretagna, i colossali centri abitati di Parigi e di Londra.

Nella stessa regione è fissato il centro di gravità delle forze militari NATO nell'Europa che trovano nella Francia la piattaforma strategica, il cordone ombelicale e l'obiettivo più « pagante » di una guerra per la conquista della supremazia mondiale.

Contro il cuore della regione Centro-Europa si rivolge, oltre la minaccia generale termo nucleare, la minaccia diretta dell'armata rossa della Germania Orientale, strumento altamente efficiente e modernizzato. E' come una « punta della lancia », costituente l'avanguardia aereo-corazzata del rullo compressore russo. E' un complesso omogeneo costituito da 6 armate riunite sotto un unico comando che dispone di 20 divisioni appoggiate da due squadre aeree, con 2000 velivoli e centinaia di aeroporti, rafforzate da una nutrita serie di armi nucleari tattiche.

Tale insieme può venire, in pochi giorni, raddoppiato e anche triplicato con unità dello stesso tipo tratte dall'Europa Orientale. E' proprio qui il fattore essenziale della minaccia sovietica: la sua possibilità di rinforzare rapidamente gli schieramenti di copertura « offensiva ».

Di fronte al grado della capacità iniziale di reazione della NATO non è necessario, da parte avversaria, uno schieramento di copertura particolarmente robusto.

Nel Baltico, un'appropriata forza di superficie accoppiata a una sempre più numerosa flotta subacquea e alle unità aeree portate, aventi in organico gli aerei da trasporto, costituisce un pericolo specifico incombente sugli Stretti danesi.

Dietro il complesso della Germania Occidentale si trovano: le divisioni di stanza in Polonia e in Ungheria; lo schieramento dei missili IRBM e ICBM; una buona parte dell'aviazione della Russia Occidentale; una cintura di difesa contraerea in via di completamento; una riserva quasi incalco-

labile di uomini addestrati, pronti all'impiego e forze satelliti già utilizzabili.

Le divisioni del Corpo sovietico in Germania sono tutte, in parti eguali, motorizzate o corazzate.

In questi ultimi anni la Russia ha sistematicamente aumentato la potenza di fuoco dell'artiglieria, la forza d'urto e la potenza di fuoco dei corazzati, la mobilità e la protezione della fanteria, grazie ai veicoli corazzati e la possibilità di superare facilmente i corsi d'acqua, grazie ai veicoli anfibi dati in dotazione alle divisioni.

A tale evoluzione si accompagna un riordinamento che ha visto sparire le armate « di fanteria » e i comandi di corpo d'armata. L'addestramento al combattimento notturno e in ambiente atomico è sempre in atto in forma intensiva.

Tutte le unità vivono sul piede dei corpi di spedizione, con effettivi all'80% e con dotazioni sovente eccedenti l'organico. E' sintomatica la rapidità con la quale nell'inverno del 1956 il Corpo sovietico in Germania schierò cinque divisioni alla frontiera polacca.

Tutto l'armamento e l'equipaggiamento è d'origine sovietica, le dotazioni sono standardizzate e così dicasi per gli aerei delle varie squadre aeree sovietiche.

A tale standardizzazione di mezzi si affianca l'omogeneità assoluta dei sistemi di addestramento. Il tutto concorre a quella unitarietà del complesso bellico che lo pone in posizione di vantaggio nei confronti dello « scudo » della NATO, caratterizzato da un insieme così vario e così poco omogeneo.

Il combattente russo non pare che abbia perduto la sua caratteristica rusticità con l'avvento delle nuove armi e attrezzature ed egli rimane un docile seguace dei capi militari e politici.

L'armata rossa di oggi, permeata di vecchio spirito militare, dei tempi dello zar, a cui si è aggiunto lo spirito rivoluzionario comunista, ha oggi poco in comune con l'armata del 1945. Gli ufficiali — membri del Partito, educatori totalitaristi, economicamente privilegiati — appartengono oggi al gruppo sociale più saldo del paese. Essi

esercitano praticamente il controllo sulle organizzazioni culturali, industriali e sportive, imprimendo al popolo russo un accentuato spirito marziale.

Molto significativo è il fatto che il comando dell'armata rossa ha in questi ultimi anni sostituito alla tattica difensiva, sino ad allora seguita, una tattica di offensiva a oltranza, tendente a realizzare un rapido ed esteso frammischamento con gli elementi del dispositivo occidentale, puntando alla paralisi dei suoi centri nevralgici.

Il maresciallo Rotmistrov, ritenuto il più eminente tattico sovietico dell'epoca attuale, sostiene che la necessità di puntare sul fattore sorpresa è legata allo sfruttamento su larga scala, attraverso tutta la sua profondità, dell'apparato avversario. Egli sottolinea l'urgenza che i comandanti di ogni grado acquisiscano la capacità di fronteggiare la situazione di fluidità e incertezza dei campi di battaglia del domani, assu-

mendo l'abitudine a decisioni rapide e giuste.

D'altra parte, il comando russo conserva la speranza di poter condurre una guerra circoscritta all'impiego di mezzi tradizionali.

Nel maggio del 1955 le Potenze dell'Europa Orientale hanno costituito un comando unico per le loro Forze Armate, ricalcando le orme della NATO. Nella Germania Orientale i sovietici hanno forgiato una « punta di lancia », costituita dalle forze dei vari paesi del patto. Si tratta di un organismo potente che potrà entrare in azione di sorpresa, non appena verrà a presentarsi la contingenza favorevole.

Se ciò si verificherà noi non potremo contrapporgli il nostro scudo se non avremo saputo forgiarlo o se l'avremo lasciato arrugginire.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Turchia e strategia globale. Claude Desbocquets. — « Revue de Défense Nationale », Parigi, febbraio 1961.

La politica ambiziosa degli odierni dittatori del Cremlino segue fedelmente le orme di Pietro il Grande che riteneva indispensabile impadronirsi di Costantinopoli e delle Indie per poter raggiungere il dominio dell'Eurasia e che aveva posto a costante della sua politica la spinta verso i mari caldi, Mediterraneo e Golfo Persico.

Geograficamente, tale politica viene rappresentata da un grande arco che oltrepassato il Mar Rosso si volge a occidente attraverso l'Africa settentrionale. Fortunatamente questo grande arco proprio all'origine trova due grandi ostacoli: la Turchia e l'Iran. E' naturale che questi due Paesi siano oggetto continuo di pressione da parte sovietica ed è di vitale importanza per l'Europa occidentale che la loro resistenza sia efficace e valida. Nei riguardi della Turchia, tale resistenza è condizionata dai suoi ultimi eventi nazionali che sarà opportuno passare rapidamente in rassegna.

Il 27 maggio 1960 un colpo di Stato poneva fine alla trentasettenne prima repubblica turca dominata dal kemalismo.

Ataturk fu un autocrate spietato che non esitò davanti alle misure più brutali pur di raggiungere l'obiettivo di trasformare in una democrazia indipendente la teocrazia dell'impero ottomano. Malgrado l'alta concezione che il dittatore aveva della sua gente, la riteneva ancora incapace di autogovernarsi. La sua opera fu perciò rivolta a preparare la Turchia a tale regime di libertà ma non arrivò a compimento, causa la sua morte avvenuta nel 1938.

La conclusione della seconda guerra mondiale portò, tra l'altro, all'avvento, almeno in apparenza, di una repubblica turca democratica.

Alle elezioni generali del 1946 si presentarono alla ribalta politica il Partito democratico e il Partito nazionale. Fu omissso però di apportare alla Costituzione la ne-

cessaria modifica per porre il Presidente della Repubblica in posizione di arbitro, al di sopra dei partiti. Egli in tal modo rimase il rappresentante del partito cui apparteneva. Avvenne così che il regime repubblicano turco assunse la sostanza di una nuova dittatura, di partito, i cui esponenti, per contro, non avevano l'integrità e il disinteresse di Atatürk. Essi si appoggiarono alla parte meno progredita della nazione e legarono il loro paese all'aiuto straniero senza pertanto riuscire a sanare una situazione materiale di accentuato disagio. Tale situazione assunse carattere catastrofico nel 1954-55 e malgrado le innegabili, grandiose realizzazioni, finì per provocare la caduta del Governo.

Menderes aveva affrontato in modo energico l'opposizione obbligandola con mezzi drastici al silenzio e contemporaneamente aveva tentato di assicurarsi i suffragi della maggioranza, instaurando un sistema di protezionismo a favore della classe agricola che costituiva l'80% della popolazione.

Durante il 1958 e ancor più nel 1959 la vita politica turca fu dominata da una violenta lotta tra i democratici e l'opposizione, essenzialmente populista. Restrizioni, soppressioni delle libertà, reazioni maledette del Governo portarono al quasi incruento colpo di Stato del 27 maggio 1960, col quale le Forze armate si impadronirono del potere.

Il conseguente « Comitato d'Unione Nazionale », esclusivamente composto da ufficiali, sembra voglia ora rimettere la Turchia sulla strada già indicata da Atatürk. Esso rappresenta una reazione d'onestà politica, contro la corruzione, la concussione, il nepotismo e altri mali risorgenti nelle società politiche orientali. Le Forze armate con la loro azione hanno risposto all'appello della gioventù studiosa turca. Qui interessa rilevare che il nuovo regime nel mentre che ha operato mutamenti rivoluzionari in tutti i campi di politica interna, ha invece asserito la immutabilità della politica estera precedente. In seno al Comitato d'Unione Nazionale si delineano ben presto due correnti, la moderata e l'estremista. Ma con un nuovo, vero col-

po di Stato, il generale Gürsel si sbarazzò dei rappresentanti estremisti.

Recentemente lo stesso generale Gürsel ha confermato la prossima promulgazione di una legge elettorale cui seguirà un referendum popolare per l'approvazione della nuova costituzione e la chiamata alle urne per l'elezione dei rappresentanti. Sorgerà allora, probabilmente verso la fine del corrente anno, la seconda repubblica turca. Dalla sua saldezza dipenderà il valore dell'ostacolo « Turchia » contro la manovra strategica dei sovietici, cui si è fatto cenno all'inizio di queste righe. Comunque le Forze armate intendono mantenere una posizione di controllo e vigilanza contro ogni deviazione dei futuri dirigenti della nuova repubblica in predicato.

Per comprendere il ruolo della Turchia nel quadro internazionale occorre rifarsi oltre che agli esposti precedenti di vita nazionale anche alle situazioni internazionali che a mano a mano si sono determinate in questi ultimi decenni. La simpatia dei rivoluzionari russi del 1917 nei confronti della Turchia portò a un periodo di rapporti di buon vicinato che durarono sino alla seconda guerra mondiale, malgrado l'atteggiamento contrario di Atatürk verso il comunismo turco.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, Stalin accentuò la spinta sovietica verso il Mediterraneo orientale e il Medio Oriente. Egli iniziò col denunciare il trattato d'amicizia del 1925, chiese la revisione della Convenzione di Montreux, la concessione di basi negli Stretti e rivendicò i distretti orientali Kars, d'Artvin e d'Ardahan.

Tali pretese ferirono il tradizionale orgoglio turco e resuscitò il sentimento antirusso che sembra permanere tuttora assai vivo e che gettò allora la Turchia in braccio all'Occidente. Nel 1951 essa aderì alla NATO e, per rafforzare la barriera elevata contro il « nemico del nord », prese l'iniziativa, nel febbraio 1955, del Patto di Bagdad, l'attuale CENTO, rafforzandolo con un trattato bilaterale turco-americano.

Il generale Gürsel, malgrado la politica del sorriso inaugurata da Krusciov rimane fedele alle precedenti alleanze.

Alla dichiarazione di Krusciov fatta nel giugno del 1960 in tono paternalistico e denunciante la partecipazione turca alla coalizione occidentale quale causa del disagio politico-economico della Turchia, il nuovo Capo di Stato rispose dignitosamente, declinando l'offerta russa di aiuti. Nella sua risposta il generale Gürsel mise in evidenza che la partecipazione alla NATO e alla CENTO non limitavano minimamente la libertà d'azione della Turchia, alla quale per contro spettava il diritto naturale di difesa che non contrastava affatto col desiderio di relazioni di buon vicinato con i paesi confinanti.

Gli osservatori più pessimisti vedono nel nuovo orientamento turco un leggero scivolamento verso un certo neutralismo. In effetti, sin dal tempo di Atatürk, la Turchia si attenne alla concezione di partecipare all'organizzazione difensiva occidentale purché essa non comportasse alcuna forma di tutela. Sebbene le offerte di prestiti sovietici siano state declinate, vi sono alcuni segni premonitori che vanno presi in considerazione. Tra di essi, i lunghi soggiorni nei paesi del blocco sovietico da parte di numerose delegazioni commerciali turche.

Il nuovo orientamento della Casa Bianca in fatto di prestiti ai paesi esteri potrebbe favorire l'opera di seduzione costantemente in atto da parte russa. L'Occidente deve invece adoperarsi affinché non manchi alla Turchia l'appoggio economico e affinché esso venga proficuamente utilizzato.

In realtà il mondo sovietico ha anche attualmente ben poche probabilità di successo nella sua opera di penetrazione in Turchia. Il Partito comunista turco è considerato fuorilegge dal 1925 e l'appellativo di filo-comunista comporta tuttora gravi rischi. La compartimentazione delle classi sociali turche e l'altissima percentuale di analfabetismo rendono inattuabile la propagazione di idee progressiste. A ciò si aggiunga l'innata diffidenza del cittadino medio verso ogni innovazione. I sindacati mantengono da parte loro un atteggiamen-

to tenacemente apolitico e il diritto di sciopero, anche se alla fine è stato riconosciuto, è tuttavia soggetto a una minuta regolamentazione.

Il comunismo è una pianta velenosa che molto difficilmente si riesce a sradicare quando ha messo radici; in Turchia si preferisce impedire che il seme tocchi terra.

Un campo però che offre anche in Turchia prospettive di un certo rilievo all'azione sovietica è quello dell'esaltazione dei nazionalismi. Nel nostro caso si tratta dei Kurdi che da tempo aspirano, insieme ai consanguinei dei paesi confinanti, a costituirsi a nazione. Ufficialmente chiamati in Turchia « gente della montagna », essi costituiscono un problema non trascurabile. Malgrado ogni sforzo del Governo essi non desiderano immedesimarsi con i Turchi e per 4 volte, dal 1925 al 1948, hanno scatenato la rivolta.

Non ci sarebbe da sorprendersi se le stesse Nazioni Unite venissero in un prossimo domani poste, si può indovinare a quale scopo, di fronte al problema del Kurdistan.

In sintesi si può affermare che la Turchia d'oggi conserva nella strategia atlantica un ruolo di immutata importanza. Ma sarebbe un errore guardare al futuro con eccessivo ottimismo. E' indubitabile la fedeltà del nuovo regime ai principi di Atatürk e assoluta è la garanzia che offre la compattezza delle Forze armate. Una impermeabilità innata nei confronti della sovversione ideologica e una fermezza senza debolezza di fronte alle minoranze sono garanzia contro la disgregazione interna, malgrado il pericolo segnalato. In questo campo non dovrà mancare alla Turchia, quando sarà il momento, il pieno appoggio dei suoi alleati. Lo stesso può ripetersi per quanto riguarda la necessità di dare ai turchi, senza mercanteggiare, gli aiuti economici di cui hanno assoluto bisogno. Così facendo si metterà la Turchia in condizioni di svolgere in pieno il suo ruolo di nazione indipendente, nel concerto del mondo libero.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Pianificazione della mobilitazione industriale. - Premessa di vittoria. Lieut. Col. Leonard A. Crosby. — « Military Review », gennaio 1960.

Molto è stato scritto intorno al determinante contributo della organizzazione logistica all'efficienza dei reparti combattenti. Tale organizzazione dipende sempre più, con il progresso della tecnica, dal grado di sviluppo dell'industria nazionale. Ma, dato che in tempo di pace l'industria non è chiamata a soddisfare le esigenze della guerra, è necessario che vi sia un appropriato piano per trasformare la produzione industriale di beni di consumo in quella di mezzi bellici. Esso viene indicato col termine di « mobilitazione industriale ». Le necessità delle Forze armate in guerra sono tante e così complesse da richiedere una vera rivoluzione nell'attrezzatura industriale. Affinchè essa si svolga col minimo turbamento possibile è necessario che venga preordinata e attuata con la massima disciplina e stretta regolamentazione. Caso contrario l'industria mancherà di assolvere il suo compito in guerra o sarà resa impossibile la sua riconversione al ritorno della pace.

Esperienza della prima guerra mondiale.

La mobilitazione industriale attuata dagli Stati Uniti in occasione della prima guerra mondiale fu caratterizzata da affrettata improvvisazione diretta ad affrontare una crisi che non era stata prevista. Non esistevano le scorte di buona parte dell'equipaggiamento militare e le FF. AA. non avevano una idea chiara delle proprie necessità in tempo di guerra. Non fu possibile quindi comunicare all'industria ciò che precisamente occorreva alle FF. AA. In modo slegato le varie amministrazioni militari pressarono l'industria con le loro richieste. I prezzi salirono alle stelle, gli speculatori fecero fortuna e le attrezzature logistiche furono ingolfate in modo talmente scriteriato da rischiare di paralizzare lo sforzo bellico nel mentre che le industrie accettavano commesse che non potevano soddisfare. Le cose andarono di male in peggio finchè il governo non assunse in

proprio l'esercizio della rete dei trasporti e dei collegamenti. Solo verso la fine del conflitto, l'Ufficio industrie di guerra riuscì a concretare un ordinato sistema di mobilitazione industriale.

La prima guerra mondiale insegnò agli Stati Uniti quanto fosse importante l'aspetto materiale di una guerra moderna e come fosse inevitabile uno sfasamento di tempi tra la mobilitazione delle truppe e quella degli indispensabili rifornimenti di equipaggiamento e materiale.

Vicende della pianificazione.

A seguito della lezione ricevuta durante la prima guerra mondiale nel 1920 fu promulgata una legge per cui al Sottosegretario della guerra fu affidata oltre la responsabilità di predisporre e coordinare i rifornimenti necessari, sia per le esigenze di pace che per quelle prevedibili in caso di guerra, anche quella di pianificare la mobilitazione dell'industria dell'intera nazione. Nel 1921 fu istituita la Divisione logistica distinta in due branche, una delle quali, « Reparto pianificazioni », doveva provvedere a predisporre la mobilitazione industriale. Tale organizzazione si estese in maniera eccezionale sino al 1942, quando fu sostituita dal « Reparto risorse », subito dopo assorbito dal neo-costituito « Servizio per l'Esercito ».

Piani di approvvigionamento.

Quale programma iniziale, il Servizio approvvigionamento, nel periodo dal 1920 al 1940, ebbe la pianificazione dettagliata per l'approvvigionamento di tutti gli articoli di competenza del Ministero della guerra e la formulazione di disposizioni generali, nonché lo studio dell'organizzazione necessaria per la direzione degli approvvigionamenti in tempo di guerra. I piani erano tenuti continuamente aggiornati in base al mutare delle situazioni e delle esigenze. Tale attività ebbe per oggetto sol-

tanto i materiali che presentavano difficoltà di approvvigionamento e che richiedevano particolari o normali pianificazioni. In effetti il numero degli articoli richiesti dalle Forze armate era enorme, circa 700 mila specie. Essi furono raggruppati per categorie, distribuite tra varie sezioni.

Per avere un'idea delle molteplici caratteristiche richieste ai materiali di guerra basterà pensare agli esplosivi e ai proiettili che dovevano rispondere a particolari requisiti di uniformità, forza viva, raggio d'azione, potere di penetrazione, stabilità chimica, durata, e altre ancora. Si pensi ancora che il fucile Springfield mod. 1903 era costituito da 93 parti, ognuna delle quali richiedeva appositi macchinari di precisione. Solo uno studio dettagliato su ognuno degli articoli richiesti potrebbe dare un'idea completa delle difficoltà che si incontrarono nella produzione bellica.

Normalmente il piano di approvvigionamento si svolse secondo i seguenti stadi: 1) definizione del tipo di articolo richiesto in caso di emergenza; 2) computo dei quantitativi necessari a cominciare dal giorno iniziale della mobilitazione; 3) ripartizione del carico totale tra le varie fabbriche; 4) selezione e assegnazione specifica di particolari materiali; 5) approntamento di attrezzature particolari richieste dalla produzione di materiale bellico; 6) perfezionamento, approvazione, riesame dei piani.

Seconda guerra mondiale

Malgrado la confusione e le incertezze del periodo dal 1940 a metà del '42, quanto operato dagli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale può esser preso a modello di come va predisposta ed effettuata la mobilitazione e la smobilitazione industriale. Ciò fu possibile grazie al tempo dato agli Stati Uniti dalla resistenza degli alleati. Le necessità belliche raggiunsero una entità mai vista, dovuta al carattere totalitario della guerra e alle immense proporzioni delle forze in campo. Quanto effettuato nel passato è di valido ammaestramento sempre che non si pretenda di porne in atto la meccanica ripetizione,

dimenticando che ogni guerra ha le proprie particolari condizioni militari, politiche, economiche e tecniche.

Lo sforzo delle nazioni alleate offrì agli Stati Uniti un prezioso margine di 18 mesi, quanto cioè era ritenuto necessario dai pianificatori per riarmare il paese. Perciò gli Stati Uniti furono posti in una condizione di favore che non si ripeterà più. Non è accertato che il concorso principale degli Stati Uniti ebbe la forma di produzione di equipaggiamenti contro la preponderanza in potenziale umano offerto dagli alleati, comunque lo sforzo bellico in patria fu, come quello sui campi di battaglia, duro, difficile, non senza errori, sprechi e tragedie. Le necessità della seconda guerra mondiale operarono un abbondante salasso delle risorse economiche, in tutti i campi, creando alcuni dei più ardui problemi del conflitto.

Pianificazione attuale.

Le esigenze della rappresaglia contro una eventuale aggressione nucleare pongono oggi in massimo rilievo il fattore tempo. Il piano di mobilitazione industriale converge in tutti i suoi elementi sulla necessità di ridurre al minimo il tempo richiesto per il passaggio dell'industria dal piede di pace a quello di guerra. Un ovvio sistema per guadagnare tempo sarebbe quello di accumulare sia dal tempo di pace le scorte necessarie per i fabbisogni iniziali. Tale sistema oltre ad essere dispendioso offre l'inconveniente che dopo un periodo, reso molto breve dall'attuale ritmo di evoluzione tecnica, l'equipaggiamento, a seconda il suo genere, diventa più o meno sorpassato.

Tenuto ciò presente, il Ministero della difesa ha tracciato il seguente piano di produzione, per il caso di emergenza.

1° - Scopo della pianificazione è quello di sintonizzare la capacità industriale con le esigenze della politica di difesa, mettendo l'industria nazionale in condizione di dare pieno appoggio alle Forze armate.

2° - I casi previsti dalla pianificazione industriale sono: a) guerra totale e conseguenti danni su larga scala, b) breve guerra totale con danni normali.

3° - La pianificazione industriale dovrà essere in accordo con le concezioni strategiche.

4° - La pianificazione dovrà prendere in massima considerazione l'approntamento durante il periodo prebellico. Si curerà la dispersione delle aree industriali, l'alternanza nel ricorso ai vari impianti, la capacità di massima produzione da parte delle fabbriche che potranno sfuggire all'attacco.

5° - Si avrà particolare cura per garantire, in caso di guerra, la produzione dell'equipaggiamento essenziale.

6° - La produzione sarà tenuta entro i limiti dettati dalla consistenza delle Forze armate.

L'esperienza ha dimostrato, in questi ultimi anni, che è necessario avere pianificazioni multiple, studiate per i vari generi di guerra che possono verificarsi.

Il sistema di pianificazione attualmente approvato prevede:

1° - Piano di accelerazione. Viene diretto da parte militare per il caso di breve conflitto di guerra totale. Prevede l'accordo tra le industrie e gli organi militari circa l'incremento di produzione.

2° - Piano di conversione. Diretto a mettere le industrie in condizione di mutare produzione in caso di guerra. Comprende gli studi per la scelta dei materiali di nuova produzione e i tempi ad essa relativi.

3° - Piano di fusione. Diretto a mettere un produttore in condizioni di continuare l'attività anche nel caso che gli vengano a cessare le fonti di materie prime.

4° - Piano delle forniture. E' riservato agli articoli che si trovano al commercio e che sono necessari alle FF. AA. Tende ad individuare le fonti e il gettito e a compilare l'elenco di tali articoli.

5° - Misure di approntamento industriale. Loro compito: individuare i settori che possono venire ingolfati da eccessive richieste e studiare le norme per eliminare l'inconveniente.

6° - Studi particolari. Si tratta di particolari studi tecnici, come la capacità di un determinato ramo d'industrie a sod-

disfare le necessità in periodo bellico o lo studio di tutte le industrie che concorrono alla produzione finale di un dato equipaggiamento.

Selettività del sistema di pianificazione.

Ogni branca del Ministero della difesa è tenuta a studiare pianificazioni per proprio uso e per uso generale. Vengono scelti gli articoli la cui produzione richiede una pianificazione e vengono definite le entità degli sforzi da porre in atto al momento richiesto. Come regola hanno la precedenza gli equipaggiamenti direttamente connessi all'attività operativa. Il direttore della mobilitazione civile e militare, quale membro del Consiglio del Presidente della sicurezza nazionale, ha modo di rappresentare le esigenze della sua branca nel quadro generale.

Apposito ramo dell'Intendenza delle Forze armate ha il compito di provvedere alla formazione delle scorte di materiali ritenuti dal governo essenziali per lo sforzo bellico e di difficile reperimento.

La responsabilità della preparazione della mobilitazione civile è affidata al Sottosegretario della difesa per i rifornimenti e l'organizzazione logistica. Ogni sforzo viene effettuato per coordinare la pianificazione con le esigenze di sicurezza che vengono rappresentate dalla Direzione generale del Servizio informazioni. Il Consiglio nazionale di sicurezza emana raccomandazioni relative all'integrazione della politica interna ed estera con quella militare.

L'Ufficio della mobilitazione civile e militare dirige, controlla, coordina e riesamina tutte le attività relative alla mobilitazione svolte dall'ufficio del potere esecutivo. Infine, il Ministro della difesa è responsabile dell'attività di pianificazione della mobilitazione industriale nazionale svolta dall'Ufficio mobilitazione della difesa.

Orientamenti per il futuro

I piani di mobilitazione debbono essere tenuti a giorno e proiettati verso il futuro. Se una produzione base può essere sufficiente nel caso di una guerra limitata

non lo sarà più in quella nucleare, che richiede la protezione e la dispersione delle industrie che saranno chiamate al massimo sforzo sin dai primi momenti del conflitto. La previsione di uno scambio di bombardamenti nucleari è stato proposto la costituzione di scorte per superare la prima fase di una guerra totale. Nel caso di una guerra limitata sarà essenziale assicurare il ripristino delle scorte allo stesso ritmo dei consumi e predisporre per soddisfare le esigenze di una guerra totale. E' quindi necessario tenere in potenza una capacità di produzione leggermente superiore a quella richiesta dalle esigenze di una guerra limitata. Si terrà inoltre presente che missili ed equipaggiamenti elettronici diventano superati dopo quattro o cinque anni dalla loro invenzione; tale periodo è molto più lungo per le armi portatili, le artiglierie e i carri.

Nel predisporre le fabbriche di armi nucleari, di missili e di equipaggiamenti elettronici si deve promuovere una dislocazione a grandi intervalli tra i vari centri di produzione.

Ragioni di economia suggeriscono di portare all'ultimo stadio la fase di approntamento delle fabbriche solo nel caso in cui si tratti di reintegro di scorte da assicurare al ritmo richiesto da una guerra limitata. Le attrezzature richieste da una guerra totale dovranno essere tenute in uno stadio di pre-approntamento.

Sempre per ragioni di economia, si deve disporre tempestivamente per la cessazione

della produzione degli equipaggiamenti sorpassati e per la loro immediata, diversa utilizzazione. Infine i macchinari debbono venire continuamente sostituiti nelle parti che risulteranno sorpassate.

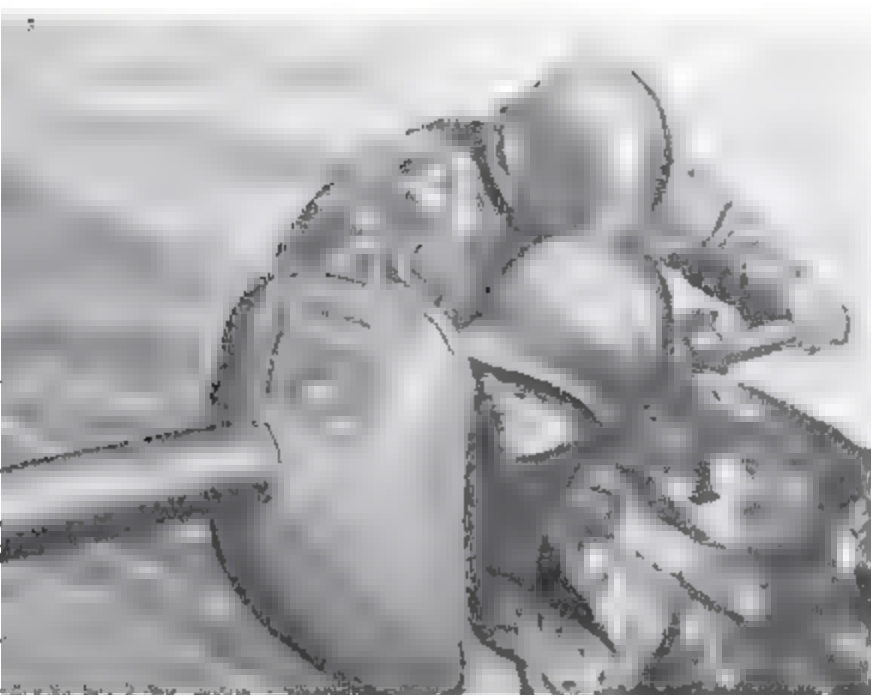
Le forze militari devono continuare, senza interruzioni e senza aumentare le spese, l'opera pianificatrice, di conserva con le industrie private, ai fini della loro conversione per appoggiare in guerra le Forze armate del paese.

Conclusione

Da quanto detto, è evidente che la mobilitazione del potenziale industriale statunitense è determinante per una rapida ed efficiente reazione a una futura minaccia. E' parimenti evidente che non sarebbe saggio turbare l'economia nazionale trascurando i costi richiesti dalla pianificazione della mobilitazione industriale. E' anche finanziariamente impossibile garantire la completa immunità da ogni genere di azione nemica; in un'epoca di ostilità internazionale e di tecnica nucleare non si può pretendere di assicurarsi contro qualsiasi danno provocato dalle armi nucleari. Nell'epoca attuale la pianificazione della mobilitazione industriale deve riflettere un compromesso tra le esigenze di approntamento e il loro costo. Essa dovrà tendere ad ammorbidire il colpo; quando e se verrà, e a provvedere la indispensabile, solida base per la vittoria finale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI



Il lanciarazzi c.c. mod. 58 svizzero, lungo m 1,20 e del peso di 9 kg sostituirà il mod. 50 lungo m 2 e del peso di 15 kg. Impiega un proiettile a carica cava che consente un tiro efficace fino a 300 m e un razzo illuminante che ha un raggio di azione di circa 500 metri.

(da «Revue Militaire Suisse», marzo 1961).

Armamento atomico della Francia.

Parlando ai riservisti dell'Aviazione francese, il gen. Jean Thiry, capo di un comando interarmi che si occupa di tutti i problemi relativi alle «armi speciali», ha dichiarato che la Francia disporrà tra breve di bombe atomiche operative che verranno trasportate dall'aereo supersonico Mirage IV.

Il primo di questi quaranta bombardieri supersonici, ordinati in base al programma francese per la forza d'urto nucleare, dovrebbe entrare in servizio nel 1963.

(da «Reuter», 7 giugno 1961).

Efficienza degli ICBM.

Le Commissioni del Congresso per le FF. AA. sono ben lungi dall'essere convinte del fatto che i missili intercontinentali rappresentino l'arma definitiva. Infatti:

- non è stato ancora provato alcun ICBM munito di testa esplosiva nucleare;
- i dati relativi (non ufficiali) indicano che solo il 60 o 70% di questi missili funzionano soddisfacentemente una volta lanciati e che una percentuale ancora inferiore ha effettivamente colpito il bersaglio.

(da «Newsweek», 29 maggio 1961).

Nuovo materiale contro la radiazione dei neutroni.

Un materiale completamente nuovo per proteggere persone ed apparecchi dalle radiazioni dei neutroni è stato trovato dalla Imperial Chemical Industries (Divisione metalli) a Witton, presso Birmingham.

Gli usuali materiali protettivi contro questa particolare radiazione sono il piombo o il cemento di considerevole spessore. Il nuovo materiale si basa sull'idea di un rallentamento dei neutroni mediante collisioni con atomi leggeri come quelli di idrogeno e nella loro cattura mediante un buon assorbente di neutroni lenti come il boro.

L'idrogeno nel materiale — è stato denominato Boroplast — è fornito sotto forma di acqua, olio minerale, poliestere, poliuretano e così via, che sono tutti ricchi di idrogeno. L'assorbente dei neutroni sotto forma di granuli plastici di politene boronato o nylon, è dentro il materiale idrogeno. Il boro viene aggiunto al plastico come carburo o ossido.

Elicottero tedesco.

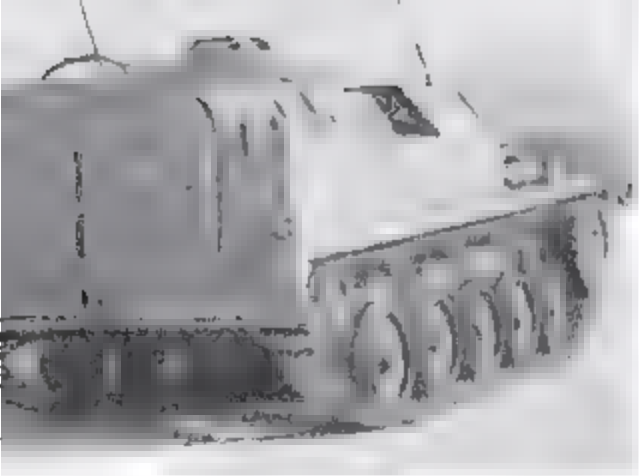
La ditta «Weser Flugzeugbau» sta mettendo a punto un elicottero-gru medio le cui caratteristiche generali sono paragonabili a quelle del similare americano «Sikorsky S-64». Dotato di doppia turbina esso potrà sollevare un carico massimo di 8 tonnellate. Nella cabina potranno trovare posto 60 uomini.

(da «Rome Daily American», maggio 1961).

Il carro svizzero P.61 si differenzia dal P.58 soltanto per la bocca da fuoco. Il P.61 ha infatti un cannone da 105 mentre il P.58 è armato di un cannone da 90 o da 84.

(da «Revue Militaire Suisse», marzo 1961).





Veicolo trasporto truppa in dotazione all'Esercito svizzero. Può portare 12 uomini oltre il conduttore.

(da « *Allgemeine Schweizerische Milit.* », 3, 1961).

Progetto anti-missili « Bambi ».

Il Dipartimento della difesa statunitense ha lanciato un nuovo progetto, battezzato « Bambi », destinato alla difesa contro i missili balistici.

Nuovo record di velocità dell'X-15.

E' stato effettuato un nuovo collaudo in volo dell'X-15. L'aereo-razzo è stato sganciato da un grosso bombardiere ed ha compiuto un volo alla velocità di 5.433 km/h. Tale velocità costituisce un primato assoluto per ogni tipo di velivolo.

(da « *Rome Daily American* », 26 maggio 1961).

Nuovo primato di immersione di sommergibili.

La Marina da guerra statunitense ha recentemente comunicato che il sommergibile d'attacco veloce a propulsione atomica « Thresher » ha stabilito un nuovo primato di immersione.

L'ammiraglio Rickover, che era a bordo del sommergibile durante le prove di immersione, ha precisato che l'unità durante le prove ha raggiunto una profondità superiore a qualsiasi altro sommergibile degli Stati Uniti.

(da « *New York Herald Tribune* », 5 maggio 1961).



Un carro fornito di apparecchio di ripresa televisiva è in fase sperimentale in America.

(da « *Military Review* », aprile 1961).



Missile « Blue Water ».

Presso la Scuola di Artiglieria di Larkhill è stata recentemente effettuata una dimostrazione dell'impiego pratico del missile superficie-superficie « Blue Water ».

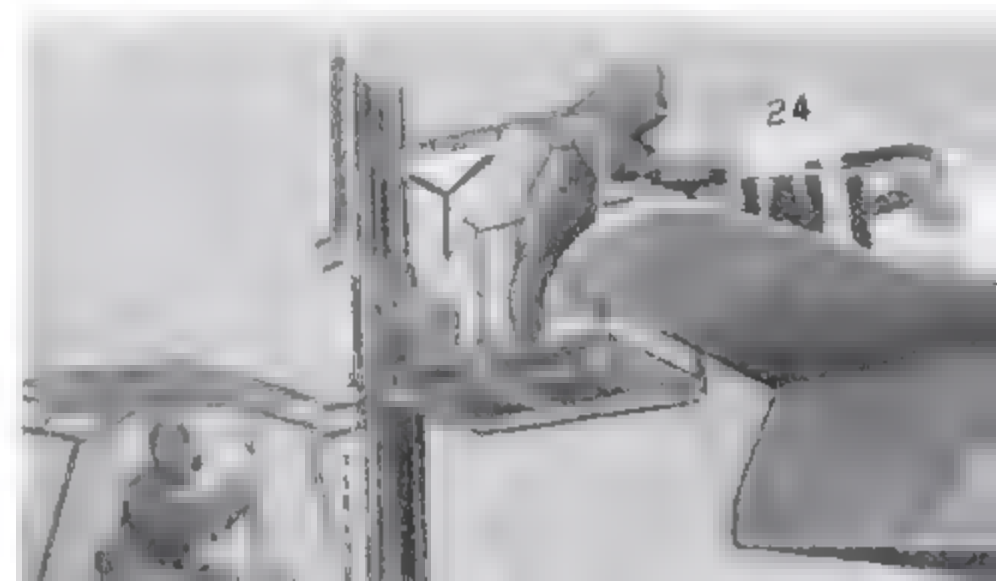
Il complesso di lancio consiste in un autoveicolo Land-Rover », sul quale è installata una calcolatrice, e in un comune autocarro da tre tonnellate, attrezzato per il trasporto ed il lancio del missile.

Quest'ultimo era pronto per il lancio sei minuti dopo l'arrivo sul posto prescelto. Quando il missile, dopo poco più di un minuto era sul bersaglio, il complesso si era già spostato.

Il « Blue Water » impiega propellente solido ed è provvisto di sistema di guida inerziale, su cui il nemico non può influire. Esso è molto preciso e superiore, dal punto di vista dell'impiego tattico, allo statunitense « Sergeant », e si prevede potrà entrare in servizio nel 1964.

(da « *Daily Telegraph* », 17 maggio 1961).

Una esercitazione per la difesa A.B.C. ha avuto luogo recentemente negli U.S.A.: (sopra) un marinaio in tuta speciale; (sopra a destra) misura della contaminazione atomica di una jeep; (sotto) decontaminazione di un aereo. (da « *Armed Forces Chemical Journal* »).





Il nuovo velivolo antisommergibile Lockheed P3V-1 della Marina americana, battezzato « Orion », sta seguendo un ciclo di prove. E' equipaggiato con cariche nucleari di profondità, siluri e razzi. Ha un equipaggio di 10 uomini e può effettuare missioni di oltre 8 ore in alto mare. E' più veloce del 100% del suo predecessore, il Lockheed P2V Neptune, ma può ugualmente operare da piste corte con un costo d'impiego economico.

Missili « Hawk » in Germania.

Le prime due batterie di missili contraerei « Hawk » dell'Esercito statunitense sono giunte nella Germania Occidentale. Una di esse è schierata ad Alzenodors, presso Norimberga. Essa ha sei rampe di lancio, ciascuna su tre missili « Hawk ». Tali missili vengono usati contro velivoli a reazione volanti a bassa quota e sono provvisti di autoguida radar.

E' previsto che in seguito la Germania Occidentale acquisterà missili di tale tipo.

Si ritiene altresì che la Bundeswehr riceverà presto anche missili superficie-superficie « Pershing » ordinati in America in parziale sostituzione dell'ordine (per un importo di 42 milioni e mezzo di sterline), di missili superficie-superficie « Mace ».

Prossimamente verrà stipulato un contratto per i missili « Pershing ».

(da « Daily Telegraph », 18 maggio 1961).

Il « Potz-Heinkel CM 191 », realizzazione franco-tedesca, esposto al Salone di Parigi.



Addestramento dell'Esercito olandese in Francia.

L'Esercito olandese utilizzerà per il terzo anno durante l'estate il campo di addestramento di La Courtine.

Trentamila uomini della 4ª Divisione e della Brigata leggera effettueranno periodi addestrativi di sei settimane. I trasferimenti avverranno per via ordinaria.

(da « Le Figaro », 18 maggio 1961).

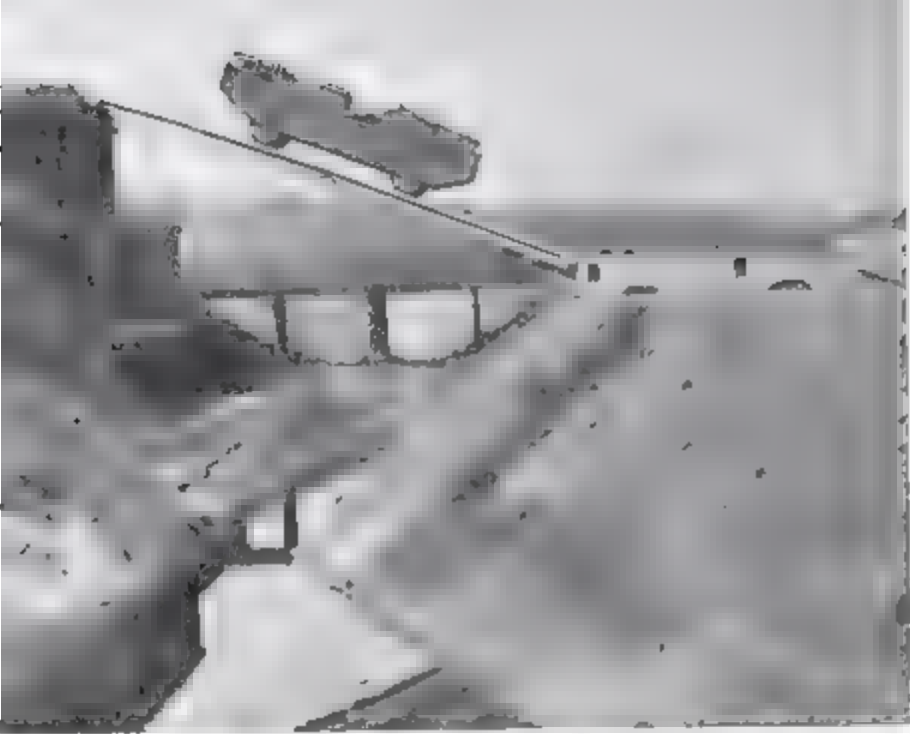


Lo stand della Fiat al XXIV Salone internazionale aeronautico di Parigi.

Il progetto « OWL ».

Il progetto « OWL » è un programma segretissimo di cui si occupano alti personaggi militari e civili. Tutto quel che si sa è che tale programma è destinato ad irrobustire le difese nucleari della NATO e ad impedire, tuttavia, che una guerra atomica possa scoppiare incidentalmente.

(da « Newsweek », 15 maggio 1961)



(A sin. e sotto): Il « Gil-lois », veicolo ponte anfibio di produzione franco-tedesca, ha una rampa di 22 metri. E' propulso da un motore Diesel sia su strada che in acqua. Le ruote sono retrattili.

(Dufoto)

Propulsione atomica per la Marina militare americana.

La politica della Marina da guerra statunitense verso una flotta di superficie a propulsione atomica sta subendo dei cambiamenti.

Fino a poco tempo fa la Marina pensava che la propulsione nucleare fosse vantaggiosa sui sommergibili, ma un lusso per le navi di superficie. Ora invece si manifestano nuovi orientamenti dovuti particolarmente al nuovo Segretario della Marina da guerra, John B. Connally e sorti nell'ambiente del Congresso statunitense.

Infatti il Comitato parlamentare delle Forze armate, presieduto da Carl Winson, ha raccomandato alla Marina di costruire due fregate a propulsione atomica in luogo delle tre convenzionali previste.

(da « New York Herald Tribune », 9 maggio 1961).



Un piccolo « Hovercraft » per cinque uomini costruito in Inghilterra. Pesa poco più di 100 kg e costerebbe sole 70 sterline.

Missile aria-aria sovietico.

Gli ufficiali americani del Servizio informazioni possiedono la prova che i sovietici hanno messo a punto un razzo antiaereo funzionante in base ai principi del Sidewinder americano. Il ricognitore RB-47 abbattuto il 1° luglio scorso nel Mar di Barents fu infatti colpito da due razzi aria-aria di questo tipo che, attirati dal calore, andarono ad infilarsi ed esplosero nei tubi di scarico del secondo e del terzo motore a reazione del velivolo in parola.

(da « Newsweek », 23 marzo 1961).

La Marina della Germania Occidentale.

La sede londinese dell'Unione Occidentale Europea ha approvato il programma di sviluppo della Marina della Germania Occidentale consentendo la costruzione di otto unità da 6.000 tonnellate.

Inoltre essa ha autorizzato la costruzione di navi ausiliarie di non oltre 6.000 tonnellate e di mine magnetiche.

Secondo l'annuario « Jane's Fighting Ships » la Germania Occidentale ha presently in costruzione 12 cacciatorpediniere da 2.850 tonnellate di cui il primo dovrà essere completato nel 1961-62.

(da « United Press International », 25 maggio 1961).

Problemi della difesa statunitense.

Parlando ad un convegno delle Forze armate, il Vice Segretario alla difesa Gilpatric ha dichiarato che gli USA devono evitare il pericolo di essere costretti ad impiegare le armi nucleari in una guerra limitata.

Egli ha affermato che « l'America deve essere pronta ad accettare la sfida comunista in qualsiasi forma essa si presenti » e che per tale ragione il Presidente Kennedy desidera aumentare il potenziale delle forze convenzionali del Paese.

(da « New York Times », 20 maggio 1961).

Missili russi.

I capi militari statunitensi ritengono di conoscere la dislocazione di 37 basi di lancio di missili sovietiche.

Essi stimano da 35 a 50 i missili intercontinentali sovietici in posizione di lancio. Delle 37 basi almeno dieci sarebbero dotate di missili T-3 (raggio d'azione 8.000 miglia) con testate nucleari. Sarebbero state inoltre localizzate 14 fabbriche sovietiche di missili.

La pubblicazione statunitense «Military Review» che cita tali notizie riferisce inoltre che l'URSS produrrà oltre 200 missili strategici entro la primavera del 1962.

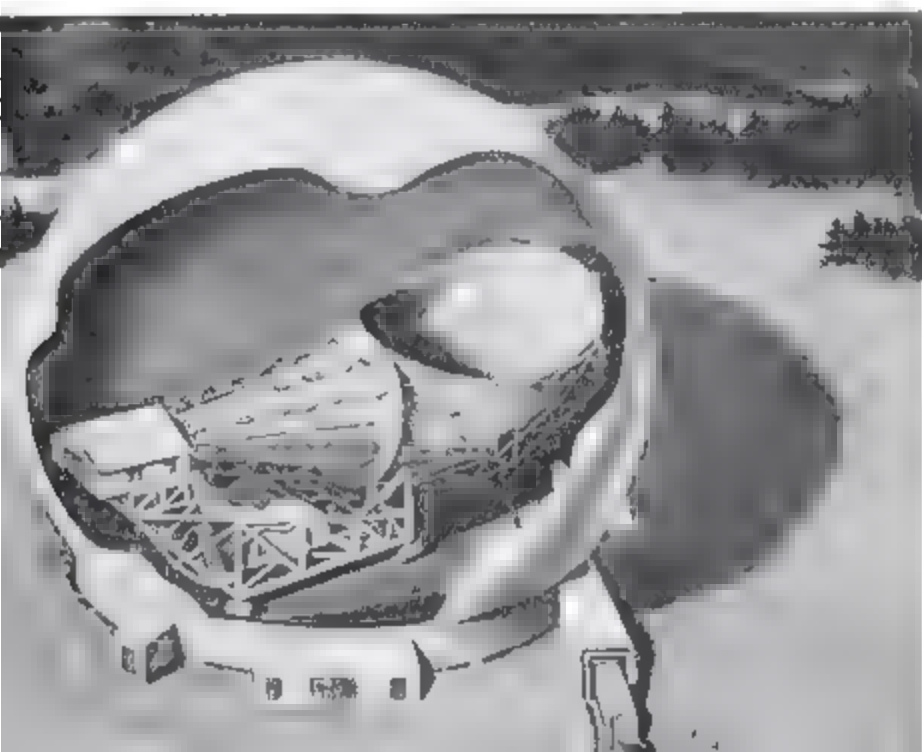
(da «New York Herald Tribune», 17 maggio 1961).

Palloni per impiego militare.

La Marina statunitense ha sperimentato palloni gonfiati con aria calda, per impiego militare a bassa quota. Bruciatori portatili sono posti nella «manichetta» del pallone, la cui porzione inferiore è in fibra di vetro per evitare l'incendio del tessuto.

La quota del pallone viene variata alzando od abbassando (rispettivamente per salire e per scendere) la fiamma del bruciatore. Il pallone sperimentale è salito fino a 9.000 piedi. Esso può essere pronto in mezz'ora ed il suo costo d'esercizio è di circa 7 scellini l'ora. Un pallone con cubatura di 3 milioni di piedi potrebbe trasportare carichi da 15 a 20 tonnellate attraverso fiumi o servire per la posa di ponti.

(da «Sunday Times», 30 aprile 1961).



La più grande stazione televisiva del mondo, costruita a Rumford (Stati Uniti d'America).

Il preparato americano «Quickie» consente una rapida confezione della minestra per il rancio. Basta aggiungere al «Quickie» un quarto di litro di acqua calda.

(Foto U.P.I.)



Velivolo supersonico.

Il Governo statunitense è disposto a spendere 12 milioni di dollari per lo studio e lo sviluppo di un velivolo commerciale capace di raggiungere la velocità di 3.600 km/h, volando alla quota di 25.000 metri.

Il costo totale del progetto e della costruzione del prototipo sarà di 500 milioni di dollari, mentre il costo della fabbricazione in serie di ciascun velivolo andrà da 12 a 25 milioni di dollari.

(da «Gazette de Lausanne», 11 aprile 1961).

Missile sottomarino rivelatore dei terremoti.

E' stato sperimentato un nuovo missile che, lanciato da una nave verso il fondo marino, vi penetra con una sonda anteriore e rivela le vibrazioni del fondo prodotte da terremoti, a mezzo di un sismografo.

Con tale sistema possono venire rilevati anche i leggeri fenomeni sismici, meglio che con strumenti posti sulla terra ferma, ove tali fenomeni possono venire mascherati da vibrazioni dovute ad altre cause.

(da «New York Herald Tribune», 21 aprile 1961).

Durante una conferenza stampa un alto ufficiale svizzero ha dichiarato:

— negli Stati Maggiori superiori, i gradi degli ufficiali verranno in generale mantenuti, tuttavia, i comandanti delle brigate di frontiera ed i capi di SS. MM. dei Corpi d'Armata avranno il grado di colonnello-brigadiere ed inoltre il Consiglio Federale ha il potere di promuovere il comandante delle truppe dell'Aeronautica e della DCA al grado di colonnello comandante di corpo, poichè ormai il Consiglio avrà valore deliberativo e non soltanto consultivo alla commissione di difesa nazionale;

— *Fanteria*: quali specialità, i reggimenti attuali sussistono, formati dagli stessi battaglioni, così come i battaglioni indipendenti, con una sola eccezione: il 108° btg., che era Federale viene sostituito da un battaglione fucilieri di montagna assegnato a Nidwald ed i fanti specializzati resteranno incorporati così nei loro battaglioni; quanto ai mitraglieri (attualmente aggregati alle compagnie pesanti di fucilieri) passeranno nelle compagnie fucilieri del loro battaglione e nel landwehr i fanti conserveranno ugualmente la loro incorporazione, come nel landsturm; in tal modo, non vi saranno cambiamenti importanti per i soldati di fanteria, che verranno gradualmente equipaggiati con fucili d'assalto;

— *Truppe meccanizzate e truppe leggere*: in questo settore i movimenti saranno più numerosi; verrà soppresso uno squadrone di dragoni valdesi, uno argoviano, uno turgoviano e tre Federali e la Cavalleria verrà anch'essa armata con fucili d'assalto, fucili mitragliatori e tubi lancia-razzi; i ciclisti conserveranno la loro incorporazione, ma non verranno più reclutati ciclisti di lingua italiana; infine, e soprattutto, la costituzione di reggimenti di carri e di battaglioni di esplorazione richiede numerosi trasferimenti nel personale delle truppe motorizzate; ciò è causato da una nuova attribuzione di materiali corazzati ai quali si aggiungeranno, in un prossimo avvenire, i carri « Centurion » arrivati dall'Africa del Sud e, più tardi, i carri di costruzione svizzera;

— *Artiglieria, Aviazione, DCA*: è previsto un vero rimaneggiamento per l'artiglieria, poichè le batterie saranno composte da sei pezzi; soltanto una parte del personale — i cannonieri — conserverà l'attuale incorporazione; gli specialisti delle trasmissioni saranno assegnati prevalentemente alle nuove batterie e gli specialisti dei servizi alle batterie di zona delle posizioni; per l'Aviazione, non si può parlare di una riorganizzazione per il 1° gennaio 1962, poichè quest'Arma è in costante evoluzione; le sue truppe mantengono la loro suddivisione, particolarmente il reggimento ed il gruppo, come avverrà anche per la DCA, di cui tuttavia tre gruppi leggeri verranno disciolti ed il personale assegnato ai gruppi restanti,

— *Truppe del genio e delle fortificazioni*: attualmente il Genio deve fare appello ad uomini di altre Armi per completare i suoi effettivi nel landwehr e nel landsturm: la nuova organizzazione pone rimedio a questo stato di cose; il contingente di specialisti sarà sufficiente per le formazioni che raggruppano due altre classi dell'Esercito; col 1° gennaio 1962, il frazionamento dei battaglioni zappatori verrà normalizzato, le

autocolonne da trasporto disciolte, gli automobilisti ed i veicoli assegnati alle compagnie di S. M. ed alle compagnie zappatori di battaglione; saranno comunque necessari altri trasferimenti poichè col 1° gennaio 1962 verrà creato un Genio dell'Esercito; l'organizzazione delle truppe di fortezza resta legata all'armamento ed all'equipaggiamento delle opere fortificate fisse, ma queste truppe disporranno in avvenire di un contingente di specialisti tre volte maggiore dell'attuale;

— *altre truppe*: negli altri reparti non vi saranno grandi cambiamenti; segnaliamo tuttavia che l'effettivo totale delle truppe delle trasmissioni, incaricate di compiti sempre più numerosi, deve essere aumentato e ciò tramite reclutamento; si aumenterà il numero degli istituti sanitari militari e le truppe di approvvigionamento sostituiranno, dal 1° gennaio 1962, quelle della sussistenza; verranno inoltre costituite delle truppe dei servizi che saranno composte di artigiani di ogni tipo, facilitando in tal modo l'istruzione e tutti gli specialisti verranno posti sotto un unico comando mentre gli artigiani che non verranno più assegnati alle truppe da combattimento o dei servizi al loro passaggio nel landwehr, verranno incorporate nelle formazioni del servizio materiale aggregate alle Divisioni o all'Armata;

— le decisioni delle Camere riguardano prima di tutto gli uomini: per un buon numero di essi, l'incorporazione, il centro di mobilitazione ed i mezzi di combattimento saranno cambiati; ma anche gli stabilimenti militari riceveranno un'altra destinazione e la stessa infrastruttura dell'Esercito verrà adattata alla nuova dottrina di impiego.

(da « *Journal de Genève* », 12 aprile 1961).



L'ALLIEVO CAVOUR

Il 6 giugno 1961 ricorre il centenario della morte del Conte Camillo Benso di Cavour; il destino ha infatti voluto che nell'anno stesso della proclamazione dell'Unità d'Italia scomparisse il maggiore artefice di essa.

In tale ricorrenza la figura del grande statista è stata commemorata in numerosi articoli, ma in pochi di essi è stato ricordato il periodo da lui trascorso nell'Esercito piemontese quale allievo dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Torino prima e quale ufficiale del genio poi.

In quei pochi articoli in cui ne è fatto cenno, l'influenza che l'educazione militare ebbe sul futuro uomo politico viene svalutata od addirittura considerata negativa.

Ritengo sia quindi opportuno porre in giusto risalto questo importante periodo formativo del grande tessitore dell'Unità d'Italia, mettendo a fuoco, sulla scorta di testimonianze di contemporanei, di colleghi di studi e dello stesso Cavour nonché su quella di documenti ufficiali dell'Accademia, gli anni da lui trascorsi presso i due Istituti militari torinesi e l'influenza di essi sul carattere e sulla mente del futuro grande ministro.

Per seguire nella trattazione un filo conduttore logico cercherò di dare una risposta ai seguenti quattro quesiti:

- a) quale era il metodo formativo seguito ai tempi del Cavour nei due Istituti militari?
- b) quali furono gli educatori ed i compagni del giovane Conte?
- c) come si comportò l'allievo Cavour durante quegli anni?
- d) quale fu il peso di quel periodo sulla sua formazione?

A) *Il metodo formativo seguito presso gli Istituti Militari di Torino nel periodo 1820-1828.*

L'Accademia Militare di Torino, unica per tutte le Armi, vantava antichissime origini e solide tradizioni riallacciandosi a quell'Accademia Reale fondata nel 1678, prima fra tutti gli Istituti militari d'Europa, dalla reggente Giovanna Battista di Savoia-Nemours.

Essa era retta in quegli anni da un comandante di grande valore: Cesare Saluzzo di Monesioglio, che aveva dato una impronta personale al metodo educativo.

Grande importanza egli dava innanzi tutto alla formazione del carattere con particolare riguardo alla fermezza, alla lealtà ed al coraggio delle proprie opinioni.

«La fermezza — egli scriveva —, carattere proprio dell'uomo militare, per molte maniere si manifesta, ma per nessuna meglio che per la sofferenza dei disagi e delle contrarietà. I giovani che si rivolgono all'onorevolissima professione della milizia debbono per tempo essere preparati a quel tenore di vita che li farà, per la sofferenza appunto delle contrarietà e dei disagi, degni veramente del nome al quale mostrano di anelare sinceramente». Ed imponeva agli allievi una rude vita di sacrificio.

«La bugia — aggiungeva — effetto di viltà d'animo, vizio sopra tutti brutto e disdicevole, non ha mai allignato fra i giovani dell'Accademia». E puniva i mentitori con l'imposizione del «berretto bianco» per additarli al ludibrio dei colleghi; ed inoltre invitava tutti gli allievi a denunciare spontaneamente le proprie mancanze.

Per abituare i giovani al coraggio delle proprie opinioni ed evitare loro, per contro, di farsi succubi di quelle altrui il Saluzzo additava al disprezzo generale coloro che commettevano una mancanza trascinativi da altri compagni.

Per quanto si riferisce agli studi il concetto informatore del Saluzzo, come attesta il Rogier, era di farli essenzialmente servire ad uno sviluppo graduale e prudente dell'intelligenza ed all'acquisto di solide basi sulle quali si edificasse più tardi la cultura necessaria per i gradi superiori. Mirava inoltre ad ottenere una solida ossatura, lasciando agli allievi il tempo e la voglia per approfondire quelle branche alle quali essi si sentivano più inclinati (del che approfittò largamente il Cavour), conservando volontà di apprendere.

Le materie di studio comprendevano un insieme armonico di dottrine umanistiche, scientifiche e militari tale da fornire una base culturale equilibrata e completa per il futuro ufficiale di carriera, rendendolo inoltre idoneo ad assolvere nella vita anche altri incarichi estranei alla milizia.

Infatti numerosi ex allievi dell'Accademia di Via Verdi furono uomini politici, diplomatici, esploratori, patrioti, scienziati ed artisti di fama e spesso ai generali piemontesi si fece l'appunto di essere migliori politici che non strateghi.

Del tutto errata, almeno per quanto si riferisce agli ex cadetti dell'Accademia Militare di Torino, è quindi una opinione assai diffusa che vede nella educazione militare la creazione di una mentalità chiusa in un ristretto orizzonte di formalismo esteriore e di una cultura limitata alle nozioni strettamente militari.

La Scuola di Applicazione faceva risalire le sue origini al 1739 quando Re Carlo Emanuele III apriva presso il Palazzo dell'Arsenale, eretto dal De Vincenti, le R. Scuole Militari teorico-pratiche di artiglieria e fortificazione, il cui primo direttore fu il celebre ingegnere militare Ignazio Bertola e uno dei primi insegnanti il sommo matematico Lagrange.

In essa, secondo il «Regolamento per l'istruzione generale degli ufficiali del Corpo Reale del genio» del giugno 1824, gli ufficiali della R. Accademia Militare destinati al Corpo, in considerazione delle basi teoriche ricevute in quella sede, dovevano più solo esercitarsi nell'applicazione dei vari principi teorici appresi.

Il corso, della durata di due anni, era quindi prevalentemente applicativo e si svolgevano in esso esercitazioni di disegno, levate di campagna, progetti, esercizi pratici di fortificazione campale.

Il direttore del corso era il dotto ufficiale del genio (allora capitano, poi senatore, ministro e presidente del Consiglio) Agostino Chiudo, costantemente indirizzato nella sua opera dal comandante generale del Corpo il generale Boil di Putisigari.

L'impronta formativa del carattere proseguiva nell'indirizzo dato dall'Accademia, nella quale il Chiudo stesso era stato fino ad allora istruttore. Per pungolare lo spirito d'emulazione il regolamento prescriveva che 2 volte al mese fossero tenute delle riunioni nelle quali « ciascuno possa far conoscere per mezzo di memorie le invenzioni, le proposizioni, le esperienze che avrà potuto fare... »

B) Gli educatori ed i compagni del Cavour.

In tutti gli eserciti a comandare gli istituti di formazione degli ufficiali di carriera sono stati sempre prescelti uomini di preclare doti e tali furono indubbiamente il Saluzzo ed il Chiudo.

Sia all'Accademia che all'Applicazione di Torino è sempre stata una rigida tradizione di affidare le cattedre di insegnamento a uomini illustri nelle scienze o nelle lettere od almeno di preclare virtù: tra i primi basti ricordare il sommo Lagrange e l'esule Terenzio Mamiani della Rovere, e tra i secondi il Beato Sebastiano Valfrè e San Giovanni Bosco.

Perciò vari docenti, consci di tale privilegio, solevano, ai titoli di docenza presso altre cattedre universitarie anche famose, anteporre quello di « Titolare presso l'Accademia Militare di Torino ».

Nel periodo in cui il Cavour era allievo figurano tra i vari insegnanti dell'Istituto i seguenti nomi illustri:

- il matematico e astronomo Giovanni Plana, direttore degli studi ed insegnante di meccanica razionale;
- il matematico Giorgio Bidone, insegnante di matematica;
- il chimico Giuseppe Sobrero (padre del famoso Ascanio) insegnante di chimica;
- il fisico A. M. Vassalli-Fandi, insegnante di fisica;
- il pittore Giuseppe Bagetti, insegnante di disegno;
- il latinista Carlo Boucheron, insegnante di lettere;
- il celebre artigliero, Accademico delle scienze, Francesco Omodei, istruttore di artiglieria,
- il geniere, poi ministro, Agostino Chiudo, professore esterno.

Il Senato Accademico comprendente una serie di ben otto nomi rimasti famosi per i posteri e che illustravano campi così diversi: le scienze, le lettere, le arti, la milizia, la politica, doveva essere quanto di meglio si potesse desiderare per la formazione di un giovane.

Quali furono i compagni del giovane allievo?

Possiamo ricavarne i nomi dal copia-lettere dell'Accademia Militare - volume dal 6 ottobre 1823 al 26 dicembre 1828 al n. di prot. 752 e 753 del 23 aprile 1824 (lettera di comunicazione ai padri di nomina a Cadetti di allievi) ed al n. 978 del 19 luglio 1825 (proposta di promozione a Sottotenenti delle Armi Dotte di Cadetti).

Essi risultano:

Armi dotte - serie VI: Cappai, Cavour, D'Auvare, Gazzelli, Roberti, San Marzano, Scati, Villette;

Armi dotte - serie VII: Cappai, Giovanni Cavalli (il famoso artigliero), Da Passano, Galateri, Picco, Staglieno, Ternengo, Valfrè, Morozzo della Rocca, Della Rovere;

Fanteria: Piosasco, Cervignano, Cavalli, Filippi, Biava, Monagevole, Villette, San Vitale, Orsini, De Gubernatis, Massa, Borrea, Valfrè.

Non è citato invece, perchè di altro corso, l'amico intimo e compagno barone Severino Michele Cassio di Borgomaro, che tanta influenza dovette avere sul futuro di Cavour.

C) Il comportamento del Cavour come allievo.

All'Accademia il Cavour entrò il 10 maggio 1820 all'età di 10 anni, il 23 aprile 1824 fu nominato Cadetto; il 18 luglio 1824 Paggio di Corte; il 18 ottobre 1825 fu nominato Sottotenente del genio con anzianità 30 luglio; il 16 settembre 1826 uscì dall'Accademia per frequentare il corso biennale presso la Scuola di Applicazione: questo il curriculum matricolare dell'allievo Cavour.

Il compagno Enrico della Rocca nella sua « Autobiografia di un veterano » così scrive di lui: « Quando arrivò tra noi nel 1820, fanciullo ancora, diede subito segni di grande perspicacia, di non comune intelligenza. Aveva memoria facilissima, singolare facilità per le matematiche. Era appassionato per la lettura, specie di cose politiche e storiche ».

Nella sua biografia l'inglese Dicey asserisce di aver saputo da condiscipoli: « ... che già da quel tempo, per quanto giovani fossero, essi avevano notato in lui alcun che di singolare. Egli era di un umore allegro, abbastanza socievole, e bon enfant, ma non prendeva mai parte ai loro trastulli; leggeva di continuo, non già romanzi, ma giornali, e libri di politica e di storia ».

Al n. 818 del 18 luglio 1824 del copia-lettere dell'Accademia il Saluzzo, nel partecipare all'Ill. Mons. Benso di Cavour la nomina del figlio a Paggio di S.A.S. il Principe di Carignano, così scriveva: « ... mi porge grata opportunità di significare a V. S. Ill. la compiacenza provatane, persuaso come sono per gli argomenti di *ingegno e bel contegno* del giovane dopo la sua dimora nell'Accademia ch'egli corrisponderà degnamente alla grazia ricevuta, pegno di quelle maggiori che il Sig. Cavour non dubito si farà merito di successo ».

L'elogio del comandante non era certo dettato dal desiderio di ingraziarsi un padre in quel periodo non certo nelle grazie del Sovrano per i trascorsi napoleonici, ma si basava sull'effettivo elevato rendimento del giovane allievo.

Il Chiala, nel suo volume « Lettere di Cavour » (da pag. VII a XXV) elenca una lunga serie di ordini del giorno con elogi e menzioni onorevoli attribuite al Cavour, più volte caporale di classe e sergente di classe ed incaricato a più riprese di dare ripetizioni di matematiche a colleghi meno provveduti (v. ordine del giorno del 10 febbraio 1824; 18 marzo 1826; 22 aprile 1826) e di supplenze di professori di matematica.

Il Plana, che lo prediligeva per la particolare inclinazione del giovane allievo per

Anche sotto l'aspetto disciplinare il comportamento del giovane Cadetto fu durante tale periodo più che lodevole, ben diverso da quello voluto da alcuni superficiali biografi occasionali che lo vorrebbero caparbio, riottoso, insofferente di disciplina. Basti a dimostrarlo che nei 6 anni di permanenza all'Accademia egli ebbe solo 4 punizioni: il 19 febbraio 1822 per disobbedienza; il 12 agosto 1822 per aver tenuto presso di sé

Costui instillava nella mente dell'amico le proprie idee liberali, quelle idee che lo statista seguirà e propugnerà per tutta la vita.

Quella familiarità pericolosa veniva a conoscenza dei Marchesi di Cavour che diffidavano il figliolo dal perseverare in essa; questi in un primo tempo obbediva almeno parzialmente, ma poi si vergognava di aver tradito una sincera amicizia e, chiesto perdono all'amico, riallacciava con lui stretti rapporti che durarono tutta la vita (vedasi in merito anche una lettera del Cavour al fratello Gustavo in cui rammenta l'accaduto).

Altra grande influenza sulla mente del futuro statista ebbe indubbiamente lo studio delle materie scientifiche: più sicura testimonianza di ciò non possiamo trovarla che nelle dichiarazioni dello stesso Cavour.

Il Faldella nel suo opuscolo «La giovinezza di Cavour» così infatti attesta:

«La sua prima e prediletta applicazione fu per le matematiche e per le altre scienze esatte. Della profonda attenzione giovanile prestata ad esse trasse vantaggio il futuro oratore e pensatore politico.

«Egli stesso confessava al suo citato segretario e familiare Isacco Artom:

«"L'abitudine, che avevo in gioventù di risolvere mentalmente dei problemi di matematica, mi mise in grado di accumulare nel cervello una lunga serie di teoremi e di deduzioni, che conservano il loro ordine di battaglia e non mi danno alcun impaccio".

«Egli per la preparazione dei suoi discorsi si geometrizzava nella testa una salda concatenazione di idee. Egli soleva dire, che, ogni questione di morale e di politica è una curva, di cui è d'uopo integrare con cura tutti gli elementi».

E' ovvio quindi che sia il carattere che la mente del grande statista ricevettero nei due Istituti militari di Torino una impronta indelebile e decisiva e quell'ambiente austero e nobile contribuì ad educare l'animo nell'amore dell'Italia e della sua santa causa e dargli quella fermezza e lucidità di pensiero necessarie per tessere e conseguire l'Unità.

Col. a. CLEMENTE RAMASCO

IL TIBET E LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

L'INTERESSAMENTO DELLA COMMISSION INTERNATIONALE DE JURISTES ALLA QUESTIONE DEL TIBET.

Sulla tragica, palpitante questione del Tibet — che non può non richiamare tutta l'attenzione di pensatori, sociologi, giuristi, politici, e di quanti sentano vibrare nella propria coscienza le esigenze del diritto alla libertà e del destino ascensionale dell'umanità intera — la *Commission Internationale de Juristes*, con sede, come è noto, a Ginevra, aveva ampiamente portata la propria e richiamata l'altrui attenzione sin dal 1959, con la pubblicazione «La question du Tibet et la primauté du droit».

In questa pubblicazione, erano trattati, in quattro parti, precedute da un Rapporto preliminare, i seguenti argomenti: il Tibet (parte I), paese e popolazione; cronologia degli avvenimenti, sollevazione nel Tibet e fuga del Dalaï-Lama.

La II parte riportava le prime testimonianze raccolte sulle attività cinesi nel Tibet, con particolare riguardo a quelle dei personaggi principali; violazioni da parte della Repubblica popolare cinese delle obbligazioni derivanti dall'Accordo «dei diciassette punti» del 23 maggio 1951; violazioni dei diritti dell'uomo; la questione del genocidio.

La parte III conteneva l'esame della situazione del Tibet dal punto di vista del diritto internazionale; e, infine, la IV comprendeva i «documenti», e, cioè, Convenzioni, da quella di Calcutta fra la Gran Bretagna e la Cina del 17 marzo 1890, a quella di Simla del 3 luglio 1914 fra Gran Bretagna, Cina e Tibet; Accordi, da quello commerciale di Darjeeling del 5 dicembre 1893, a quello sulle misure di liberazione pacifica del Tibet (e, cioè, il famoso Accordo «dei diciassette punti» del 23 maggio 1951); e, infine, scambi di Note diplomatiche, lettere «manifesti» e «memorandum» di notabili tibetani, dichiarazioni di fonte cinese, nonché del Dalaï-Lama, del Pandit Nehru, di vari tibetani rifugiatisi in India, e d'altri.

Sotto il profilo umano ed internazionalistico, la C. I. J. raccomandava al proprio Comitato giuridico d'inchiesta di procedere ad una verifica completa delle prove di genocidio già acclamate, di esaminare quelle supplementari che avrebbero potuto essere eventualmente raccolte, e di esaminare e verificare le indicazioni d'origine non confermata.

Affermava, però, sin d'allora, la C. I. J., che, in ultima analisi, sarebbe spettato all'organo ufficiale attraverso la voce del quale trovano espressione la volontà e l'opinione pubblica mondiale, di assolvere i compiti suindicati, e pertanto essa esprimeva la viva speranza che le Nazioni Unite avessero ad occuparsi della questione, poichè quello che, attualmente, sembrerebbe un «tentativo» di genocidio potrebbe divenire un «atto» di genocidio, in tutta la gravità del suo significato, ove non venissero prese misure immediate ed efficaci.

Sotto tal profilo umano ed internazionalistico, la C. I. J. concludeva che «Il se peut que l'existence du Tibet et la vie des tibétains soient en jeu; il doit rester quelque

part dans le monde suffisamment de force morale pour que l'on cherche à établir la vérité par l'intermédiaire de la plus haute instance internationale du monde».

Non meno interessante, peraltro, sotto il profilo «strettamente giuridico», appaiono le conclusioni finali della parte III: il Tibet può sostenere ch'esso non ha mai perduta la sua sovranità, invocando la coercizione subita, o la violazione dell'accordo del 1951 da parte della Cina; del pari, potrebbe essere affermato che il Tibet ha perduta la sua sovranità, ma che esso l'ha riconquistata, quando il Dalai-Lama ha denunciato l'accordo, invocando, probabilmente, questa coercizione e questa violazione. «Il apparaît certain qu'on ne saurait se désaisir de cette affaire en considérant qu'elle relève exclusivement de la compétence intérieure de la République populaire chinoise».

IL RAPPORTO ALLA C. I. J. DEL COMITATO GIURIDICO D'INCHIESTA SULLA QUESTIONE DEL TIBET.

Dopo la pubblicazione di questo primo Rapporto, avvenuta in luglio 1959 sulla base delle informazioni date alla C. I. J. dall'avvocato presso la Corte Suprema indiana M. Purshottam Trikamdas, membro della «Commission» stessa, questa venne nella determinazione di costituire un Comitato giuridico d'inchiesta sulla questione del Tibet, affidandogli il mandato di continuare le ricerche iniziate dal detto giurista e dai suoi colleghi, e di raccogliere tutti gli elementi d'informazione (documenti, dichiarazioni, «commentaires», e deposizioni) che consentissero la redazione di un Rapporto definitivo.

Al Comitato fu dato, altresì, l'incarico di esaminare tutti gli elementi di informazione ch'esso potesse raccogliere, o che gli risultassero da altre fonti, e di formulare conclusioni e proposte.

Presidente del Comitato venne nominato lo stesso M. Purshottam Trikamdas, coadiuvato da otto giuristi di varie Nazioni del mondo.

Il Comitato giuridico d'inchiesta ha provveduto ad assolvere il compito affidatogli, raccogliendo documenti, informazioni, deposizioni, fra le quali quelle, diffuse ed importantissime, del Dalai-Lama, superando le difficoltà dovute al fatto che le autorità della Repubblica popolare cinese ebbero a rifiutare, ai membri del Comitato, l'autorizzazione di continuare l'inchiesta anche nel territorio tibetano.

Le riunioni plenarie del Comitato ebbero luogo a New Delhi ed a Mussorie nel novembre 1959; l'ultima, a Ginevra, nel giugno 1960.

Ultimato il proprio compito, il Comitato ha redatto un Rapporto, che, preceduto da una prefazione del luglio 1960 del prof. Jean Flavien Lalive, Segretario generale della C. I. J., è stato recentemente pubblicato ed ampiamente diffuso a cura della C. I. J. stessa.

Questo Rapporto — denso volume di ben 366 pagine, diviso in quattro capitoli, preceduti, oltre che dalla prefazione ora ricordata, da utili note esplicative, da una lettera del Comitato al Segretario generale della C. I. J. e da una introduzione (anche i capitoli I, II e III sono preceduti da rispettive introduzioni) — riferisce sui tre punti

presi in esame, e, cioè: la questione del genocidio, le violazioni dei diritti dell'uomo, e la portata, ai fini internazionalistici, dello statuto del Tibet.

Quanto alla questione del genocidio, ossia all'intento ed all'attività dei cinesi di distruggere il buddismo nel Tibet, il Rapporto (cap. I) dà ampie notizie di dichiarazioni cinesi di fonte cinese, e delle attività e dichiarazioni cinesi secondo le fonti tibetane. (In allegato, la traduzione di un articolo pubblicato sul *Karzey Nynrev Sargyur*).

Il II capitolo (La violazione dei diritti dell'uomo) riporta quale fosse la situazione del Tibet prima del 1950, e, in punto di protezione dei diritti dell'uomo e suoi limiti, le accuse reciproche dei tibetani e dei cinesi.

Il capitolo III (Lo Statuto del Tibet) è dedicato alla competenza del Governo tibetano nell'amministrazione interna e nelle relazioni con l'estero; il IV, infine, corredato da un allegato (che riporta il testo dei «diciassette punti» dell'Accordo del 23 maggio 1951), pone, in due distinti paragrafi, i quesiti: se sia stata la Repubblica cinese oppure il Governo tibetano a violare l'Accordo stesso, venendo a conclusioni del tutto favorevoli ai tibetani.

La pubblicazione è corredata da numerosi allegati, costituiti da deposizioni di rifugiati tibetani, molte delle quali fanno veramente inorridire; da deposizioni del Dalai-Lama, spesso commoventissime pur nella dignitosa sobrietà dello stile; da documenti ufficiali vari.

Le violazioni in punto di genocidio rilevate dal Comitato sono accertate dai seguenti fatti: i cinesi impediscono la pratica della religione buddista nel Tibet; essi hanno dato inizio all'estirpazione di tale religione dal Paese; a tale intento, essi hanno data la morte a personalità religiose, la fede e la pietà delle quali erano d'incoraggiamento e d'esempio ai loro concittadini; i cinesi hanno deportato un gran numero di fanciulli tibetani in centri cinesi di formazione marxista per impedire una qualunque loro educazione religiosa.

Quanto alle violazioni dei diritti dell'uomo, il Comitato ha avuto agio di constatare che le autorità cinesi hanno commesse violazioni dei diritti che da ben sedici articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (artt. 3, 5, 9, 12, 13, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 26 e 27) sono considerati essenziali alla dignità della persona umana: violazioni del diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza individuale; torture; arresti e detenzioni arbitrarie; gravi ingerenze nell'andamento delle famiglie, con imposizione del sistema educativo comunista dei fanciulli, sovente, a tale scopo, avulsi dal seno delle famiglie rispettive; soppressione della libertà di circolazione fra il Tibet e l'estero, e vasti trasferimenti di popolazione; imposizione a monaci e «lama» di prendere moglie; violazioni del diritto di proprietà, di libertà di coscienza e di religione, di parola, di riunione e di associazione.

E' risultata, al Comitato, la violazione di fatto della facoltà, pei tibetani, di autogovernarsi su basi democratiche, essendo stati essi sottoposti al dominio del Partito comunista cinese.

Il Comitato ha, inoltre, constatato il capovolgimento ed anzi il «travolgimento» delle condizioni economiche, sociali, e culturali dei tibetani, da parte dei cinesi, col

preciso intento di questi ultimi di distruggere la cultura tradizionale tibetana; il riconoscimento della dignità del lavoro; l'abbassamento del tenore di vita della collettività e dei singoli.

Questo quadro, enunciato e « denunciato » dal Comitato nella « Lettera al Segretario generale della C. I. J. » che accompagna il Rapporto, è veramente spaventoso!

Sotto un profilo strettamente giuridico, infine, il Comitato ha dichiarato ch'esso non si è preoccupato di precisare se, nel 1950, il Tibet fosse uno Stato indipendente « de jure » o semplicemente « de facto »: il Comitato ha trovata essenziale, in relazione all'opera da esso svolta (e non ci si può non associare alle sue valutazioni), la constatazione che, alla data suddetta, il Tibet aveva un'indipendenza sufficiente a giustificare che « oggi » le Nazioni Unite abbiano ad occuparsi della questione, anche a voler dare l'interpretazione più restrittiva alla Carta, la quale proibisce, come è noto, qualunque intervento « dans les affaires qui relèvent essentiellement de la compétence nationale d'un État ».

CONCLUSIONI.

Riporto, a mo' di conclusione, quanto il Segretario generale della C. I. J., prof. Jean Flavier Lalive, nella sua ricordata « prefazione » — dopo avere affermato che in questa inchiesta i fatti parlano di per se stessi, e che la sola forza della C. I. J. è quella morale (« que cette force doive ou non prévaloir, nous estimons qu'il vaut la peine d'en tenter l'expérience »); che, peraltro, il Rapporto verrà diffuso in tutte le parti del mondo, e sarà anche inviato all'Organizzazione delle Nazioni Unite — commentando l'opera portata a termine dal Comitato, dichiara che da questo studio balza l'immagine d'un popolo laborioso, sereno, e fiducioso, che viveva in pace con tutti i suoi vicini, e che aveva portato ad un livello straordinario il culto d'una fede e di una mistica quasi del tutto sconosciute fuori del Paese. Nessuno, a cominciare dallo stesso Dalai-Lama, metteva in dubbio la necessità di riforme sociali: il Governo tibetano era sul punto di effettuare tali riforme; ne è stato impedito dall'ostruzionismo posto in atto dai cinesi. « Chiunque senta di dover rispettare i diritti d'una Nazione e d'un popolo pacifico, anche se non sappia molto delle cose del Tibet, dei tibetani o della fede che si cerca di strappar loro, non può restare indifferente alle prove che il popolo tibetano ha vissuto, né a quelle che tuttora subisce ».

Col. Commiss. M. M. ALFONSO DE LALLA

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA.

Maggio 1961.

E. Faldella: Il centenario dell'Esercito Italiano (4 maggio 1861 - 4 maggio 1961); *V. Cagno*: La Marina Militare Italiana alle sue origini; *J. Rohwer*: La guerra dei sommergibili ed il suo fallimento nel 1943; *A. Marolda*: Progressi nella costruzione delle navi nel 1960; *S. Zavatti*: Il mare di Amundsen. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Maggio 1961.

G. Partel: Lanciato il primo uomo nello spazio; *: Celebrazione del 38° Annuale di fondazione dell'Aeronautica Militare; *A. Cazzaniga*: La aerofotografia nel campo operativo; Consegna della Bandiera alla 1ª Aerobrigata I.T.; *G. Facca*: Prospettive di manipolazione del plasma agli effetti dell'energia raggiante; Tre « Nike Asp » lanciati da Perdasdefogu; *: Inaugurata a Roma la nuova Casa dell'Aviatore; *G. Vago*: Aspetti giuridici minori del Codice della navigazione. Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO.

Marzo-Aprile 1961.

S. Zavatti: Appunti per una geografia del vetro; *Calchi Novati*: Cipro nuova Repubblica indipendente; *F. Levati*: Salisbury, capitale federale delle Rhodesie e del Nyasaland; *A. Maria Arrigoni*: I viaggi nel Siam del colonnello Gerolamo Emilio Gerini (dai manoscritti inediti); *O. Langini*: Lago d'Orta; *P. Fronzaroli*: Note di stratigrafia toponomastica toscana; *A. M. Radmilli*: La preistoria delle Marche e dell'Abruzzo-Molise; *L. Gorlato*: Tipi di dimore temporanee: i « casoni » della Laguna di Grado e le « casite » dell'Istria sud occidentale; *E. Migliorini*: Il primato demografico di Napoli nel seicento e i limiti della grande Napoli; *G. Mussio*: Il Punjab; *A. Gaudio*: Prospettive economiche e risorse della Mauritania. Rubriche varie.

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO

- KUHN G.: *Manuale dei transistori*. Vol. II. — Milano, Il Rostro.
- ARCIDIACONO V.: *Come si evolvono i cieli*. Voll. I e II. — Messina, Rizzo-Nervo.
- FOA J. V.: *Elements of flight propulsion*. — New York, Wiley.
- ORDWAY F.: *Advances in space science*. Vol. II. — New York.
- BELLUZZI O.: *Scienza delle costruzioni*. Vol. III (Capp. XXX-XXXI). — Bologna, Zanichelli.
- HUXTABLE A. L.: *Pier Luigi Nervi*. — Milano.
- MORETTI G.: *Meccanica razionale*. Vol. II. — Milano, Hoepli.
- PIETRAZZUOLI M.: *Trasformatori - Reattori - Amplificatori magnetici - Stabilizzatori*. — Milano, Hoepli.
- GIUA M.: *Trattato di chimica industriale*. Voll. II e V. — Torino, U.T.E.T.
- TEXIER G.: *Ascenseurs et monte-charge*. — Paris, Eyrolles.
- BARTOCCI-MARIANESCHI: *I metalli e l'acciaio*. — Terni, Alterocca.
- ZHONGOLOVICH-AMELIN: *Tables and monograms for the processing of observations made on artificial earth satellites*. — London.
- STEPANOFF A.: *Pompes centrifuges et pompes hélices*. — Paris, Dunod.
- AUTORI VARI: *Ballistic missile and space technology*. Voll. I, II, III e IV. — New York, Le Galley.
- POVEJSIL-RAVEN-WATERMAN: *Airborne radar*. — London, Merril.
- FIELDER G.: *Structure of the moon's surface*. — London.
- VERTREGT M.: *Principles of astronautics*. — London.
- SCHRODINGER E.: *La termodinamica statistica*. — Torino, Boringhieri.
- ANDRENELLI P.: *Costruzioni elettromeccaniche*. — Udine, Del Bianco.
- PIONTELLI R.: *Elementi di teoria della corrosione a umido dei materiali metallici*. — Milano, Longanesi.
- DE AGOSTINI: *Calendario atlante 1961*. — Novara.
- CONTESSI G.: *Elettronica applicata*. — Milano, Feltrinelli.
- VANCINI C. A.: *La sintesi dell'ammoniaca*. — Milano, Hoepli.
- BIANCHI T.: *L'unificazione nell'edilizia*. — Genova, Vitali e Ghianda.
- JOEDICKER J.: *Storia dell'architettura moderna*. — Firenze, Sansoni.